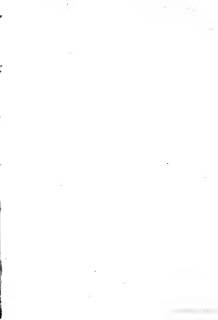
# OPERE DEL MAFFEI TOMO 1. [-21.]: TOMO 9

# OPERE

DEL

# MAFFEI

TOMO VIIII

IN VENEZIA MDCCXC

PRESSO ANTONIO CURTI Q. GIACOMO

*CON APPROVAZIONE*

# VERONA ILLUSTRATA

## PARTE TERZA

## CAPO SETTIMO

### *Gallerie.*

Tra le infinite noje di questa vita non ha forse la misera natura nostra alleviamento più nobile, e dilettazion più gioconda e sincera di quella che ritrae chiunque d' ingegno e di belle cognizioni è fornito, dall' osservazione di quelle rarità erudite, che o ci fanno venire in lume de' fatti e de' pregi delle età sì decantate e famose, o di sussidio ci sono a specular gli arcani della natura, o ci mostrano l'eccellenza dell' ingegno umano nell' opere più maravigliose dell' arte. Grandissima fu però in ogni tempo la stima, la cura, la curiosità, e l'avidità delle singolari cose, e soprattutto delle reliquie antiche. Quanto amanti, e quanto attenti conservatori ne fossero i Greci, infiniti luoghi de' più celebri scrittori ci additano. Basta scorrere

le orazioni di Cicerone contra Verre, dove fra le sceleraggini commesse nella sua pretura, e che aveano piu esacerbato l'animo dei Siciliani, rammenta più volte l'esser si appropriato con varie arti i vasi d'eccellente opera, le mense di marmo, le statue antiche, e i quadri de' particolari, e de' tempj ancora; e nota come niuna città di Grecia, o d'Asia così fatte cose avea vendute mai, una delle quali, esimia che fosse, bastava a tirar concorso. Usavasi ancora di deputar persone, le quali delle antichità e delle rarità avesser cura, e tale ufizio diceasi *esser sopra le maraviglie*; il che da Pausania s'impara, *l 8. c. 46. οἱ ἐπὶ τοῖς θαύμασιν*: e vi erano anche in que' tempi coloro *che solean condurre i forastieri a veder le cose osservabili*, quali si chiamavano col decoroso nome di *mistagogi*; il che s'impara da Cicerone, *Verr. 6. qui hospites ad ea quæ visenda sunt &c.* Tra' Romani vaghi ne furon molti fino al delirio, come si può da più passi d'Orazio e d'altri raccogliere. Cesare stesso di così gran pensieri ingombrato sempre, senza riguardo a spesa, museo raccolse d'antichi lavori e in marmo, e in metallo, e in tavole, e in gemme, come Svetonio narra, *Cæs. cap. 47. gemmas, toreumata, signa, tabulas operis antiqui &c.* Augusto altresì d'ornare i suoi palagi e le ville di *cose notabili per antichità e per rarità* si dilettò grandemente,

te, *Aug. c. 27. rebus vetustate, ac raritate notabilibus*. Cicerone ad Attico, ch'era in Atene, di comperargli anche a gran prezzo quantità di statue e d'altre insigni cose raccomanda più volte, e scrive in una esserne così vago, che conosceva poterne quasi esser ripreso, *lib. 1. ep. 6.* Chi era a questo piacere più dedito, chiamavasi con voce greca *amante delle cose belle*, *l. 3. ep. 7.* φιλόκαλος; il che imparo, dove Plinio il giovane dà questo nome a Silio Italico, che di libri, di statue e di pitture era compratore avidissimo. L'istesso Plinio, *l. 3. ep. 6.*, descrive con sommo piacere una piccola statua di metallo, che avea comperata, e che giudicava eccellente ed antica.

Nel risiorire dopo molti secoli, e dopo varie vicende gli studj e l'arti, anche si fatta dilettazione in Italia risorse. Ricerca di medaglie e di manuscritti greci si ravvisa fin nel secolo del 1300., dalle notizie che si hanno del Petrarca, del Pastrengo, e del Guarino. Nel principio del 1400., cose singolari spezialmente in materia di codici vide in Mantova Ambrogio Camaldolese, il quale quivi trovandosi, mandò a un amico il disegno d'una medaglia d'oro di Berenice, *in Odepor*; e trovò in quella città fanciulli e fanciulle ammaestrate nel greco, e la figliuola del marchese in età d'anni otto saper la gramatica di tal lingua. Verso la fine di quel

secolo la moglie del marchese Francesco secondo Isabella da Este, scelta raccolta possedeva di cammei, di medaglie, e d'antiche scolture, avendone parlato il Trissino ne' Ritratti. Incredibil tesoro in ogni genere fu il Gonzaga, conservato fino alla presa di Mantova del 1630., e alcune nobili reliquia fino alla morte dell'ultimo duca: anche per cose naturali superba fu e maravigliosa quella galleria, come Benedetto Ceruti attesta, *in præf. ad Mus. Calc.*, e fu la prima conserva che di tal genere si trovi celebrata, benchè quasi nell'istesso tempo quella si venisse formando di Francesco Calceolari in Verona, nell'osservar la quale il celebre Mattioli impiegò poi due mesi, *v. Scritt. Ver. p.* 203. In Ferrara avanti il 1430. raccolta di corniole e d'altre gemme intagliate, e di medaglie, e di pitture fatta da Leonello discepolo di Guarino si riconosce ne' dialoghi d'Angelo Decembri, *Pol. Lit. lib. 6. p. 68.* Ecco però quanto antico principio avesse la Galleria estense, delle medaglie della quale conservasi ancora in Modena un prezioso avanzo, potendosene prender saggio da sei Pertinaci, che tra le imperatorie ancor vi rimangono, e assai più da gran numero d'insigni monete di re e di città e popoli in argento, e da molti e rari medaglioni, nei quali generi apparisce però come anteriore a tutte l'altre fu l'incetta di que' principi,
Quan-

Quanto ricco tesoro fosse cotesto in altri tempi, non si può ben intendere da chi non abbia osservato, come per tutta Europa si sparsero gran tempo fa le sue spoglie; il che si può riconoscere per l'aquiletta d'argento, che fu già incastrata nel campo di molte delle sue medaglie, col qual contrassegno i più scelti scrigni d'ogni parte alcuna ne conservano. Spanemio, Vaillant, ed altri supposero veramente, che tal marca indicasse il museo di Mantova; ma quell'aquila è la Estense, non la Gonzaga, come è noto nella corte di Modena, ben sapendosi ancora in qual modo gran quantità ne passasse per certa occasione in altra città d'Italia. Eransi in quello Studio messe insieme singolarmente tutte le medaglie d'oro, che rinvenir si puotero. Alquante d'oro con l'aquiletta ne rimangono a Firenze, e singolarmente tre nella serie dei re di Macedonia: alquante se ne registrano nel *Tesoro Britannico* sparse ne' Musei d'Inghilterra. Il gran numero de' rari quinarj Consolari d'oro, che si trova nel regio Museo di Francia, *in Praf. ad Fam.*, attestò il Vaillant portar l'aquiletta inserita. Ma parlando del decimoquinto secolo, dove lasciamo i Cosimi, e dove i Lorenzi de' Medici, de' quali ognuno sa, come con animo reale ogni genere di rari monumenti, e infinita quantità di preziosissime anticaglie a pubblico benefizio raccolsero? nè

volendo far menzion de' privati dell' istessa età, diremo solamente, come a ordinare in classi, e a formar museo nella maniera che si è poi tenuta, sembra che primi fossero que' Maffei trasferiti a Roma, de' quali si è parlato a lungo negli Scrittori Veronesi; *l.* 4. e prossimamente a loro Angelo Colocci, ch' ebbe altresì galleria da re. Anche il nome di museo s' introdusse allora, quasi per indicare stanze e luoghi alle Muse dedicati. Erasi così chiamato anticamente un collegio di studiosi spesati dal pubblico in Alessandria, come insegna Strabone, *l.* 17.

Continuò in Italia tutto il 1500., e parte del susseguente secolo l'istesso ardore, talchè non solamente nelle gran città, ma quasi in tutte si trovavano stimabili raccolte; quando cambiata idea negli studj, cambiò anche il genio, e dal comperare si trasferì l'applicazione al vendere; onde cominciarono in fretta a passare i monti, e a valicare i mari manuscritti, medaglie, cammei, bronzi, pitture, e fino i marmi, e le statue. Quanto deplorabil danno per l'Italia sia stato questo, non si potrebbe con poche parole far intendere. Lasciando l'onore, il diletto, il credito, e il letterario frutto, si sono in questo modo private, e si vanno privando ancora le città, e gli stati, di miniere d'oro perenni, ed inesauribili a chi ne sa far uso. Leggi però, e divieti rigorosissimi

simi ne' più illuminati tempi correano contro all'uscir di quelle cose, per conservar le quali si sarebbe in Grecia fatta una guerra. Memorie tengo, come la maggior parte de' manuscritti greci, che si trovano nelle più famose conserve d'Europa, e co' quali tanto onore e tanto denaro attrassero poi le straniere stampe, da una sola città d'Italia uscirono in varj tempi. Non già che sia da condannar sempre chi vende, ottima cosa all'incontro molte volte essendo, che secondo l'uso delle maggior città fuor d'Italia, vadano passando d'età in età sì fatte supellettili (e spezialmente manuscritti e libri) in mano di di chi le gusta, e di chi le adopra, talchè non rimangano del tutto inutili, ed a chi le tiene, ed agli altri: ma non per questo è necessario di privarne il suo paese e l'Italia tutta, non mancando in essa mai chi sia per farne acquisto. Dolor ne nasce agl'innamorati delle cose rare anche per altro motivo; poichè ciò che in genere di pitture, di statue, e d'antichità va fuor d'Italia, va spesso a perdersi, ovvero a guastarsi; almeno gran rischio ne corre fra qualche età per diverse ragioni. Chi saprebbe dire dove sien ora, e che sia avvenuto della maggior parte di que' preziosissimi arredi che furono in più età trasportati d'Italia in Ispagna? Chi saprebbe dire ove sian tutti quelli che gran tempo fa si sparsero per varie parti d'Europa,

ropa, e di quelli singolarmente che passarono in Francia a tempo di Francesco primo, il quale a forza di cose d'Italia avea fatto diventar Fontanablò una nuova Roma, come scrive il Vasari nella vita di Primaticcio? Tuttavia per tutte queste espilazioni non però esausta è l'Italia ancora. Lepido è l'inganno di quegli oltramontani, che stimano inutile al presente, e soverchio il viaggio d'Italia, onde pochissimi in fatti, (eccettuando gl'Inglesi, che per verità molto si distinguon fra tutti) a paragone de' passati tempi ora se ne veggono, supponendo che di tali cose siam già spogliati. Lasciam per ora di mostrare, quanto maggiormente s'ingannino nel credere che di tal viaggio debba esser questo il motivo unico; ma di così fatte rarità ancora non siamo impoveriti per certo, e da quanto di questa sola città siam per accennare ne potranno prendere argomento. Anzi non manca tuttavia in Italia chi grand' oro in erudite curiosità profonda, e solamente desiderabil sarebbe che dalla cognizion delle buone lettere fosse illuminato ognuno, ed avesse giusta e sana idea, e col consiglio de' conoscitori onesti e de' disinteressati intendenti sue spese facesse, senza aver fede a falsarj ed a ciurmatori, che per così fatte merci, talvolta a forza di mera fraude senza riguardo ad onestà, nè a coscienza arricchiscono. Il veder talvolta miscee grandissime

d'ar-

d'arnesi inutili e di nessun conto; masse di cose, che nè insegnano cosa alcuna, nè dal tempo, o dall'arte hanno verun pregio, e soprattutto il veder così sovente frammischiato il falso col vero, ed imposture sciocchissime tenute quasi singolarissimi monumenti, hanno fatto cadere presso molti in dispregio così nobil dilettazione: quanto proficua ed ammirabile è la virtù, altrettanto per lo più ridicoli sono, e dannosi gli estremi suoi.

Per dar a credere strane cose, e per far gran conto di ciò che nulla rileva, inganno e semplicità regnarono in ogni tempo. Procopio, *Bell. Goth. lib. 4. cap. 22.*, descrive a lungo un'antica nave che si conservava in Roma, e della quale fermamente si credeva esser quella che avea portato in Italia Enea. Scrive Dione, *l. 35.*, che due città in Cappadocia pretendeano avere, e mostravano ciascheduna la spada d'Ifigenia. In un tempio della Licia si mostrava una lettera scritta da Sarpedone mentr'era in Troia, *Plin. l. 13. cap. 13.* I ferri co'quali Epeo avea lavorato il caval trojano, si custodivano a Metaponto, se crediamo a Giustino, *Just. lib. 20.* I denti del cignal caledonio conservati prima in Arcadia, essere stati presi e trasportati da Augusto, racconta Pausania, *l. 8.* Scauro edile tra l'altre maraviglie fece vedere al popolo romano le ossa di quella bestia marina,

rina, cui fu esposta Andromeda, condotte perciò fin da Joppe città di Giudea; al qual fatto narrato da Plinio aggiunse Solino, *c. 36.*, che in detta città il sasso si conservava coi segni dalle catene dell'istessa Andromeda impressi. Maraviglia più bella ancora era l'ovo partorito da Leda, che involto con molta cura si tenea sospeso al soffitto d'un tempio a Sparta, *Paus. l. 3.* Non si mostrano per verità in oggi così strane cose nelle gallerie; ma ci si mostrano però le lingue di serpente, che son denti del pesce carcaria; i cervelli impietriti, che sono concrezioni cerebriformi; i basilischi, che son pesci così ridotti e artefatti; gli animali conservati freschi con gli occhj lucidi, quando il lucido vien da vetro inserito, non potendo l'acquavite far sì, che gli occhj non si ritirino, e non inaridiscano: ci si mostrano ossa di giganti, che son di balena, e d'altri animali, come insegna Svetonio, *cap. 72.*, eran quelli delle ville d'Augusto, tenuti parimente per di giganti: ci si mostran soprattutto frequentemente fulmini, cioè piccoli pezzi di pietra fosca, o di mistura metallica, quali si narra poi essere stati trovati, dove ha percosso la saetta, e spezialmente cavati dalla terra, dove si era fitta; quando la saetta non è che un impeto e un fuoco, e nulla contiene, o porta di solido, nè di duro; e quando la saetta in terra non percuote mai, nè fa in
essa

essa buco, come si è malamente creduto finora: si è anche trovato chi per fulmini ha venduti i denti del pesce lamia. Ma si possono aver per nulla gli scherzi, che fra le cose naturali vengon riposti a paragon di quelli che fra le anticaglie s' incontrano. O quanti generi d' imposture, o che infinite messe di cose false, ovvero in alcun modo falsificate! badino a se gli stranieri, che coi prezzi esorbitanti hanno tanto aguzzata la fraudolenza: mirabili son gli agguati che lor vengon tesi, e immensa è la copia di cose finte che loro è stata in Italia venduta. Nè basta la cognizion letteraria a guardarsene, perchè di due sorti son le imposture; altre d'invenzione, e queste per verità dal dotto saranno facilmente scoperte, essendo i falsarj gente idiota e ignorante, onde non si è veduta a' giorni nostri cosa da lor pensata, che agli occhj di chi sa non riesca una balorderia: altre sono imitate dalle vere; ovvero antiche, ma in qualche modo adulterate; e qui può facilmente chicchessia esser gabbato. Alcuni generi ancora d'arnesi mal interpretati si pongono in serie, come i lacrimatorj, de' quali più tavole si rappresentano nell'*Antichità Spiegata*; quando gli antichi nè tal cosa ebbero, nè tal nome, moltissime ampolle bensì trovandosi, che servirono per liquori, per balsami, e per altri usi, ma non mai per raccogliere e conser-

var

var lagrime, che inaridiscono e svaniscon subito, e del qual costume niuna menzione si è mai veduta negli scrittori. Ma venendo al proposito nostro, cioè a favellar dei Musei di questa città, famosi furono in altri tempi particolarmente per medaglie e pitture, quelli di Marc' Antonio da Monte, del conte Girolamo Canossa, di Cesare Nichesola, del conte Agostino Giusti, di casa muselli per rarissimi quadri celebratissimo, di Niccolò Cusani, d'Antonio Cartoni, e più altri: ma poichè nel volger degli anni mancarono, quelli anderemo additando, che al presente sussistono, acciò sappia il forastiero intendente dove pascere il suo spirito nobile e l'erudita curiosità.

---

### *Museo d' Iscrizioni.*

Tra tutte le spoglie rimasteci dall' antichità, quelle che più insegnano, siccome quelle che assai più parlano di tutte l'altre, son le iscrizioni: niun genere però di monumenti meriterebbe più d'esser conservato e custodito; e pure niun altro è stato più miserabilmente dissipato e negletto; perchè non avendo queste prezzo se non dall' erudizione e presso i dotti, e standosi spesso qua e là gia-

giacenti, abbandonate, ed a tutto esposte, sono state dalla gente comune, or per uno, or per altr'uso adoprate come l'altre pietre, e singolarmente nelle fabbriche, infinite essendo quelle che in fondamenti sono state gettate, o sottratte in altro modo agli occhj, e consunte. Si trovò però qui anni sono chi s'invaghì di provvedere alla conservazione delle lapide che in questo paese pur rimangono; anzi di raccoglierne molt'altre ancora, e con solamente mettere insieme ciò che disperso non serve a nulla, formar tesoro. Quante si stavano in remoti e rusticani luoghi, alle quali ben si conveniva il sentimento di Plinio a proposito dell'orazion d'Agrippa, con cui avea cercato di persuadere che le statue tutte, e le buone pitture *si pubblicassero*; il che tra' Romani significava porre in pubblico luogo, e dove goderne potesse ognuno: disse adunque Plinio, *l. 33. c. 4. quam in villarum exilia pelli*, che sarebbe ciò per certo stato meglio, che *cacciarle in esilio nelle ville*, come delle antichità si usa pur ancora da tanti. Fu pensato adunque, che per assicurarle, era necessario incastrarle e fermarle in muro, talchè non potessero più esser mosse, e ciò non in case private, nè in edifizj d'altro uso, e soggetti a cambiamento, ma in costruzione a questo solo destinata, e in qualche modo di pubblica ragione, perchè ogni studioso po-

potesse approfittarsene, e niun particolare avesse mai nè pur ne' tempi a venire autorità di rimuoverle; anzi potesse ogni spirito nobile vedervi trasportate le sue con piacere. Non potea per tal fine miglior sito desiderarsi del recinto ch' è dinanzi all' Accademia filarmonica, nè poteano esser meglio raccomandate quest' erudite supellettili, che a una letteraria adunanza: vent' otto lapide giaceano appunto di già in quel cortile, state una volta nella nobil villa di Cesare Nichesola a Pontone. Parve a proposito d' accoppiar con le iscrizioni i bassirilevi per nobilitar tanto più la raccolta, e renderla più vaga insieme, e più fruttuosa. E perchè non erano in queste parti lapide greche, senza le quali troppo sarebbe mancato a un musco di tal genere, chi si prendea questa cura, andò e mandò replicatamente non senza buona sorte, ove si potea sperarne. Maravigliaronsi molti poi, come dopo tanti e così rari acquisti, altri volesse spropriarsene; ma così richiedeva il fine di preservargli, e di rendergli di comun benefizio, e di porne insieme un gran numero. Aggiungasi che di Scipione, il quale avendo presa Cartagine, donò a Termitani molti antichi monumenti quivi ritrovati, disse Cicerone, *in Verr.* 4., che in tal modo di Scipione si sarebbero chiamati sempre, e non solamente finchè ei fosse stato in vita, come

me se gli avesse collocati in sua casa. Il che sia detto per animare ognuno a seguir l'esempio di que' spiriti nobili, che diedero allora tosto mano a tal pensiero con mandar le sue, ben intendendo come niente in questo modo tolgono a se stessi, nè a' posteri, e tanto più che gli eredi naturali di così fatte cose son veramente gl'inspirati dall'istesso genio. Molto si distinsero tra gli altri per quantità d'iscrizioni e di bassirilevi dati il marchese Orazio Sagramoso, i conti Torri, e il conte Daniel Lisca; nè si lascerà nella pubblicazione di questo museo di nominare e di render giustizia anche a que' molti che una sola, o due ne diedero, o ne procurarono. Ma non ne' Veronesi solamente; si destò anche nell'animo d'alcuni scelissimi patrizj veneti gran compiacimento di tale idea, onde di singolari monumenti greci consentirono di far nobil dono: si segnalarono tra questi i prestantissimi senatori Pietro Grimani, Angelo Emo, Filippo Nani, Federico Cornaro, Alvise Mozenigo, Marco Cornaro: anzi il cardinal Francesco Barbarigo allora vescovo di Brescia, e il cavalier Giorgio Contarini allora podestà di Verona vollero aver parte anche nella spesa della prima collocazione. Nè dee tacersi del conte Bernardo Lodoli, che di due rare lapide greche in Venezia fece regalo, venutegli da Corinto.

L'eru-

L'erudito adunque che si porterà nel cortile dell'Accademia, vedrà composta d'antichi marmi tutta la muraglia del sinistro lato in lunghezza di piedi 170., e in altezza, che non riesca incomoda a leggere; con cornice sopra, che difende da pioggia, e con gradino di pietra da piede; ma non questa era l'intenzione e l'idea, l'esecuzion della quale, che non era di mediocre dispendio, da accidenti sopravvenuti fu distornata. Disegno era adunque di riquadrar prima d'altro il cortile, spianando le piccole case che n'occupano una parte; indi coprir d'antiche reliquie tutti e tre i lati: e poichè nobil porta si richiedea nel mezzo, si pensava di trasportarvi l'antica e nobile, che a tempo de'Romani fu del palazzo della Ragione, e di cui abbiam parlato nel secondo capo, giacchè sta ora in poco cospicuo luogo, e sotterrata in parte, e quasi ignota: nè parea potersi trovar cosa ad un museo d'antiche iscrizioni più adattata, che di porvi innanzi un antico e così nobil prospetto, e che portasse nella fronte iscrizione. Le lapide poi doveano collocarsi con alquanto più di dignità; cioè con portichetto innanzi, che le coprisse meglio, e posasse su pilastrini più distanti che fosse possibile, e architravati, per lasciar più patenti d'intorno e più libere all'occhio le pietre. Tra un pilastrino e l'altro dovean piantarsi nel mezzo le colon-

nette

nette migliarie, e ancora que' piedestalli che scritti essendo, o figurati da più parti, son da collocare, come dice Plinio, *Olym Od.* 1. *ἀμφίπολον aditum*, *ambitum*, *&c.*, era il sepolcro di Pelope, cioè *circuibile* e isolato, lor riservando l'*ambito*, rome di più monumenti dicono le iscrizioni, cioè il potersi rigirar d'intorno. Di lapide per tanto spazio dovea farsi scelta incetta anche in lontane parti, mirando a mettere insieme, ed a conservare le più importanti e le più fruttuose; tuttochè abbia provato a suo gran costo chi si è preso questo piacere, di quanto dispendio riescano spesso anche le donate, quando son pezzi grandi, e di molto lontano debban condursi. La disposizion pure dovea essere alquanto più graziosa, ridotti ancora in altra parte insieme alcuni minuzzami; e tra i pilastrini e le colonnette dovea serrarsi per dinanzi con nobile e basso cancello di ferro. Nel prospetto, e sotto il gran vestibolo, più istoriati, e pezzi più gelosi dovean riporsi. Verranno forse un giorno tempi migliori, e antiquarj più fortunati.

Ma parlando solamente di ciò che, come si è potuto, si è fatto, osservi il forastiero quanti grandissimi pezzi siansi qua trasportati, ch'è ben altra faccenda che il far raccolta di titoletti sepolcrali presi dai sotterranei monumenti di Roma. Osservi

poi, come le lapide, per quanto è stato possibile, son disposte per classi, generandone in tal modo museo. La prima serie è delle greche, quali, comprese le non collocate ancora, perchè acquistate dopo, s'appressano al numero di 60. Non se ne veggon tante, che unicamente nella raccolta d'Oxford; ma quelle per l'aria corrosiva del paese son già logore e guaste. Si ha tra le nostre la lunghissima in otto colonne di scrittura, che occupa nel Grutero quattro facciate, *p. 216.*, e che sebben di majuscolo minuto, si legge interamente tutta. Fra i molti bassirilievi abbiam rappresentato qui in un finale quello d'*Euclea figliuola d'Agatone, e moglie d'Aristodemo*, come sopra vi sta scritto: non è qui luogo di mostrare quante cose da esso si ritraggano per gli antichi costumi. Delle latine prima è la classe delle votive, cioè dedicate a qualche deità. sopra 50. sono anch'esse, benchè alcune per l'istessa ragione non si veggano con l'altre: alquante ve n'ha di molto singolari pubblicate a piè dell'Istoria. Vengono appresso le imperatorie, tra le quali quella d'Augusto di così ampia mole è venuta da Zara: con queste si possono computare dodici colonnette migliarie, quale spezie d'iscrizioni è assai rara: una n'è tra esse di marmo africano, che si può veder nel Fabretti, *in Emend. p. II.*: fu donata e mandata ancora dal marchese

chese Taddeo Bolognini. Seguono le militari; indi le notabili per dignità e magistrati; poscia alquante spettanti a giuochi e spettacoli; e per fine le sepolcrali, mischiati in ogni parte bassirilievi attinenti. Singolarissima è la volgare in carattere gotico, che stette già su la torre del ponte dalle Navi: nè lascerà il dotto amatore delle più insigni memorie di far particolare osservazione su la pietra rotonda più grande, donata, e fatta condurre dal conte Ippolito Bevilacqua, la quale da Sarano romano proconsole fu piantata per termine intorno a cento trentaquattr' anni avanti la venuta del Salvatore, e la quale è però la più antica iscrizion latina, che intera in qualunque parte si abbia. Proseguendo, era in animo di mettere insieme altre classi ancora, e singolarmente una di cristiane, tra le quali starebbe la greca, scolpita in tempo dell' imperador Giustiniano sotto un' imagine della beata Vergine: ed una serie d'iscrizioni d'ogni secolo fino al 1400., perchè si vedesse la variazione nel modo de' caratteri in pietra secondo i varj tempi. Per ultimo dovea venire una raccolta di mentite iscrizioni, ma credute antiche, e per tali date fuori, perchè dal confronto potessero gli studiosi addottrinar l'occhio a distinguerle. Starebbero tra queste due delle greche, che da muratori furono per fallo inserite con l'altre, e anche il piccol bassori-

 levo

levo in porfido, ch'è tra le votive; e ci si vedrebbero anche due tavole di metallo venute da Roma, benchè in metallo così di rado se ne incontrin di false.

Un'altra collocazione di lapide figurate, e scritte è stata fatta alcuni anni sono per l'istessa mano, ma con più ornamento, nel gran portico che rigira il cortile dell'Università di Torino. Non sarà discaro aver qui anche di quella un saggio, nel bassorilevo, che si è usato avanti per finale al capo delle Antichità Romane; essendo l'unico che sia fino al dì d'oggi stato osservato col nome dell'artefice, non veduto ancora che su qualche statua, e su qualche gemma intagliata. Le figure rappresentano Giove, Giunone, e Venere.

*Bevilacqua.*

Il museo raccolto dal conte Mario Bevilacqua quasi dugent' anni sono, e che si conserva ancora ottimamente custodito nella sua casa, benchè non sia mai stato nominato, nè conosciuto dagli stranieri, meriterebbe di esser distintamente visitato da' forastieri anche se fosse in Roma. Occupa una lunga sala, che si conosce destinata dall' architetto ad uso di galleria, e due contigue stanze. Notisi prima la nobiltà e l' intelligenza con che ogni cosa è situata e disposta, e ravvisisi anche in questo un saggio dello spirito architettonico di quell' età fortunata. Tra le pitture osservisi il Paradiso del Tintoretto, quadro di sette braccia, tutto differente da quello che si vede in fronte del gran Consiglio in Venezia, ma stimato da' pittori di pensiero ancor più felicemente ideato; ed osservisi nel termine del prospetto delle stanze in opportuno lume la Venere, o donna seminuda di Paolo in atto bizzarro di rivolgersi, e di specchiarsi, con Amorino che tien lo specchio: confesserà al certo ogn' intendente, che per bel disegno, per naturalezza di colorito, per vivezza d' espressione, e per grazia d' invenzione l' arte non può andar più innanzi. Due ritratti di donne

con fanciullo a canto ci son dell'istessa mano. Si distinguono anche tra gli altri alcuni pezzi del Caroto, e di Domenico, e di Felice: nè mancano opere molte di forestieri e di moderni valentuomini. Tra' disegni supera ogn'altro di gran lunga uno di Raffaello compiuto, e indubitato, eseguito poi da lui in tavola da altare. Nell'ultima stanza fu già ripieno di medaglie un ampio scrigno, nel quale non poche se ne conservano ancora. Nell'istessa notisi il vago, e insieme savio disegno delle scanzie senza inezie, e senza eccessi, e col nobile ornamento delle statuette sopra, e de'quadri in alto. Tra libri è da stimare un buon numero di prime edizioni greche fatte in Italia: ma più ancora una raccolta di forse 60. codici manuscritti, d'alquanti de' quali si è fatta menzion più volte trattando de' Scrittori Veronesi. Francesco Mondella nella dedica dell'Isifile tragedia, dice che il conte Mario avea posta insieme una delle belle librerie d'Italia. Come il genio di quel cavaliere fu universale, così preziosa ed ampia raccolta fece ancora di vecchj rotoli in pergamena, che uniti ai molti della famiglia formano in altro luogo un riguardevole archivio.

Passiamo ai marmi, che sono il più sontuoso e il più raro addobbo che dalla dotta' antichità sia rimaso. Cinque insigni statue sono da una parte della sala. La prima è

una

una Venere emula della Medicea, e quale c'è chi crede possa per lo meno dopo quella portar corona: è nell'istessa attitudine, ed ha parimente presso la sinistra gamba il delfino. Braccia e gambe son di più pezzi, ma tutti antichi, e s'alcun non fosse, fu rifatto da chi seppe far creder che fosse. Così avvenne d'un braccio della Medicea, che ritrovato poi, fu giudicato di lasciarle l'aggiunto, come non punto inferiore. Anche la testa fu qui riattaccata, ma è la sua. Avvien talvolta di scoprire e disotterrare statue in pezzi, ma senza mancanza. Fa piedestallo un'ara rotonda scolpita a bassorilevo, il cui disegno si è adoprato per fregio di stampa in questa opera. Del Bacco che seguita, parleremo ove delle stampe che qui rappresentiamo.

La figura al naturale d'uomo nudo e disteso quasi in atto di dormire, è d'eccellente artefice. Segue donna con sottil tunica, minutamente increspata nel fondo, e con palla ricca di drappo, che buttata su la spalla manca, e nel ricadere indietro lasciando scoperto il fianco, fa conoscere ch'era aperta: ha fiocchetti nell'estremità. Ad antiquario di gran nome parve qui di veder persona sagrificante, perchè ha nella destra una patera, o per tale almeno fatta; ma ei non avvertì che le mani, la metà delle braccia, e la testa son moderne. L'arcano dell'antiquaria perizia, in materia di statue singolarmen-

 te,

te, è il distinguere i risarcimenti e le parti supplite e rifatte. Raro è che antica statua si diseppellisca intera e perfetta: le parti che per lo più mancano, son appunto quelle, ove soglion vedersi i simboli per riconoscerle; chi risarcisce, o fa risarcire, più cura e più notizia suol aver dell'arte, che dell'erudizione: quinci errori e discordanze mirabili, e quinci stampe, e dissertazioni, e libri talvolta più mirabili ancora. La pelle aggruppata con le zampe su la spalla, e che ricade dinanzi, può indicare che fosse una baccante; ma non per questo le tornava molto bene un grappol d'uva nella sinistra, e molto meno una patera nella destra. L'ultima è interissima e molto bella. Donna vestita, con cornucopia nell'una delle mani, e papaveri e spiche nell' altra. Ha qualche somiglianza di Giulia Pia, che potrebbe essere stata rappresentata in sembianza di Cerere. Piccola statua è dirimpetto in figura di Cupido, ma non antica, ben antica è la base triangolata sopra cui posa. Il rimanente nella sala son busti grandi, tra' quali i due primi, che si presentino entrando, si battezzerebbero in altre parti per Seneca, o Cicerone, e forse si direbbe Scipione l'uno di essi, per aver calva la testa, o rasa. Comunissimo errore è il chiamar laticlavio quella lista che si vede in questi, e in altri molti d'inferior secolo, e che per lungo e per tra-

traverso veniva a formarsi dalla toga affardellata a quel modo nell'estremità, e attortigliata: seno della toga chiamossi, benchè nelle più antiche età si portasse diversamente: il laticlavio era ornamento soprapposto alla tunica, ed era di forma e di figura differentissima. Due altri busti sono dal lato opposto, che pajono rappresentar due fratelli, ed altro appresso, ch'è riputato Pertinace da molti, ma veramente non è: sarebbe in tal caso forse unico, mentre delli due che si veggono in superba e famosa galleria, l'uno è Pertinace, ma non antico; l'altro è antico, ma non Pertinace. Degli altri busti, che qui rappresentiamo, parleremo appresso.

Nella prima stanza son due teste di donna, una delle quali ha molta somiglianza con Faustina minore: due di giovanetti, delle quali quella ch'è sopra busto moderno, non s'allontana da Diadumeniano nelle fattezze; vero è che ancor più s'accosta a una ben conservata medaglia di Britannico, della quale si parlerà altrove. Busto antico di minor grandezza con testa di donna ignota; com'altra pure più grande senza il petto, se pure non è d'Apolline. Tre statuette sopra il cammino, d'una delle quali si parlerà appresso: l'altre due hanno parti supplite e rifatte; Apollo con lira nel mezzo, e Augusto nudo a sinistra. Tra i pezzi che abbiam trascelti per mettere dinanzi agli occhj, è una

è una bella testa di Bacco coronata di foglie di vite usata per finale; e un Giove Ammone di mezzo rilievo in bel marmo pario, venuto da mano eccellente e maestra; rappresenta un di que' clipei, cioè scudi, in cui uso era di figurar le immagini de' numi. Sopra bellissima tavola intarsiata alla fiorentina, e lavorata a disegno di nobili e preziosi marmi, la testa di bronzo al naturale del Panvinio, ricavata dall'originale del di lui monumento in Roma.

Nella stanza prossima pezzi piccoli disposti su l'orlo delle scanzie, molto nobili. Testa sopra busto supplito, cui altri crederà di Matidia, ed altri di Giulia di Tito. Ermafrodito nella medesima attitudine del Borghese, e forse da quello copiato anticamente. Busto di Giove su l'aquila con ali spiegate. Palliata fatta diventar Giove co' risarcimenti. Venere in atto di ritener Marte, che si trovano altrove in grande, e malamente soglion dirsi Faustina e il Gladiatore, di cui s'invaghì, mentre non si sarebbe figurata in tal guisa un'imperadrice: ben si veggono le figure stesse in una medaglia di Faustina minore, ma coll'iscrizione di *Venere Vincitrice*. Due altre statuine, e sopra l'uscio una testa d'Alessandro. Quattro bambini sedenti di bella maniera, ma moderni; il che si può riconoscere anche dalla maschera che uno tiene, qual non è di forma an-

tica.

tica. Dieci pezzi di metallo molto stimabili, e non de' piccoli, benchè non tutti antichi. Esculapio. Atleta. Giovane, il qual dall'otre, che ha sotto il braccio, e ch'ei guadagnò nel giuoco rammentato da Virgilio, *Georg.* 2., versa in una tazza. Bello il Fauno in atto d'aspettar la palla, e il Bacco giovane con curiosi calzari. Maschera di marmo in bassorilevo, fatta vedere in un finale di questo tomo, e busto di bronzo, che figura Bacco coronato (Tom. VI. Tav. VI.).

Ora alcuna cosa diremo de' pezzi di questa galleria, che abbiam qui rappresentati in rame. Faccia prima avvertenza chi è di buon senso, alla maniera del disegno di queste figure, com' anco della maggior parte dell' altre in questo volume pubblicate. A giusta lode del signor Gianbattista Tiepolo, che le ha disegnate quasi tutte, sia permesso dire che troppo più felice e troppo più proficuo sarebbe lo studio dell'antichità, se in questo modo fosse stato uso di rappresentarle ne' libri. O di quanti valenti pittori abbiam noi fatto esperimento prima di trovare chi nella perfetta correzione, nella franchezza, nella espression delle sembianze, e soprattutto nel gusto antico ci soddisfacesse! Il primo adunque è un incomparabile Augusto, che cresce del naturale, con corona civica, cioè di quercia, da cui pendono vitte o bende, che i Latini chiamavano lemnisci;

fnaisci: con corona civica si vede Augusto in alcune medaglie di Spagna, ma in marmo non sappiamo ov'altro ne sia. Segue una Livia bellissima, e in marmo sommamente rara: la manifesta il suo volto, e per essa fu tenuta anche sì gran tempo fa, quando fu quivi collocata presso Augusto. Il terzo è Tiberio molto raro, e di bellissimo e lucido marmo statuario. Il quarto è Trajano vivo e spirante: è ornato di corona civica anch'esso, nel mezzo della quale è tra le foglie una gemma ossia uno scudetto simile appunto a quello che si vede nella corona d'un medaglione di Commodo dato fuori dal senator Bonarroti. Scrive Svetonio, che Domiziano in occasion di giuochi portava corona d'oro, e in essa l'effigie di Giove, di Giunone, e di Minerva: e che nella corona de' sacerdoti Flaviali con le deità era ancora l'effigie di Domiziano: forse però si adattavano in quel rotondo le immaginette. E' molto osservabile la bizzarria di quel tessuto, o pelle ricamata che si fosse, quale ha su la spalla, e si ripiega nelle estremità, con la Gorgone nel mezzo, e ne'canti quattro serpi, solito ornamento della Gorgone: parrebbe figurar la lorica non ancor cinta, nè adattata sul petto, e in figura di serpi i suoi lacci.

Segue Adriano, che per Adriano difficilmente sarà ricevuto da molti, e veramente a mol-

a molte medaglie poco rassomiglia, ma rassomiglia però ad alcune, e rassomiglia ad altro in marmo, che si conserva a Firenza nel museo del marchese Nicolini, e che dall'abate Andreini antiquario incomparabile solea chiamarsi il vero Adriano, dubitando lui dell'antichità di quelli di galleria, a riserva d'uno ch'ei non credea rappresentar quell'imperadore. Comunque sia, noi seguitiamo qui il giudicio fatto di questo nostro fin nel secolo del 1500., quando supponendolo Adriano, gli fu posto a canto il suo Antinoo.

Vengono appresso Lucio Vero, Commodo, e Settimio Severo, i più certi, i più conservati, e i meglio espressi de' quali non si potrebbeco rinvenire. Non mancherà all' incontro chi dubiti del Caracalla; ma dopo molte osservazioni non facciam difficoltà di asserirlo lui, e ben si riconosce la torva fronte, e il girarla al sinistro lato, che notò di lui Vittor nell' Epitome: così non facciam difficoltà d'asserire antico l'Antinoo, ossia quella figura di giovane di grandiosa maniera, che suol così nominarsi. Principiando da Adriano, spicca in queste teste l' ammirabil modo degli antichi artefici, non mai arrivato dai moderni, di far la barba e i capelli; imitando il calamistrargli con ferro caldo, che faceano allora anche gli uomini, assettandogli con somma cura, come da

da Svetonio, da Petronio Arbitro, da Seneca, e da Servio si può ottimamente intendere.

Erudita statuetta di Pane ci mostra il penultimo rame, corrispondente alla descrizione, quale ponendo insieme varj passi di molti antichi, si può raccogliere. Faccia florida, cornuta, e con asinine orecchie: pelle aggruppata sul petto, siringa in mano di sette canne, baston pastorale e gambe, e piedi caprini: nell' originale si vede un serpe da terra che non ci va, ma è stato aggiunto da chi rassettò la statua e risarcì il fondo che dovea mancare. Per ultimo è Bacco in grande di buon maestro, che ha le mani e il tirso di più pezzi commessi insieme, ma tutti antichi: quella prominenza sotto la mano destra era un'attaccatura che si univa con la mano per assicurarla quand' era intera. A' piedi ha la tigre, e in capo corona di vite e d'ellera con corimbi: soprattutto è notabile il tirso, in grazia del quale si è fatta la stampa di questa statua, poichè molto raro sarà di poterlo vedere così in grande, e così conservata e distinta la sua sommità. Era questa l'asta di Bacco e delle Baccanti, che apparisce qui da capo a piedi coperta di foglie d'ellera pulitamente cucite insieme, per lo che *sutilis* fu detto il tirso, com' anche *rosa sutilis* disse Marziale, *l. 9. 95.*, quella che componea le corone.

rone. La sembianza di pina, ch'è su la cima in quasi tutti i monumenti, non mostra che foglie; ma in questo marmo sopravanza dalle foglie la punta di ferro: con che intendiamo come vera arma era il tirso, e come non sempre si mascherava e si copriva; il che essersi fatto per lo più, da Catullo impariamo, e da Macrobio, e da san Giustino ancora, *Ep. ad Zen.*, ove dice che le Baccanti portavano attorno aste ferrate ne' tirsi, ma in aspetto di pace. E' notabile inoltre che il piè del tirso, il quale nella stampa resta coperto, nell'originale ha una panocchia pur coperta di foglie, e dell'istessa forma come nella parte superiore; da questo esser doppio il tirso, è stato alcune volte creduto che Bacco tenga il tirso inverso, *v. Vaill. Fam. pag.* 336.: se fosse replicata anche la punta di ferro, non si può sapere, perchè posa in terra, onde rimane occultata, ma è molto probabile.

E' mirabile in questo museo l'integrità e conservazione dei pezzi, perchè anche i busti son tutti antichi, fuorchè alcun dei piccoli, e la metà di quel d'Antinoo, e un pezzo di quello di Lucio Vero: sono incavati nel riverso e assottigliati, lasciato un piloncino nel mezzo. Fino i nasi, co' quali il tempo ebbe così particolar nimicizia, per lo più sono intatti. L'eccellente maniera di molte di quest'opere potrebbe servire di scuo-

la

la incomparabile a' nostri statuarj e pittori. Ben se ne valsero quelli della miglior età, quando supplivano in modo le parti perdute nelle antiche statue anche più eccellenti, che disputandosi talvolta se un pezzo congiunto fosse il suo, per chiarirsi è convenuto, staccandone un pezzetto di qua e di là, osservare se la granitura del marmo era la medesima. Al presente in alcune parti è in uso di guastar tutto, imbrattando di patine, ed offuscando i busti, o per fargli credere antichi, o per fargli credere interi; e non perdonando a quelli che tali veramente fossero, per render tutto uniforme. Ci siamo in questi marmi trattenuti alquanto, perchè sono il genere più splendido e più ammirabile di anticaglie, e quello di cui fra le provincie tutte del mondo doviziosa e ricca unicamente è l'Italia.

Mo-

### Moscardo.

Il museo raccolto avanti la metà del passato secolo dal conte Lodovico Moscardo, è famoso per tutta Europa. Poche parole però ne faremo, e tanto più per esser già descritto ed ampiamente narrato dal raccoglitore istesso con volume in foglio, al quale può ricorrere chi ne bramasse particolare e piena contezza. Non essendo quest' amplissima raccolta limitata a generi di cose, ma universale, accenneremo qui solamente i capi principali, sotto quali può ridursi.

Quadri molti d' autori insigni, de' quali il libro fa distinto catalogo. Ritratti d' uomini illustri. Disegni in quantità grandissima incorniciati, o raccolti in libri: di questi singolarmente fanno con ragione gran capitale i professori, e chiunque gusta la bellezza de' pensieri originali, e le finezze dell' arte. Stampe scelte di famosi pittori. Figure di metallo in gran quantità, e di varie maniere venute da buoni maestri. Modelli del Sansovino, e d' altri tali. Varie curiosità di lavori singolari.

Stanza assai grande ripiena tutta di cose naturali ottimamente disposte, e venute in gran parte fin dal famoso museo calceolario. Serie di gemme e di marmi, di minie-

re e di minerali, coralli, piante, legni, erbe, amianto, calamita, terre, sali, balsami, gomme, cose impietrite, testacei, animali strani, e parti pregiate di essi, mostri e scherzi della natura, mumie, coccodrilli, e quantità di cose d'India.

Passando alle antichità, idoli ed altri figurini di metallo in gran numero. Amuleti e voti. Lucerne di terra e di metallo. Anelli, vasi, arnesi, e antichi utensili d'ogni maniera, e in gran copia: vetri parimente. Cose egizie di terra e di metallo. Teste di marmo, e iscrizioni. Ma tra le anticaglie tutte, portano corona due tavolette di bronzo incise in tempo di Tiberio nell'anno di nostra salute vigesimo settimo, contenenti due istrumenti di patronato e clientela tra due città d'Africa, e un personaggio di Roma: le abbiam pubblicate tre anni sono nella stessa forma e carattere, in cui si veggono, *Ist. Dipl. p.* 38. Tra le cose cristiane rappresentò il p. Mabillon nel Viaggio Italico un gran vaso di marmo, che servì per l'acquasanta, come dalla forma e dalla greca iscrizione si manifesta.

Alquanti manuscritti citati da noi più volte nel Trattato degli Scrittori veronesi: inoltre un registro grande di lettere de' Carraresi; l'opere di Rolandino, del Biondo, e d'altri: raccolta di Parti, e ordinazioni del 1400., e gran quantità di memorie di vario genere, spet-

spettanti principalmente alla patria, della quale fu molto benemerito quell'illustre vecchio. Molti documenti ancora spettanti a conventi e a famiglie in membrana, e alcuni pezzi di papiro, ma senza che dalle poche parole si possa connettere cosa alcuna. Ci si tiene appresso un pezzo di grossa canna, creduta di quell'istesso giunco, che fa in Egitto, e del quale si lavorava anticamente tale spezie di carta.

Scrigno di medaglie celebrato dal Vaillant nella prefazione alle sue Colonie, e veramente ricco di cose singolari, come dal catalogo stampato si può raccogliere. Alcune da questo Studio ne addusse il Noris, ed altri ancora. In quelle di città e popoli ve ne ha di non pubblicate, e varie uscite solamente a' giorni nostri; argento e metallo, e qualcuna d'oro, che in tal classe di rado s'incontrano. Non poche greche. Non picciola serie di consolari: molto ampia d'imperatorie, argento e metallo, con pezzi rari: medaglioni in qualche numero.

Raccolta di monete principiando da Carlo Magno. Medaglie moderne d'uomini illustri, e d'altri. Gemme intagliate, e cammei con alquanti anelli antichi, e con varie galanterie di molta considerazione e di molto prezzo.

### *Giusti.*

Non si veggon mai le più nobili e le più scelte raccolte delle poste insieme, da chi le rarità erudite veramente gusta ed intende. Appar questa verità nel museo ragunato in molt'anni dal conte Gomberto Giusti. Quadreria in primo luogo sceltissima, con pezzi di Paolo, di Tiziano, di Domenico, di Felice, e dell'Orbetto, ritratti del Badili, uno di Leonardo da Vinci, paese del Brillo, opere dei Dossi da Ferrara, del Bigolaro, di Santo, una grande di Giuseppe dal Sole, e d'altri tali. Disegni ancora singolari, e scolture, tra le quali una Venere con Amorino alla spalla, alta tre piedi in circa, che altri crede del Sansovino, e pare ad altri di maniera anche più eccellente.

Anticaglie diverse: lucerne, vetri, vasi, ed arnesi: cassetta etrusca di terra figurata e scritta: piccola staderetta co' numeri del peso, indicate le metà con la lettera S, cioè *semis*: il contrappeso è di piombo, onde si è da noi ritenuto per tali strumenti il nome di piombino. Di piombo ancora un ramarro, che combatte con la vipera, d'eccellente disegno e maestria. Di marmo un Priapo di bella maniera con particolarità singolare; perchè essendo dal mezzo in giù in figura di

termine, si spicca da piedi un serpe, che va ad afferrarlo, e tien nella sinistra una cesta piena dell' istessa merce. Nell' istessa grandezza Diana Efesia, supplita modernamente la testa: sul petto sopra le molte mammelle, e sopra una gran collana son due donne in bassorilievo con palma nella destra, che alzano una corona con la sinistra: tra esse nel basso è scolpito un granchio.

Ma essendosi questo cavaliere sopra tutt' altro dilettato delle medaglie, ampio scrigno ne ha posto insieme, ove si trova la serie imperatoria compiuta con molti pezzi singolari. D'alquanti anderemo facendo menzione, non credendo necessario l'andare avvertendo, perchè ognun d'essi meriti osservazion particolare (Tom. VI. Tav. VII.).

In oro testa di Filippo padre d'Alessandro d'alto rilievo con laurea, come dopo usarono gl' imperadori romani: nel riverso biga con donna che la regge, e sotto ΦΙΛΙΠΠΟΥ. Ha pubblicata questa medaglia il Begero dal Tesoro di Brandemburgo: l'una delle sue ha nel campo un tridente, l'altra una farfalletta; la nostra non so che di diverso, che non ben si raffigura.

In metallo testa d'Alessandro con ΑΛΕΞΑΝΔΡ. di là uomo a cavallo, e stella nel campo. ΚΟΙΝΟΝ ΜΑΚΕΔΟΝΩΝΒΝΕΩΚ. Forse fu battuta in tempo di Severo Alessandro, e allusero i Macedoni così al suo nome;

 si

si distingue questa medaglia per l' eccellente maniera della testa.

Moneta di Selinunte parimente notabile per la gran bellezza e del disegno del metallo: da una parte, biga guidata da una donna che ha farsetto, e sotto esso veste fino a' piedi; a canto, uomo che scocca una saetta: intorno ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ. l'omicron per dittongo, e per omega mostra l'antichità. Dall' altra parte atleta nudo con corona nella destra, e palma nella sinistra; bue, foglia di vite, e spezie di edicola con figura alquanto guasta.

Augusto radiato, e con S. C. di rara grandezza, che per peso può computarsi tra'medaglioni. Piccola di metallo co' due nipoti Cesari; e piccola parimente con nel riverso Remetalce e la moglie congiunti, dove nelle pubblicate si vede quella di lui solamente.

Tiberio che s' accosta alla prima grandezza co' duumviri della colonia Ilica riferita dal Patino e dal Vaillant; ma si distingue questa per quell'impronto dalla parte della testa, che indica l'autorità del popolo romano.

Piccole di metallo, Claudio con Caligola dall' altra parte, con Messalina, con Agrippina.

In Nerone be' riversi, e conservati. Nerone e Agrippina congiunti; di là quadriga di elefanti in metallo. Le allocuzioni ci son quasi tutte, e spesso replicate: in Galba tre,

Ot-

Ottone d'Antiochia *Imp. M. Otho* con SC in laurea. Altra grande d'Ottone con aquila sul fulmine di taglio egizio, giudicata sincera, benchè l'effigie non rassomigli. Tre bei Vitellj.

L'Anfiteatro in Tito bellissima. Domizia, e donne di Trajano, tra le quali di singolar conservazione Matidia.

Di Trajano egizia con l'anno vigesimo. Greca Ιυλιέων τῶν καὶ Λαοδικέων, cioè *de' Giuliesi, detti anche laodicesi*, con l'anno ΓΞΡ, cioè 163. Il cardinal Noris nell'Epoche portandone una simile con l'anno 162. segna per seconda numerale Z, e loda lo Spanemio e gli altri per aver notato che nelle medaglie la Z viene usata per Ξ, il che si nota anche dall'Arduino. Ma questo veramente è un inganno, perchè non si trova tal confusione altrimenti, ma ben si trova la lettera Ξ come sta in questa nostra, e ancora così z, *non solamente nelle medaglie*, ma nelle lapide ancora, e l'esser qualche volta corroso quel piccolo traverso, ha fatto credere che usassero una lettera per l'altra. All' incontro la Z si fece anche in questo modo Ξ, come sa particolarmente chi antichi marmi osservò; e da questo ancora più equivoci son nati nei medaglisti.

Piccoletta di metallo, testa di Adriano e intorno TONKTICTHN. nel riverso Ercole, che con la clava ammazza l'idra AΔPIA-

ΝΟΠΟΛΕΙΤΩΝ. Sabina grande d' ammirabil bellezza.

Medaglion d'Antonino in piombo antico, riferito tra quei di Francia, secondo nella tabella ottava. Altro di Marc'Aurelio con la sua figura a cavallo.

In medaglia di prima grandezza Faustina giuniore sua moglie, intorno ΚΟΡΗΣΩΤΕΙΡΑ ΚΥΖΙΚΗΝΩΝ. riverso figura nuda di uomo sopra biga tirata da due leoni, e altra figura a canto: sotto ΝΕΩΚΟΡΩΝ. ma non si distingue tutto per esser logora: altri riversi rari.

Medaglion di Commodo col riverso d'Ercole, la lupa sopra una rupe, col bambino sotto, ed aquila sopra: dato in quei di Francia tab. 8. come d'Antonino Pio; ma qui si ha di più ΕΠΙϹΤΡΔΙΟΔΟΡΟΥ ΠΕΡΓΑΜΗΝ. il neocorato resta in oscuro.

Bei Pertinaci di metallo. Pescenio mezzano legittimo di metallo. ΑΥΤΚΓΠΕϹΚ ΝΙΓΡΟϹ ΙΟΥϹΤΟϹϹΕΒ. Esculapio col serpe attortigliato al bastone ΚΑΙϹΑΡΕΙ ΑϹ ΛΕΡΜΑΝΙΚΗϹ. Didio Giul. di mezzana grandezza.

In Severo Cibele sul leone d'Augusta Trajana, della qual città alcune altre. Giulia Domna che s'accosta a esser medaglione con Caracalla dall'altra parte: è la prima riferita nelle greche del Vaillant.

Me-

Medaglione di Caracalla riferito in quelle di Francia nell' ultima linea della tab. 20., ma con qualche diversità da ambedue. Altro con figura equestre, e sotto CAMEΙΛΩΝ, ma non si può rilevare lo scritto d'intorno.

Bel Diadumeniano in grande. Donne di Elagabalo con Annia Faustina latina ed egizia L. Є.

Alessandro con le Terme in medaglioncino d'argento. Orbiana di prima grandezza conservatissima: così Paolina. Massimo d'argento.

Africani: dell'uno e l'altro più copie, latini ed egizj. Ostiliano co'suoi nomi in questa forma *Imp. Cæs. C. Val. Host. Mes. Q. Aug.* Tre Emiliani, un de' quali egizio.

Medaglione di Trebonian Gallo posto in fronte di tutte l'altre dal p. Banduri. Vittorino grande con *Imp. Cæs. Victorinus Aug. Concordia Exercituum.* Aureliano grande con Severina. Domizio Domiziano.

Tacito di prima grandezza con *Aeternitas Aug.* Nigriniano conservato con KNH. Giulio Nepote in oro.

Cinque medaglie di questo Studio si presentano in disegno, nella tabella che segue: la testa di Marco Bruto, *n.* 10., che non si sarà forse più veduta con quella di Cesare; rilevo bassissimo, e maniera di Spagna. Tiberio con Agrippina dall'altra parte, *n.* 14. strana congiunzione parimente: è di taglio

egi-

egizio. Dal volto in medaglia straniera mal si può giudicar con sicurezza, quale Agrippina sia questa. Potrebbesi forse credere la prima moglie di Tiberio Vipsania Agrippina da lui sempre amata, benchè fattagli ripudiare a forza, e che forse per adulare il suo genio, l'onorassero qui col titolo d'Augusta? Delle due Agrippine, che si hanno in medaglia, la moglie di Germanico non fu neppur essa Augusta, e la moglie di Claudio, poco cade a proposito con Tiberio. Poco bene sta insieme con Tiberio anche Agrippina di Germanico: tuttavia una medaglia latina mette l'Haim con queste due teste, benchè senza titolo d'Augusta.

Adriano con aquila ad ale aperte, n. 15., e sopra i busti di Serapide e d'Iside, e Arpocrate col dito alla bocca: nel mezzo LIH, cioè anno 18. Non si può veder tra le egizie la più bella, nè la più conservata. Si è intagliato ancora un medaglione di Marco per la rara bellezza del disegno e del metallo, n. 1.: medaglia simile si è veduta con la Vittoria germanica, ma questa, che tiene con ambe mani le redini, viene indicato da qualche vestigio di lettere, sia piuttosto la Partica, n. 11. Bizzarra per ultimo è la piccoletta di Clodio Albino, che rinnovar volle la memoria de' triumviri con le lor teste, come si veggono in moneta d'argento di Marc'Antonio e d'Augusto: abbiamo nel-

le

le sue concioni presso Sparziano, ch'ei professava doversi amministrar di nuovo la repubblica non da un solo, ma dal senato.

## *Bianchini.*

Il sig. canonico Giuseppe Bianchini possiede quantità grande di nobili arnesi da galleria ereditati dall'illustre suo zio, e sarebbero in assai maggior copia ancora, s'ei non ne avesse con generosità regalati molti, e non ne fosse però rimasa buona parte a Roma. D'ogni genere di cose per qualsisia motivo osservabili, o singolari grandemente si compiacque quel prelato, e gran quantità di danaro v'impiegò. Lungo sarebbe il dire, quante erudite miscee e di pietra, e di metallo, e d'ogni materia, e quante opere di bravi artefici, e disegni, e figure e rami ottimamente intagliati, e quante anticaglie cristiane. Non poca è la copia di gemme e pietre intagliate, e di quelle singolarmente, che nomi e parole portano incise. Ma poichè il capo principale in questa raccolta è quello delle medaglie, sopra di esse faremo qui qualche osservazione, riferendone alcune poche per quanto in una sommaria ricerca si è potuto andar notando.

Il numero per verità è incredibile, benchè pochi anni prima della morte di Monsignore molte se ne perdessero per un furto fattogli dell'importar di tremila scudi: furon tra esse tutte quelle d'oro, ch'erano in non poca quantità, con alcune credute uniche. Più teste rare, come Pertinaci, Africani padre e figliuolo, Didii Giuliani, Annie Faustine, ed altre tali, ci sono fin quattro e cinque volte. Molte di piombo antico anche greche, benchè scrivesse il Baudelot non averne veduto mai, e dubitare se di greche ce ne fossero. Quantità grande d'argento, e consolari rare. Le greche con epoca sono in copia. Tra i medaglioni vi è M. Aurelio con Castore e Polluce, che tengono per la briglia i cavalli: Gallieno con Salonina di perfetta conservazione: Probo con ramo di alloro nella destra, e Vittoria che lo corona, in cocchio tirato da sei cavalli di fronte, con due soldati dai lati, che guidano i due di fuori, e quattro figure indietro con palma; è pubblicato tra i medaglioni del museo Carpegna.

In argento oltre al Lisimaco ordinario altro con l'istesso nome e figura nel riverso, se non che ha fulmine sotto; ma con la faccia di lui molto differente, e con diadema, ma senza le solite corna a somiglianza di Giove Ammone; talchè ha fatto sospettare possa essere altro Lisimaco. In altra pur di ar-

argento riverso, e nome del re Lisimaco, ma nel dritto testa barbata, e ΙΓΗΝΑΙ.... ΚΩΙ...

In metallo fulmine con ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΥΡΡΟΥ. di là testa di donna, che pare aver foglie in capo con velo addietro: in lettere assai logore par che si legga ΚΟΡΑΣ. Forse fu battuta in Sicilia, quando il re Pirro vi passò co'suoi epiroti, chiamatovi in soccorso da' Siracusani ch' ei liberò dall' assedio de' Cartaginesi, *Paus. lib* 1. Più che mezzana in metallo ci mostra Berenice velata e diademata.

ΑΔΕΛΦΩΝ ΔΗΜΩΝ più copie: veggasi di queste l' Haym, *t.* 1. *p.* 59. Di metallo tra piccola e mezzana, testa d'Augusto AVGVSTVS DIVI F. nel riverso REX PTOL dentro una corona: intorno *C. Laetilius Apalus IIV.* è riferita dal Patino e dal p. Arduino con qualche diversità.

Tra molte d' *Antiochia* quella ΕΠΙΟΤΑΡΟΥ con l' anno 25. ΕΚ. e l'altre, di cui ha il cardinal Noris fatto conoscere il pregio, per l'ajuto che prestano a rilevar l' anno della nascita del Salvatore.

Piccoletta di metallo con testa di parte a d' altra; e di qua COL, di là CARE, non *Cabe*, come stampò il Patino, e non con celata la prima testa. Di Carra in Mesopotamia Vaillant e Arduino ne videro in greco, ma non in latino.

Bri-

Britannico Cesare con Nerone dall' altra parte, greca picciola di metallo.

In Elagabalo Zodiaco con *Sidon Col*..... *Metr.* Di prima grandezza, che s' accosta al medaglione, Gordiano Africano il giovane, come la faccia mostra, non più osservato in medaglia greca; è degli eraclesi Neocori, ma nè le parole, nè le figure si distinguono se non in parte: sopra lungo edifizio si vede un tempietto, e dirimpetto figura sedente con altre oscure.

Un Volusiano, che ha d'intorno, BIBBOLVSIANVS per *Vibius*. Di seconda grandezza KOP NEΛIAΣOTΠЄPAGЄB. di là è la moneta con LA. Supera non si era ancora osservata tra le egizie.

Da questo Studio le seguenti si son trascelte per pubblicar nella presente stampa: son tutte di metallo, e della grandezza che si rappresenta. Medaglione di Caracalla, *n.* 5.: ha per riverso un edifizio con lungo portico, e figure tra le colonne, che non ben si comprendono: dentro è recinto, che apparisce di pianta piramidata con molte figure d'intorno, e una in mezzo dinanzi a una porta, o sia edicola in atto di porgere la corona, che ha in mano. Forse è un teatro con recitante e uditori; è de' laodicesi Neocori: il nome intorno di chi fece e dedicò, è corroso.

Di Caracalla pare anche l'altro medaglione assai guasto, *n.* 6., battuto da' perintii Neo-

Neocori con quel riverso non più osservato: l'uomo grande e nudo parrebbe doversi creder Ercole, ma tra le sue note imprese la qui rappresentata non ha luogo.

Nell'altro medaglione di Gnea Erennia Sallustia Barbia Orbiana, *n.* 2., si figura Venere stolata, velata, e tutulata, come direbbero gli antiquarj; se pur non è di Giunon Lucina, o non si faccia una sola deità dell' una e dell' altra: son due Amoretti in aria con ali, e faci, e a piedi rosa e fanciullo: l'istesso appunto si vede in altro medaglione di Giordian Pio nel museo del gran Duca, coniato parimente dagli Afrodisj. Di Orbiana non credo sian più venuti fuori medaglioni.

Evagora *re de' Cipriotti*, *n.* 7., come nella medaglia si chiama, è conservatissimo, onde la sua faccia si raffigura perfettamente: così pure il bel riverso con l'aquila, che tien *la zampa su la preda*. Le due lettere in principio altri crederà segnino l'anno decimoquarto del regno, altri siano una delle solite cifre o marche de' monetali.

Il re Fintia ebbe dominio in Sicilia, *n.* 17.: manca l'ultima lettera al nome, perchè la medaglia da quella parte è dimezzata. La Cleopatra, *n.* 13., se riguardiam che portava epoca, benchè ne sia svanito il numero, si può creder quella che fu moglie di tre re, essendo stato singolarmente di Siria l'uso di no-

tar

tar l'anno; ma se riguardiam la maniera e le perle che le si veggono al collo, si rende più credibile esser la moglie di Giuba re di Mauritania. La medaglia si conosce, come fu anticamente indorata.

Il seno Giasio, e la città di *Jasus* si mettono da Plinio nella Caria, *n.* 21.: Tolomeo mette la città nella regione irrigata dal fiume Margo: forse col serpe sopra un'aria, o pur che sopravanza da un pozzo, si allude a Esculapio, una di cui figliuola si chiamò *Jaso*, come s'impara da Plinio, *l.* 35. *c.* 11; e forse colei venerata per dea da quella città, qui si rappresenta, mentre ha pendenti alle orecchie, che la mostran deità femminile.

Non molto lontana da Giaso fu secondo Plinio, *l.* 5. *c.* 29., la città di Lisia, che con testa di donna velata rappresenta la sua curia nelle monete, e nuova figura di quattro braccia con altrettante faci fu nel riverso, *n.* 4.

La moneta degli *Alessandrini presse il fiume Scamandra*, ch'è la città di Troade, con tal nome ricordata più volte anche negli Atti degli Apostoli, fa con laurea la testa di Alessandro, *n.* 9., in onor del quale fu chiamata Alessandria. Il distinguersi con quell' aggiunto *allo Scamandro*, come faceva Antiochia *all' Ippo*, mostra che non era così lontana da quel fiume, come le carte la fanno,

Segna

Segna in questa moneta l' anno 235. con Apolline Sminteo, così detto da un luogo ch' era dalla città di Troade poco lontano: e notisi l' essere scritto *Zmitbei*, in vece di *Smintbei*, essendo la prima lettera una Z, e vedendosi in tal forma anche nelle più antiche lapide.

Darà da specolare la 22., qual città ci si rammenti, e se d' un' Hyopoli, o debba intendersi d' un figliuolo di Varo. La testa par di Claudio; la figura in piedi si può creder Giove.

La terza è consolare con testa, e indica forse esser Mitrejo e Sestilio stati edili, e aver col proprio danaro eretto alla Gioventù quel tempio, o quella basilica dedicata: abbiam da Livio, che all' istessa dea altro edifizio dedicò Licinio duumviro.

Consolare è parimente la undecima. Abbiam da Cesare nel primo della Guerra civile, come Labieno la città di Cingolo nel Piceno *sua pecunia exaedificaverat*: ecco però in medaglia la testa di Tito Azio Labieno, e nel riverso la città di Cingolo.

Potrebbe riporsi tra le medaglie di famiglie anche quella, ov' è il nome del re Giuba da una parte, ed elmo con sue penne, come si vede in medaglia d' Erode Etnarca, e in più altre, *n.* 8.; e dall' altra quello di Gneo Atellio con istrumenti da sacrificio: se

 sia

sia del giovane Giuba, o del vecchio, non si può indovinare per non esserci la testa.

La bella testa di Livia, *n.* 23., senza lettere è in medaglia egizia: la corona di quercia allude agli onori d'Augusto, onde con essa l'abbiam già veduto in marmo: l'anno 39. s'intende dell'imperio suo.

Britannico, *n.* 20., non è più stato pubblicato con le sue sembianze: questa medaglia è conservata, e di bella maniera: ha per riverso la Salute, che dà mangiare a un serpe.

Sommamente barbara è la moneta di Tomi, *n.* 24., della qual città non se n'eran vedute d'anteriori a Trajano; ma questa forse non è della primaria città di Ponto, che fa il nome gentile con omega nella prima sillaba, e le cui medaglie son d'altro modo. Qualunque sia, osservisi la contromarca col nome dell'imperador Vespasiano in caratteri latini, e le due teste de'figliuoli nel riverso.

Nella 19. è la testa di Tito di non cattiva maniera con *T. Caesar Imp. Vespasianus Pont. Tr. P.* E moneta di Sinope, che la sua epoca, desunta da quando Cesare la fece Colonia, segna con note latine, ed ha lettere quasi svanite, che indicherebbero *Colonia Iulia Felix Sinope.* è anteriore alle finora osservate.

La 18. con le teste di Severo e di Giulia Domna è della città di Palto, annoverata nella

la Siria da Plinio e da Stefano. Porta l'anno 305. epoca non più veduta, perchè di questa città una ne riferì il cardinal Noris, *Ep. p.* 554., ma che avea le note numerali abolite.

La 25. egizia ci dà la testa d'Aquilia Severa con tre lettere, che si conoscono nello stesso stampo della medaglia cancellate; indi ΤСΕΟΥΗΡΑСЄΠСЄВ. di là è la moneta con l'anno sesto così indicato: LS. Il nome di Settimia non più osservato vien da Severo, che o padre le fu, o fratello.

Giacchè tanto vien ora ricercata e disputata la testa di Cornelia Supera, *n. 16.*, si è posta qui tratta da medaglia assai grande, è conservata, che può servir di pietra di paragone: nel riverso è *Felicitas Publica*. Si ha qui anche in medaglia egizia con l'anno primo.

Impariamo dall'ultima, come Genserico re de' Vandali prese il titol d'Augusto, e si fece rappresentar nelle monete col mondo in mano all'uso degl'imperadori, forse dopo avere nell'anno 455. occupata e saccheggiata Roma, e destinata al figliuolo suo una figliuola di Valentiniano in consorte, che rimase prigioniera. Abbiam da Gregorio Turonese, che Augusti si chiamaron poi anche i re de'Franchi. Il nome di *Jensericus* è abbreviato, e quel d'*Augustus* ha l'ultime sillabe trasposte. E' singolare il veder questo re con l'ali-

D 2 in-

intorno pare abbia alcune lettere, ma di esse non si può accertare.

---

## *Saibante*.

Non ci fu mai chi con più avidità ed a maggior prezzo cercasse cose rare, e singolarmente manuscritti, strumenti matematici, armi strane, ed ogni sorte di arnesi da galleria, del sig. Giovanni Saibante, gentiluomo di grandi e nobilissimi spiriti, di cuor sincerissimo, e di rigorosissima puntualità. Si compiacque della vita solitaria, e quasi del tutto separata dal commerzio, e volle che da chi scrive gli fossero levati dal sacro fonte tutti i figliuoli, che dopo averlo conosciuto gli nacquero. Niun per certo l'avrebbe superato mai in raccolte di tal natura, s'ei fioriva in tempo, quando abbondava l'Italia d'ogni genere di così fatte merci, nè ci avea preso tanto piede la falsità e l'impostura. Egli adunque ampia e numerosissima libreria pose insieme, della quale oltre al proprio uso, il suo genio nobile facea che sommo piacer provasse, e gli paresse di tirar degno frutto della sua spesa, quando i dotti e gli studiosi di buon gusto se ne valeano. Compiacquesi soprattutto d'incettar testi a penna, e vi riuscì con tal fortuna, che so-

pra

pra mille trecento manuscritti gli venne fatto di raccogliere, nel qual genere non saprei dire dove in mano privata si possa vedere altrettanto. Fra i molti strumenti matematici ve n' ha di particolari, e di non poca spesa. D' armi antiche e singolari, o per forma, o per materia, o per lavoro, la copia è grande. Teste antiche e moderne di marmo, busti, ed alti e bassi rilevi; paesaggi dipinti da buone mani; medaglie d' uomini illustri; numero grandissimo di figure moderne di bronzo: cose impietrite, galanterie chinesi, gemme, pietre rare, e miscee d' ogni fatta.

De' manuscritti n' abbiam citati molti trattando degli Scrittori veronesi, e per verità una gran parte di essi contien cose appartenenti in qualche modo alla patria; di sommo prezzo però qui, e di pochissimo altrove. Per non lasciar senza qualche notizia precisa in materia di questi codici, darò il catalogo de' Greci, che ci si trovano in numero di 80., riferendogli secondo i numeri, con cui gli feci contrassegnare gran tempo fa, benchè nati in parte dal tempo e dalla successìon degli acquisti.

1. Evangeliario. è scritto nobilmente in carattere cotondo e grande, senza breviatura alcuna: si giudicherebbe scritto avanti il 1000.; ma nel fine si ha il nome di Teodoro monaco del monastero d'Agiopetra, che lo scris-

se l'anno *6800*. dell'era detta costantinopolitana, qual riviene al *1292*. Li quattro Evangeli ci sono senza distinzion di capi, nè di versetti. Servì per uso di chiesa, avendosi nel fine con titolo di Sinassario la serie e divisione delle lezioni della Messa per tutto l'anno.

2. Omilie di s. Gioan Crisostomo sopra la prima a' Corintj: scritto molto correttamente da Dionigi monaco, mentre governava Epifanio il monastero degli Abramiti, e terminato nel mese d'aprile del *6489*., che dà il *981*. di nostra salute.

3. e 4. Omilie dell'istesso sopra la Genesi. 5. Del medesimo sopra s. Giovanni: *6*. Del medesimo sopra l'epistole di s. Paolo, fuorchè sopra le due prime: in fine l'epistole cattoliche. Questi codici son di gran mole, scritti in tempo non molto differente con rotondo carattere, ritenendosi in alcuni di essi la figura majuscola dalla lettera N. *7*. Omilie varie pur di s. Gioan Crisostomo, tra le quali intera una, ch'è dimezzata nelle edizioni. 8. Estratti delle opere del medesimo *9*. Epistole del medesimo.

10. Grosso ed antico: comprende quasi tutte l'opere sicure e indubitate di s. Atanasio.

11. Omilie di varj autori. 12. Altre. 13. Similmente. 14. Omilie del Nazianzeno con comento di Niceta. 15. Salterio. 16 Teodoreto

reto sopra li Salmi. 17. Del medesimo Quistioni scritturali.

18 Biblioteca di Fozio intera, e copiata con diligenza e correttamente con due indici. 19. Nomocanone di Fozio. 20. Collezion di canoni di Blastari.

21. Triodio. 22. Teotocario. 23. Tipico; fu d' un monastero di Gerusalemme. 24. Lezioni dall'epistole di s. Paolo. 25. Meneo. 26. Sinassario scritto l'anno 1307.: è il martirologio di tutto l'anno cominciando da settembre secondo l'uso, senza i santi incerti, o supposti, e senza le favole, delle quali sono stati riempiuti li Menei volgari. 27. Sinassario di sei mesi dell'istesso colore. 28. Vita di s. Teodora.

29. Varie opere del Damasceno. 30. In carta bombicina cose di Giovanni Eucaita; indi comento agl'inni solenni, lavoro inedito, che vien creduto di Zonara, ed è di Teodoro Prodromo. 31. Giovanni Climaco. 32. Apologia del concilio fiorentino. 33. Gelasio ciziceno del concilio di Nicea. 34. Miscellaneo.

35. 36. 37. Cose d'Aristotele. 38. Simplicio. 39. Euclide con le dimostrazioni senza il nome di Teone. 40. Le collezioni di Pappo alessandrino con le figure nel fine; si dicon otto libri, ma i primi due mancano anche nel ms. Fu di Francesco Barocci nobil veneto, e matematico insigne, e fu da

lui corretto tutto, e accresciuto di varie lezioni ne' margini, onde pare che volesse pubblicar quest' autore, benchè tralasciasse poi prevenuto forse dal Comandino. Questo è forse l' unico codice, che in Italia rimanga dell' esimia raccolta del Barocci, qual da Venezia passò ad arricchir l' Inghilterra.

41. Canoni di Tolomeo. 42. Porfirio sopra gli Armonici di Tolomeo. 43. Tetrabiblo di Tolomeo. 44. Sopatro. 45. Codice retorico. 46. Argonautica d'Apollonio. 47. Alieutica d'Oppiano. 48. Parte di Sofocle, d' Esichio, e di Pindaro. 49. 50. Euripide. 51. Licofrone e Callimaco. 52. 53. Gramatica di Moscopulo. 54. 55. Gramatiche. 56. Dioscoride. 57. Attuario: 58. Massimo Tirio. 59. Arriano sopra Epitteto. 60. Cronico di Glica. 61. 62. Costantino. Imp. delle guerre navali. 63. Esiodo ed altro. 64. Proverbj di Zenobio. 65. Immagini di Filostrato. 66. Callimaco. 67. Teognide. 68. Orfeo Arg. 69. Libretto di Plutarco. 70. Sinesio de' sogni. 71. Fornuto. 72. 73. 74. Vita d'Alessandro, Istoria di Troja, Dialogo in greco volgare. 75. Del Crisostomo sopra s. Matteo. 76. Nicolò Cursula. 77. Gramatico. 78. S. Agostino *de Trinitate* tradotto in greco. 79. Gramatica di Chiminito. 80. Cose del Damasceno.

Ma-

*Manuscritti Capitolari*.

Una delle prime curiosità de' viaggiatori più colti, è in oggi quella delle librerie e de' manuscritti antichi e rari. Nel secolo del 1400. nobil biblioteca si trovava nella badia di s. Zenone nominata da Ciriaco anconitano, e da Ambrogio camaldolese; ma al presente insignissime reliquie si conservano solamente nella Capitolare, per veder le quali ogni dotto stimerebbe per certo ben impiegato un viaggio. Abbiam toccato trattando degli Scrittori veronesi, come buone congetture persuadono, che primo raccoglitore di questi codici fosse Pacifico nel nono secolo, *v. Mab. Mus. It. pag. 96*. Nel principio dell' undecimo due canonici di Ratisbona venuti in Italia per instruirsi del rito ambrogiano, e per raccoglier l' opere di s. Ambrogio, trovarono in Verona la sua esposizione del salmo decimoquinto, che non si avea neppure in Milano, dove però la mandarono, e la trovaron senza dubbio in questa libreria. Narra Ambrogio camaldolese nell' Odeporico, come venuto a Verona l' anno 1431., si portò a vedere la biblioteca ch' egli chiama *celeberrima* della maggior chiesa, e come vi trovò libri *d' ammirabile antichità*. In essa trovò Guarino i Sermoni di s. Zenone: in es-

sa

sa Pastrengo, *Pastr. p.* 20., avea prima osservate l'epistole di s. Cipriano, il qual codice fu citato per autorità da Aldo nell'ortografia, *in v. Culcita*, dicendo ch' era scritto in maggiori lettere più di mill'anni avanti, e che si conservava nell'ottima sua libreria dal cardinal Carlo Borromeo, avuto in dono dai canonici di Verona. Di qua venne forse quel codice millenario del museo Maffei di Roma, dal quale prese il Sirmondo le soscrizioni del concilio calcedonese: forse era nell'istesso luogo quella profession di fede dei pelagiani stampata dal p. Garnerio, che la disse trovata dal medesimo Sirmondo in un *codice veronese*. Lasciò scritto il Panvinio, *Ant. Ver. p.* 153., creder lui, che questa fosse già la più famosa libreria del mondo, e che *ne rimaneano ancora i vestigi*. E' però stato creduto e detto da molti, ch'io abbia grandemente esagerato, dove nella prefazione alle Complessioni di Cassiodorio ho celebrate le reliquie che ancor ne abbiamo; quasi esser non possano di gran conto, mentre già a tempo del Panvinio non si dicean che *vestigi*, e mentre dopo l'arte della stampa niuno nè de' nostri, nè degli esterni ne ha fatto uso, eccettuando il soprannominato codice di s. Cipriano; e non ne fecer memoria Libardi e Torresani nelle lor fatiche, e non ne ha ragionato l'Ughelli, al quale ogni piccola notizia fu suggerita, ed il quale so-

pra

pra ogni cosa spettante al Capitolo tanto sì diffuse. Ancor più di questo ha fatto forza ad altri il non veder nominati questi manuscritti dal p. Montfaucon nel Diario Italico, nè dagli altri che di tali cose anche in questa parte sono venuti in cerca; anzi il dirsi espressamente dal p. Mabillon *nel Viaggio Italico, p. 23.: nullos in illa Ecclesia libros modo superesse nobis assertum est*, che avendone fatta particolare istanza nella Canonica, per notizia avutane dall' Odeporico, gli fu risposto come dell'antica biblioteca niente rimaneva più. Ma queste opposizioni si sgombrano facilmente; perchè il non essersene fatto molto uso ne' passati tempi, nacque dal coltivarsi allora studj affatto diversi, e dal non attendersi allora qui alle edizioni, poco frequentandovisi l'arte della stampa; e l'esser rimasi per lo spazio d'un secolo quasi occulte queste membrane, ed innominate, nacque dall'essere stati nella peste del 1630., quando nella general mortalità quasi abbandonata restò la Canonica, riposti per assicurargli, e collocati i codici in luogo e in modo, che gli facea rimanere quasi tutti nascosti, come nella prefazione alle Complessioni di Cassiodorio si è detto. Ma troncando ogni altra replica, perchè ogn' intendente giudicar possa con piena sicurezza, se a ragione si faccia stima di quanto rimane, daremo qui una succinta notizia di quelli solamente,

mente, che per la qualità della scrittura, e per gli altri indizj ben si conoscono di quella rimotissima antichità, che rende prezioso e rarissimo un manuscritto anche nelle più celebrate biblioteche vaticana, fiorentina, milanese, cesarea, regia di Francia, e simili. Per intelligenza de' tre nomi, sotto quali ogni maniera si comprende d'antico scriver latino, veggasi quanto si è dimostrato nel libro undecimo dell'Istoria: l'antico corsivo è quello che finora è stato creduto proprio or di una barbara nazione, or d'un'altra. Il minuscolo è quello, in cui venne declinando a poco a poco il majuscolo, e che finalmente impiccolendosi venne a prendere interamente la forma abbracciata poi dalla stampa, onde potrebbe anche dirsi tipografico, o stampatello. Se i codici non fossero mutili per la maggior parte, e senza l'ultima carta, molto più cari si renderebbero dalla notazion del tempo e degli scrivani.

Salterio co' Cantici in una pagina latino, nell'altra greco, ma con lettere latine: tutto in carattere majuscolo.

Libri dei Re in majuscolo; versione che con assai più ragione d'altre pubblicate può dirsi la geronimiana. Nel fine dell'istesso carattere descrizion cosmografica col nome di Giulio Cesare, e registro delle provincie romane.

Evan-

Evangeliario: membrana purpurea, lettere d'argento, e nella prima pagina d'ogni Evangelio d'oro; carattere majuscolo.

S. Ilario *de Trinitate*: majuscolo a due colonne.

S. Ilario sopra i Salmi: majuscolo a due colonne, scritto per mano d'*Eutalio Antiquario*: di penna assai posteriore ci son parole scritte in tempo del re Ariperto.

Alquante opere polemiche di s. Girolamo; scrittura majuscola ed emendatissima.

Raccolta di varj opuscoli, tra' quali 25. di s. Girolamo, e alcuni inoltre onorati del suo nome, e non divulgati: appresso due capi d'operetta perduta di s. Ambrogio; majuscolo declinante.

Epistole ed opuscoli di s. Girolamo al numero di 104. con indice al fine, in cui si notano alle volte i passi singolari; minuscolo grande a due colonne: qualche nota in margine, che si conosce di grand'antichità.

Sei altri codici, un de' quali in majuscolo, gli altri in minuscolo grande con qualche mischianza, o di majuscolo, o di corsivo; contengono i comenti di s. Girolamo sopra i Profeti e sopra gli altri libri sacri.

In minuscolo grande con qualche tratto di corsivo, e qualche vestigio di majuscolo, varj monumenti ecclesiastici, tra quali s. Girolamo, e Gennadio *de viris illustribus*. Frammento di catalogo pontificale, che finisce in

VI-

Vigilio, il qual tenne la sede alla metà del sesto secolo. Raccolta de' documenti spettanti alla causa d'Acacio.

Sei libri *de Civitate Dei* in majuscolo. L'istess'opera in minuscolo antico a due colonne. Più altre opere di s. Agostino mischiate con altre cose negl'istessi modi di scrivere: tre sermoni col suo nome di buon colore non più veduti; e piccolo Trattato e passi che non si hanno alle stampe, in una gran raccolta di testimonj.

Morali di s. Gregorio, ampio volume, carattere minuscolo con lettere, e tratti del corsivo, e la N majuscola. Nell'istesso genere di scrittura gli otto ultimi libri co' primi versi in majuscolo; il libro Pastorale replicatamente, le Omilie sopra Ezechiele, e in degenerante majuscolo i Dialoghi.

Complessioni di Cassiodorio in majuscolo.

Recognizioni di s. Clemente, come soglion chiamarsi, in minuscolo grande misto di majuscolo, a due colonne: man posteriore è venuta in più luoghi segnando con lineetta la distinzione tra una parola e l'altra: mancano secondo il solito la prima e l'ultima carta; ma nel fin de' libri *explicit liber primus Historiae sancti Clementis*.

Opere di Sulpizio Severo eccettuata l'Istoria: carattere minuscolo non grande: notato in fondo, che fu scritto in Verona da Ursicino lettor della nostra chiesa, essendo con-

sole

sole Agapito nell'indizion decima, cioè nell' anno 517.

Di Facondo Ermianese i dodici libri in difesa de' tre Capitoli, e quello contra Muziano: in minuscolo grande con mistura di majuscolo.

S. Isidoro *de summo bono*; prima in majuscolo; poscia in minuscolo, che passa a poco a poco in corsivo. In poco differente scrittura altre operette dell'istesso autore, e certa collezione inedita, che pare altresì di lui: si adduce in essa il versetto de' testimonj celesti.

In volume acefalo, e quadrato, com'è gran parte degli altri, scritta in minuscolo grande con qualche lettera majuscola, raccolta di molti monumenti spettanti massimamente ai concilj efesino e calcedonese: alcuni ve ne ha d'inediti, o di version differente' dalle pubblicate. Per ultimo collezion di canoni, della quale non si è forse veduta la più antica.

Codice messo insieme da noi di varj quaderni e fogli, che tra queste membrane andavano sciolti e sparsi: contiene il concilio efesino per lo più dell'antica versione, e ottimamente ordinato: il carattere è minuscolo piccolo: nell'ultime pagine dell'istesso genere di scrittura, ma di man posteriore, concilio inedito dell'anno 769. sotto Stefano terzo.

In

In ampio codice maltrattato dall' acqua, e in non dissimili caratteri, ma con qualche mistura di corsivo, il concilio calcedonese di version diversa dalla comune: nel fine si ha il principio d'un'epistola in difesa de' tre capitoli.

Le due raccolte di canoni di Cresconio africano in carattere corsivo da un capo all' altro, l'istesso che nei documenti in papiro, fuorchè le prime righe de' paragrafi, che sono in majuscolo: anche molte pagine che eran rimase bianche ne' codici majuscoli, si veggon qua e là coperte dell' istesso genere di scrittura, che varia solamente secondo le mani. Il Pastrengo vide di questo Cresconio un poema, di cui non hanno avuta notizia Vossio, Cave, Fabricio nè verun altro: alquanti versi di quel poema si citano in certa antica raccolta di sentenze, ch'è tra' miei testi a penna.

*Summarium Canonum* in figura d' ottavo grande e in lettere majuscole, ma inuguali, distorte, e mal espresse: è un compendio di canoni de' sei primi secoli con altre cose per più ragioni molto notabili, attinenti a canoni e ad epistole decretali: indizj ci sono che questo codice venisse di Spagna, e così alcun altro di questa libreria.

Collezion di canoni, che se il codice fosse intero, potrebbe chiamarsi, com' altri ha chiamato la sua stampata raccolta, biblioteca

del

del gius canonico antico. Fu scritta in carattere majuscolo da Teodosio diacono, che si lamenta d'aver trasportato da esemplari scorretti, come si vede nell'ultima pagina a gran lettere rosse e nere. Tra più altre cose importanti appartenenti a canoni ed a concilj, vi si ha d'inedito un frammento di Storia dello scisma di Melezio con un'epistola scritta da' vescovi avanti il concilio niceno, ed altra di Pietro alessandrino: parimente una epistola del concilio di Sardica, e due di s. Atanasio, inoltre una vita di s. Atanasio, ossia un diario delle cose orientali, mancante del principio, dove dei fatti si nota il console, il mese, e il giorno. In codice presso di noi, che mostra essere del 1400., o dell'anterior secolo, si ha una prolissa vita di s. Atanasio scritta per Adelberto prior del monastero augustano; ma si tronca alla metà. Nell'istesso codice soprannominato si hanno aggiunti per altra mano, e non in majuscolo, versi attinenti a'concilj diretti a Dalmaciano Cesare.

Membrane sciolte, scrittura minuscola con breviature: contengono prima una difesa del sommo pontefice Formoso diversa dalle pubblicate dal Morino e dal Mabillone: titolo vi è stato posto posteriormente *d'Invectiva in Romam*. Seguono decreti e detti de'pontefici, co' quali ha relazione tal causa: indi altri canoni.

Lacero e maltrattato dall'acqua come più altri, in carattere stampatello, che si crederebbe del 1400., e pure da memorie segnatevi posteriormente, e per altri indicanti si raccoglie con sicurezza esser molto antico: può chiamarsi libro penitenziale, più monumenti avendo a tal rito spettanti, e raccolta d'antichi canoni, e di sentenze, e seguitamente i libri d'Alitgario, e quel di Beda *de remediis peccatorum*.

In majuscolo malfatto e misto di minuscolo, forma di ottavo, dopo altre cose l'epistole canoniche senza distinzione nè di versi, nè di capi: vi è il versetto de'Testimonj celesti, e non quello de'terreni.

Codice ch'era prima disfatto e sparso, opere contiene d'Alcuino e una sposizione sopra l'Evangelio di s. Luca e sopra gli Atti: carattere misto di tipografico e di corsivo.

Comenti varj sopra la Scrittura in alquanti imperfetti codici ne' soliti caratteri: spezialmente di s. Ambrogio in ampio ed antico volume: in altri di Rabano Mauro, e di anonimi.

In carattere stampatello ampj quaderni hanno glose sopra l'Esodo, quali nel libro secondo degli Scrittori veronesi abbiam congetturato, possano essere di Pacifico fondatore di questa biblioteca.

In

In majuscolo molti fogli d' un codice di sermoni. Altro in ottavo di piccolo e malfatto majuscolo ha lezioni ed orazioni, tra le quali più cosette inedite. Bislungo con mistura di majuscolo, minuscolo, e corsivo: contien prima molte omilie, nelle quali più cose notabili. *Ditta* di s. Efrem, che fu dunque tradotto d'antico. Regola di s. Benedetto poco veduta in così antiche membrane. Vite de' papi con titolo di *Ordo Episcoporum Romae*, di verso da tutti i divulgati, e che par tenere una via di mezzo tra il libro pontificale e il catalogo secondo dell' Henschenio. L'ultimo nome è di Paolo I. Nell' istesso libro si ha l' Itinerario bordegalese.

Più libri lezionarj e di sermoni dell' istessa antichità per lo più in minuscolo, tra quali molti di Leone, Agostino, Gregorio, Ambrogio, Massimo, Grisostomo, Beda, e d' altri tali, e alcune cose non pubblicate. Uno di gran mole ha per titolo *Homeliarium capituli ecclesiae veronensis per anni circulum*.

Codice in foglio grande quadrato, scritto tutto in corsivo antico, fuorchè i titoli, che sono in majuscolo: due carte nel principio che doveano esser rimase vacue si veggon coperte posteriormente da varie mani per lo più di corsivo: ci si vede una memoria *in XX. anno Liutprandi regis*. Contiene il Breviario mozarabico, quale per le notizie che si hanno, non si

vede altrove nella sua antica purità, essendone più volte stati ricercati indarno dai dotti in ogni parte esemplari. Lo stampato dal cardinal Ximenez è pieno d'aggiunte, ed accomodato a' divini ufizj posteriori. Indizj appariscono che questo ms. servisse già per la chiesa di Toledo, o almeno per altra di Spagna.

Sacramentario tutto in majuscolo con indizj d'antichità ancor maggiore delli dati fuori dal cardinal Tomasi, e con prefazj, e orazioni, e circostanze molto notabili. Manca il principio co' tre primi mesi.

Martirologio di Beda più puro d'ogn' altro dato fuori finora, e più breve e corretto dell' ultimo bollandiano, *Mart. tom.* 2.: la scrittura è minuscola con qualche tratto corsivo, e titoli, ed altro in majuscolo.

Atti de' martiri che cadono nell' ultimo trimestre dell' anno in minuscolo grande.

Intorno a quaranta codici per uso di chiesa dell' istessa antichità, e dell' istesse maniere di scrivere, ne' quali molte belle notizie ecclesiastiche si racchiudono. Un ordine romano tra gli altri in carattere minuscolo, scritto sotto gl' imperadori Lodovico e Lotario. Nell' istesso genere di scrittura, benchè assai posterior di tempo, ordine veronese scritto da Stefano sacerdote e cantore, intitolato *Carpsum*. Liturgici, lezionarj, antifonarj, responsoriali: ove si premette calendario,

rio, più memorie si trovano del secolo del 900, o di età non molto da esso lontane. Inni con note musiche senza righe. Un sequenziario in majuscolo posterior però a molti minuscoli. Libro d'orazioni matutinali e vespertinali, che n'ha molte delle pubblicate dal cardinal Tomasi. Messale grande e magnifico per la chiesa di Verona, il quale ha più cose molto singolari, fatto in tempo del *re Ottone*, che abbiamo altrove congetturato cader però tra il 983.; e il 996.

Tra alcuni pochi mss. d'altra classe aggiunti in più basso tempo, vi è un in foglio *de divinis officiis*, che pare scritto nel 1200., o in quel torno: opera assai più prolissa delle divulgate in tal soggetto, ed in cui gran numero di belle e particolari notizie s'incontra. Parimente lo statuto di Verona scritto nel 1228. Più carte lacere e sciolte d'antico majuscolo, una delle quali par fosse d'un codice delle Pandette, ed altra d'una opera d'antico giurisconsulto; quai codici se si fossero conservati, niente si ha in tal genere, che lor si potesse paragonare.

Scoperta nel 1713. questa nobil cava di manuscritti, poco stettero studiosi ed eruditi soggetti della Canonica stessa a prenderne motivo di studio, ed a farne uso monsignor Bianchini diede fuori parte dell'Ordine romano, e la vita di Simmaco papa. Il sig. canonico suo nipote ha mandate all'edizion

 veneta

veneta del Sirmondo molte emendazioni di Facondo Ermianese, e darà fuori l' Evangeliario, il Salterio, un' antica esposizione del Simbolo, ed altro. Il sig. cancellier Campagnola ha pubblicato lo Statuto antico nel corpo delle Cose italiche è stato posto un ritmo da queste membrane e un inno. Il sig. d. Domenico Vallarsi farà uso del codice dei Re, e dei molti di s. Girolamo nell' edizione di questo Padre, a cui ben tosto si darà mano, e per la quale molto studio, e molta fatica nelle più insigni biblioteche ha con molto buona sorte impiegata. Per altra persona sono state già pubblicate le Complessioni di Cassiodorio, il Supplemento acaciano inserito nel corpo dei Concilj, gli Atti de' ss. Fermo e Rustico, una Vita di s. Zenone, e più osservazioni nell'edizion veronese di s. Ilario. Per la *Bibliotheca Veronensis Manuscripta* son preparate da gran tempo le altre cose non pubblicate: il pezzo di Storia spettante a s. Atanasio, ed altro allo scisma di Melezio; quelle epistole del quarto secolo; osservazioni sopra il Salterio grecolatino; due capi di s. Ambrogio *ad Flacellam Reginam*, Concilio romano cartaginese del 421., Difesa di Formoso, *Ordine*, ossia Catalogo pontificale, Breviario mozarabico, parte del Sacramentario, Glose sopra l' Esodo, Carpso, lungo estratto dell'opera *de Divinis Officiis*, emendazioni moltissime, e frammenti

ti di Padri, e confronti di canoni, ed altre reliquie, tutto da queste antiche membrane: le quali saranno inoltre fra poco nobilmente, e opportunamente collocate, essendo già quasi terminata la nuova fabbrica, che dee servire per cospicua libreria.

Insigne è parimente in questa canonica l' archivio, perchè ci si custodiscono presso a trentamila rotoli, e perchè le carte anteriori al mille, che altrove son molto rare, qui si contano a centinaja. D' antichissimi documenti son parimente ricchi gli archivj di s. Maria in Organo, e di s. Zenone.

Benchè il museo Trevisani non appartenga veramente a Verona, non si dee lasciare di farne almeno onorevol menzione, giacchè al presente in questa città nel palazzo vescovale si custodisce, ed è per benignità dell' illustre possessore aperto sempre alla curiosità de' forastieri. Lunga descrizione per verità ricercherebbe la famosa raccolta del nostro prelato, ma essendochè si stanno attualmente imprimendo le cose più scelte eccellentemente intagliate, non ne faremo qui che menzione in genere, e tanto più che oltre a queste altre ne tiene ancora in Venezia. Dovrà dunque il forastiere erudito far la prima e maggior considerazione sopra gli antichi busti di marmo, che adornano in gran numero

due cameroni e una galleria. Osservi distintamente ancora due bellissimi torsi, un d'uomo, l'altro di donna. Troverà ivi presso bella testa di Giuba il vecchio, re di Mauritania, che in marmo difficilmente s'incontra, ed è indubitatamente antica. Prossimo è un Antinoo di mano veramente maestra. Tra le molte donne imperatorie, osservi l'Agrippina, la Giulia di Tito, la Faustina, e in somma giri di parte e d'altra, che ben troverà di che soddisfar nobilmente il suo genio. Stimabil raccolta vedrà altresì di quadri e urne di marmo, e antichi vasi, e figure di metallo, e strumenti; ma singolarmente due grand'armarj di manuscritti, tra' quali non pochi per ogni conto apprezzabili.

Il sig. d. Domenico Vallarsi tra varie erudite curiosità tiene un bel mappamondo cinese stampato in grande. Buon numero di pietre intagliate, per varj motivi molto apprezzabili. Medaglie, iscrizioni, ed altro. Ma più di tutto è stimabile una testa al naturale di pittura antica, sopra un pezzo di muro staccato dagli avanzi del palazzo degli imperadori, pochi anni sono scoperti; poichè se ne può ritrovare quanto eccellenti fossero gli antichi anche in quest'arte, benchè altri creda diversamente. Il sig. dottore Bastiano Rotari ha posta insieme rara ed ampia raccolta di cose impietrite d'ogni maniera, che può molto servire agli studj naturali di questo

sto genere: è da avvertire come quasi tutti i pezzi si asseriscon trovati nel veronese; e pure quanti testacei grandi non di questi mari? vi è tra gli altri un echino, che affermava il sig. general Marsilli esser dell' Indie. Nell'istesso Studio ritrovasi quantità grande di disegni eccellenti e di stampe scelte venute da uomini insigni.

## Maffei.

Alquanti quadri di buone mani: spicca una bella testa, e un mirabil cane di Paolo, e una Madonna di Francesco Cacoto, ove segnò il suo nome. Parimente un sottinsù di Felice Brusasorzi, dove si può conoscere quanto eccellente pittore ei fosse; il quadro è ajutato assai dalla bella cornice, che ha d' intorno, potendosi osservar nella volta, quanto differente dalla moderna fosse allora l' idea degli ornati, e il modo di usar gli stucchi, così nel compartimento vaghissimo senza affollare, nè coprir tutto, come nel rompere il bianco con l' oro e co' ben condotti intagli, malamente in alcuni membri delle più ornate cornici avendo gli stuccatori de' nostri tempi lasciato di usar gli stampi: non ci si veggon parimente di stucco figure grosse, nè barbaramente distese in alto, ma solamente

in

in quattro ripartimenti nell'inclinar della volta, e di rilevo bassissimo, e col campo non lasciato dell'istesso bianco, ma fatto verde. Due ritratti in grande fatti da Vivien, rinomatissimo pittor di Parigi, possono in questa stanza esser con piacere osservati: la città, che si mostra in lontananza nel campo dell'un di essi, figura Namur, dove il dipinto era allora governatore. Merita lode un quadro di Giovanni Cignaroli, che tra nostri giovani pittori molto si distingue (T. VI. Tav. VIII.)

Antica statua greca d'ottima maniera, di cui si fa qui la stampa: rappresenta Serapide col modio in capo, palliato, e crepidato, com' avrebber detto gli antichi, cioè col pallio sopra la tunica, e le crepide in piedi, ch'era la scarpa greca. Un bel torso al naturale. Testa colossesca del buon secolo, e due pezzi d'un cavallo di bronzo, dove si vede intarsiatura di rame a fiorami, che rappresentava forse la testiera del cavallo, e il qual modo di bellissimo ornamento non si è forse più veduto in metallo. Così la testa, come i due pezzi, si sono scavati poco fa nell'Arena, di che veggasi però al libro 2. capo 15. dell'ultima parte di quest' opera. Testa di marmo d'inferior tempo, ma non però di affatto sprezzabil lavoro, staccata da statua d'un re d'Italia goto, o longobardo, come si raccoglie dall' esser ritratto, e da modo

modo e dalla gemmata corona, ossia diadema. Una Leda col cigno, ed altri pezzi di cattivo modo, e che si conoscon lavorati ne' secoli di mezzo, e molto dopo i tempi romani.

Molte iscrizioni e molti bassirilevi specialmente greci; pezzi per lo più scelti e destinati tutti al pubblico museo, quando potrà terminarsi. Tra i marmi figurati è il rotondo, che ha servito in questo tomo di fregio; rappresenta un ballo intorno all'ara in onor di Bacco; del qual costume menzion si ha in Erodiano. Osservisi anche il pubblicato poco fa nel frontispizio della Merope; e la tabella di marmo, in cui si vede un cavaliere che presenta il cavallo al censore, non vedendosi il censore nella medaglia della gente Tullia, nè in altri monumenti che simil cosa mostrano. Tra le iscrizioni greche si vede quella, cui Scaligero nella *Emendazion de' tempi, pag. 483.*, chiamò *non mai lodata abbastanza*, e che ha di singolare l'essere in porfido. Tra le latine, diverse piccole insigni: una che ha i consoli del 742. di Roma; altra che vien citata per unico esempio di certa voce latina; bellissima di Tiberio; militare marittima con IIII, cifra che si trova in pochissime, e che non è stata ancora intesa per quadrireme: donata dal fu duca di Guastalla di sacerdotessa, che offerì Delfica, Lari, e Ceriolarj 36. Impronti figulini,

ti, cioè de' vasellai, col tempo segnato per consolati. Tra le cristiane la diaconessa figliuola di console pubblicata nelle note alle Complessioni di Cassiodorio; e le due colonnette del tempo di Liutprando pubblicate in quest'opera: con queste statuetta del buon pastore con la pecora in spalla, antica figura del Salvatore, che non si suol vedere in marmo; ha un pezzo di colonnetta quadrata, che sopravanza, il che si costumava molto d'antico in alcune figure del Giove de' Gentili, *v. Bon. Med. pag.* 216., Appresso un' iscrizione dell'Imperador Berengario, e alcuna successivamente d'ogni secolo. Osservabili sono ancora tre iscrizioni arabiche, l'una venuta di Malta, l'altre due di Palermo per dono del conte Annibale Maffei, mentre fu vicerè in Sicilia: sono state divulgate con la sua interpretazione dal chiarissimo abate Giovan Battista Carusi nella sua raccolta spettante all'Istoria de' Saraceni di Sicilia, *v. Rer. It. t.* 2. *P.* 2. *c.* 243. Ma sopra tutte è forse da avere in pregio una iscrizione in metallo perfettamente conservata, e contenente una Onesta Missione in due tavole congiunte con fili di rame, il modo delle quali osservando, molti passi d'antichi autori si vengono a intendere, come si è toccato nel fin del tomo precedente, ove ancora si è pubblicata l'iscrizion medesima.

Al-

Alcuni monumenti etruschi: cioè gran pietra con figure di bassorilievo, e molte parole intagliate intorno; fu stampata da Sertorio Orsato ne' *Monumenti Padovani*, pag. 65., rarissima, insigne per più conti. Sasso grande ordinario durissimo, intorno al quale caratteri etruschi: non si è mai veduto cosa, che spiri antichità più rimota. Coperchio di pietra di piccola arca sepolcrale scavata a Chiusi pochi anni sono, con iscrizione etrusca su l'orlo. Cassetta di terra pur di Chiusi istoriata de' soliti combattimenti gladiatorj, che facean gli Etrusci a' sepolcri, e colorata com' era lor uso; l'iscrizione è in nero: il coperchio figura reclinata quella donna, le cui ceneri fur qui riposte. Rozzo vaso con una parola dell'istesso carattere. Tre vasi pitturati nella solita forma, ma sceltissimi, un dei quali è stato spiegato, e dato fuori poco fa con altre antichità pertinenti a teatro.

Serie di statuine di metallo, nel qual genere non sarà forse agevole di vedere in privati Studj altrettanto, poichè in questa sorte d'anticaglie frequentissimo e molto comune è l'inganno di credere antico il moderno, talchè una raccolta di sopra 200. se ne trova in questa città, dove due sole sono antiche; e in sontuose stampe di molte si fa pompa, che son pur moderne. Quello a cavallo di molto bel lavoro è Curzio in atto di gettarsi nella voragine: fanno menzione di tal

fatto

fatto Varrone e Plinio. Il nudo con la spoglia di leone sul petto alto due palmi, è Commodo in figura d'Ercole: rari sono gl' Imperadori in metallo. Marc'Aurelio è qui ancora, ma offeso nella barba, e mancante delle gambe. La donna di molto bella maniera, che si alza con la destra il lembo della veste, da tal attitudine si manifesta per la Speranza, benchè la corona di lungue foglie, e di frutti che tien nella sinistra, non paja affatto convenirle: osservisi, com'è antico anche il piedestallo. Testa della Gorgone, che sarà forse stata in alcun luogo conficcata: si portavano le Gorgoni negli scudi, e si mettean su le porte ancora, toccando Cicerone d'una, cui tolse Verre da una porta in Siracusa, *Verr. 6.* Mano ben disegnata di statua di donna al naturale, che tiene con due diti un piccolo globetto, e pare in atto di lasciarlo cadere: Se si avesse la statua intera, si vedrebbe Pallade con la mano sopra un'urna, o vaso, come si vede in altre, e presso il Begero, e nella gran raccolta che ha per titolo *Antichità Spiegata*, *t.* 10. *p.* 119. *es.* 2. 30.: ma non bene si spiega quivi, che il vaso sia pieno d'olio, perchè l'olio da Pallade fu ritrovato. L'Antichità figurata ricerca per la sua intelligenza alquanto più ch'altri non crederebbe. Consuetudine era nell'areopago d'Atene, che se nelle cause criminali i voti favorevoli ed
i con-

i contrarj si pareggiassero, il reo si assolvesse, perchè diceano superare allora i primi per un voto, che in favore s'intendea esservi sempre dato da Minerva. Allude a questo costume Aristofane nelle Rane, e ne parla il suo Scoliaste; ma interamente si dichiara da Euripide nell' Ifigenia in Tauri, ove fa che Minerva dica ad Oreste, d'averlo salvato in parità di voti. Ne venne un proverbio greco riferito da Erasmo, ma non inteso, perchè di tal costume non si sovvenne. La nostra mano adunque è di Pallade in atto di dare il voto, e se la statua fosse intera, ci si vedrebbe il vaso, nel quale i calcoli si raccoglievano. Ravvisasi in questa mano per alcuni spruzzi e strisce d'oro rimase, come la statua fu già dorata: nella Speranza dorata è la testa, e quanto di carne resta scoperto; nel Curzio il volto e le braccia, e la parte scoperta nelle gambe, e alcuni ornamenti di lui e del cavallo: nella Gorgone sono indorati i capelli e le ali, e inargentate le serpi. La fortissima patina, contratta dalle statue di metallo nella terra, o mangiò quasi affatto, o cela spesso ed occulta la indoratura. Tra le varie deità di molto bella maniera è la Venere che si rasciuga uscita del bagno. Vi è Angerona dea del silenzio, di cui veggasi Plinio, *l.* 3. *c.* 5.; un panteo, Giove su l'aquila, Nettuno sul caval marino, Diana succinta, Mercurj diversi, ed altri idoletti.

ti. Tra gli altri figurini è notabile una donna di bizzarro e ricco abito: alcuni pocillatori, cioè coppieri, in atto di versar dal corno, e ballerini in attitudini, che pajon disperate, ma nascono dall'essere già stati collocati in alto, ed aver però fatto figura di sottinsù: di molto bel disegno è tra gli altri quel che danza con berretto frigio in capo.

Miscea d'arnesi antichi. chiavi di cinque differenti maniere: chiodi e pezzi d'armi di rame: saliera in figura di rana: fibbie, manichi, lucerne, vetri: voti, e amuleti: urna grande di vetro con sua cassa di pietra: armille o sia maniglie, con due catenelle che ne pendono, e da ciascheduna due foglie lavorate; tutto di rame: non sappiamo che si sia più incontrato così fatto ornamento, che servì a donna d'inferior condizione, e si trovò con altri femminili arredi nella suddetta urna di vetro. Spranga di ferro circonvestita di piombo, che stette già nell'arco di Susa, di che veggasi al lib. 2. c. 2. dell'anfiteatro. Istrumenti da sacrificio disotterrati unitamente, simpulo, urceo, raminetta per attignere, e versar liquori, patera, e secespita, cioè piccolo coltello, di rame anch'essa; poichè *tal materia* si stimava, come dice Servio, *più atta alla religione*, e gli antichi sapeano dare al rame tal tempera, che se ne potean servire come del ferro; onde fu già tra queste miscee una lama di spada antica,

che

ch'era parimente di puro rame. ( Tom. VI. Tav. IX. )

Medaglie. Non serie alcuna perfezionata, ma qualche numero d'ogni spezie, che possa esser utile a molti studj: procurato singolarmente di mettere insieme classi non comuni, nè volgari. La prima è di caratteri comunemente ignoti, in metallo e in argento. Vengon prima le Samaritane, ben conservate, indi le Fenicie di Sidone e Tiro: Etrusche, Puniche d'Africa, e di Sicilia, e di Malta; Egizie, Gaditane, Ispaniche: ed altre con caratteri che da tutti questi sembrano in gran parte diversi.

Poche medaglie di questo piccolo studio si son qui poste in una tavola: le tre lettere che son nel riverso delle prima sopra quelle figure egizie, sono anche in altra che dovea incidersi in vece di questa, ed ha nel dritto testa e principio del busto con abbigliamento egizio, e che par sacerdotale. Le stesse lettere sono in molte piccole trovate nell'isola di Malta ( benchè trasfigurate nel Paruta e nel Lastanosa) con tripode o capo di montone, e testa; due lamed sono in tutte, ma la prima in altre pare un'alef samaritana, in altra un kappa greco: tra quelle di città e popoli si ha qui moneta con simil testa e tripode, e col nome de' Maltesi in greco.

La seconda della tabella, si ha qui doppia, ed è veramente tra le ispaniche del Lastanosa, ma disegnata poco accuratamente: resta in dubbio se ci si figuri un pegaso, o una spezie di grifo: vedendosi l'istesso dritto, e riverso in monete d'Emporia, può credersi dell'istessa città anche la qui proposta.

Della terza ha parlato Giovanni Clerc nella dotta sua biblioteca Scelta, *ann.* 1707. *t.* 11., ma l'erudito da lui addotto dice esservi dall'altra parte *un uomo che si carica d'aranci*, e quel ch'è meglio, *dinanzi e di dietro*; in che per verità mirabilmente fu traveduto. Attribuisce ancora la moneta alla città di Serpa, quando veramente è di Gades, come più altre co' medesimi caratteri dimostrano: nè l'interpretazione data alle lettere può sussistere, perchè lasciando altre difficoltà, la seconda e la quinta si veggono in questo originale molto diverse. Sogliono ancora i dotti chiamar fenicio generalmente lo scrivere antico di Spagna; quando tale è bensì il gaditano, ma non quello dell'altre molte città, delle quali ci rimangon medaglie. Avendo io molt'anni sono desiderato di far qualche studio sopra i monumenti di quella parte, ed avendomi suggerito il chiarissimo senator Bonarroti, che gran numero ne avesse in Alicante d. Emmanuel Martì decano di quel Capitolo, il qual si era già per la eru-

erudizion sua fatto stimare in Roma, di che ha poi dato saggio anche con le stampe, gli scrissi pregandolo di farmene disegnare alquante; ma egli con generosità spagnuola in quella vece pose subito sopra un bastimento il suo scrigno, e speditolo a Genova mi fece tener le medaglie tutte fino a Verona, perchè le potessi con tutto agio osservar in originale; della qual nobile azione ben era giusto che rimanesse memoria. Ne conservo i disegni, e sterti con affanno rimandate che l'ebbi, finchè non intesi esser felicemente ritornate al degno lor possessore. Sopra ducento medaglie adunque ebbi sotto l'occhio con caratteri disusati, e mi fu facile riconoscervi due cifrazioni differenti, e forse tre, assai variando dagli altri la sopraccennata d'Emporia.

La quarta con Giove Ammone è punica, e le lettere varian pochissimo da quelle che si veggon nella medaglia del re Giuba col tempio, come può in questo gabinetto osservarsi: parla di quelle di Giuba il chiarissimo Renferdio, ma non avendo veduta la medaglia, non ebbe dall'Aldret esattamente espressi i caratteri.

Le lettere della quinta si hanno anche in altra simile, che mostra aquila col fulmine, e parimente in altra, dove la Vittoria corona un trofeo, sotto il qual tipo lettere ancora diverse si trovano, come appar nella sesta,

La settima d'Atene rimotissima antichità dimostra anche nell'aspetto, e così nella parola *Athenas*. Si conosce che il carattere greco era molto diverso, e in certo modo non fissato; il che si ravvisa anche in un figurino di metallo, che non è peranco in questa raccolta, ma si spera sia per esserci in breve. Rappresenta uomo nudo di cattiva maniera, nella base del quale sul lato destro, e ~~nel~~ dinanzi sta scritto:

ΓΟΡΥΚΡΑΤΕΜΑΝΕΘΕΥΕ

cioè Πολυκράτης ἀνέθηκε. *Policrate dedicò*. Osservisi prima nell'un monumento e nell'altro, come non vi era ancora la lettera H. poi la forma della N, che può esserci di documento per molti: osservisi il sigma non in fianco, ma diritto, come si è poi fatta la M. in questo modo di scrivere la M si faceva, come si vede poco dopo la N, ma con un'astina di più nella cima, di che ci assicura anche la iscrizione secondo l'uso dell'aratro scritta, e pubblicata dallo Scherard. Osservisi la forma del O, e dell'E, e del Λ. Ma soprattutto si osservi la varietà e l'incertezza che ci debb'essere di grand'ammaestramento in materia d'antichi caratteri d'ogni lingua; perchè nell'iscrizione si scrive all'occidentale, nella moneta all'orientale; e in questa ciò non ostante la E volta a sinistra, da che possiam trar documento per l'etrusco.

tico. Avvertasi parimente la E or con tre gambe, or con due, ed or con quattro; il K or con due corna, or con un solo; il sigma ora come M, or alla latina, ma rivolto; il che dovrà sempre far lenti nel giudicare della potestà degli antichi caratteri che incontriamo; poichè anche nel fenicio di Sidone e Tiro, nel punico e nel gaditano, e negli altri annessi, e nel samaritano stesso questa instabilità par che si ravvisi: e come si vede nel greco antico, così ne' più vicini a lui, etrusco, pelasgo o sia latino antico, ed ispanico. Ma che diremo degli equivoci nati, e che posson nascere dal logoramento delle medaglie, o dal cattivo lavoro? e che diremo delle stampe quali rarissimo è che i caratteri strani esattamente rappresentino?

Nella classe dei varj re, argento e metallo, Fillistide con velo e diadema: essendo duplicata, nel campo sopra la quadriga del riverso nell'una si vede una croce, nell'altra no: di questa regina non si trova menzione negli scrittori; c'è chi la crede regina d'Epiro, ma la bella maniera par di Sicilia, il che si conferma dal dialetto dorico, e dal nome stato in Sicilia frequente. In quella molto rara d'Erode etnarca contra ciò che parve al p. Arduino, *Num. Her.*, si vede chiaramente esser nel riverso non un giglio, ma un elmo, come si conferma dall'incerta con clipeo Macedonico, che lo Spanemio vi

pose appresso, ma poco ben disegnata, essendosi fatti diventar lettere i due pendenti dalla celata, il che si può in questo Studio riconoscere, dove anche quella Medaglia si trova. Mitridate Eupatore con l'anno 209., singolare per esser di piombo, e per poter servir di riscontro dei piombi veramente antichi, poichè è divenuto leggerissimo.

Tre da questa classe son riportate nella tavola, ma della prima, ch'è d'Aminta antichissimo re di Macedonia, non si vede qui che lo zolso, conservandosi l'originale nel Ducal Museo di Modena, dal quale tutte le moltissime e superbe Medaglie dei re, la clemenza di quel Principe col mezzo del Marchese Maurizio Gherardini suo degnissimo Mastro di camera mi fece trasmettere fino a Firenze, dove allora io mi trovava, e dove a certo lavoro in tal proposito avea rivolto l'animo: potrà però l'erudito veder qui di tutte i zolfi che l'illustre Antiquario sig. Pietro Andreini egregiamente mi ritrasse. Avvertasi adunque, che di Aminta non si è più veduta la testa, come dallo Spanemio, e dal Begero apparisce; che questo sia il più antico Aminta, pare indicarsi dal modo di segnarci, e di ripartirci il nome; così vedendosi nell'istesso Museo anche quel d'Archelao, che fu prossimo di tempo, *n. 9.*

Segue nella tabella Arsinoe, sorella, e moglie di Tolomeo Filadelfo, rarissima, e da com-

computare con le maggiori, che si trovin di oro, pesando poco meno d'otto zecchini. Trovasi nella Galleria di Firenze un Lisimaco, che cresce di questa, e un Farnace, che è poco men di due once.

Ma molto più preziosa è la susseguente, perchè ci fa vedere un re, non più veduto in medaglia, cioè Tarcondimoto, *n.* 10. Dominò questi una parte della Cilicia presso il monte Amano. Se ne ha la prima menzione in un'epistola di Cicerone, *l.* 15. *ep.* 1., dove lo chiama fedelissimo compagno, ed amico del popolo Romano, *lib.* 41. Abbiam da Dione, come Cesare perdonò a costui, che avea molto ajutato Pompeo, *lib.* 47.; come Cassio lo sforzò poi a far lega con lui, *lib.* 50.; e come morì finalmente partigiano d'Antonio in un combattimento navale contra d'Augusto. Gli succedettero per autorità d'Antonio i suoi figliuoli nel Principato, del quale Augusto dopo la Vittoria Aziaca spogliò Filopatore, ma lo rese poi a Tarcondimoto. Il rappresentato nella Medaglia è il padre, del quale dice Strabone, ch'era signore di molti luoghi posseduti prima da più tiranni nella Cilicia, e che i Romani per la sua virtù, *lib.* 14., gli aveano dato il titolo di re. Impariamo dalla medaglia, come assunse il gentilizio nome d'Antonio, e ci assicuriamo del proprio suo, che nelle stampe

di Strabone e di Lucano suol malamente corrompersi, *Luc. l. 9.*

. Tra le medaglie di città e popoli, alquante molto curiose non pubblicate. Se n'è inserita una di Catania con testa d'Apollo per la bellezza del suo riverso. Una con uccello ad ali sparse ha nel campo ΣΙ, e sopra ΑΙΝΕΑΣ. Due gran monete d'Atene in argento con la solita civetta su l'anfora, e sopra questa una Vittorietta, e in altra due morioni; delle quali una ha due nomi (de' monetarj, o d'altro magistrato) e sotto tre lettere; l'altra due nomi parimente, ma in monogramma: nel dritto è la testa di Pallade, quale, per la grandiosa maniera è stata presa dal sig. Haim, *t. 1. p. 191.*, ora per quella di Pericle, ora di Temistocle, ora di Cimone, ora d'Aristide; come una volta per la testa d'Aspasia, sul fondamento d'una gemma, dove hanno letto *Aspasia*, quando v'è scolpito Ἀσπασίου, ch'è il nome dell'artefice: la prima di tali monete, dove il sig. Haim ha creduto di vedere la testa di Teseo è una Gorgone, benchè i serpi e l'ali non vi siano ben rappresentati. Dovea essere nella nostra tavola anche la pianta del silfio, ch'è qui in medaglia diversa da tutte le finor pubblicate, perchè la testa barbata e cornuta, e che mostra esser ritratto, è con laurea, ed ha *barca*, che Spanemio intese per la cit-

tà

tà di tal nome nella Pentapoli cirenaica: di là sopra un ramo del silfio è un uccello, e intorno in lettere greche parole non greche.

Tra le medaglie di città vanno riposte anche le sopraccennate di caratteri ignoti; e ci sovvien qui per quella che abbiamo attribuita ad Emporia, come in quella raccolta di Spagna vi erano replicatamente anche le mentovate dal Golzio ne' Fasti, dal Vaillant nella gente Aurelia, e dall' Harduino, col cavallo alato, e sotto il nome d' Emporia o d' Emporiti in lettere latine, e dall' altra parte testa di Pallade galeata con sei lettere in ciaschedunа, per lo più frapposte di punti che contengono i nomi de' duumviri della città, come altre di Spagna fanno. Ma qui il Golzio mirabil cose, copiato poi, e dal Vaillant e dall' Harduino: che non sono d' Emporia, ma degli empori di Sicilia, cioè d' alcuna di quelle città, che per esser mercantili furon talvolta dette empori, quasi tal titolo si fosse usato per nome; e che in esse debba leggersi il proconsola, il prefetto quinquennale, Agrippina e altre bizzarrie. Emporia di Spagna fu città marittima di cittadinanza romana per autorità di Plinio, divisa in due come da Strabone, perchè gli abitanti parte erano Ispani e parte Greci, onde caratteri ispani, latini, e greci vi potean correre. Molti errori anche nascono dal giudicar francamente delle lettere mal conservate,

o mal

o mal fatte. Nel *Tesoro Britannico*, che tante bellissime medaglie contiene, in moneta di Carteia è stato letto QPEDECAI, e spiegato secondo la moda, *Quintio Pede Colonia Augusta Julia*; quando è facil da vedere che va letto *Q. Ped. L. Cai.* e così appariva chiaramente nelle da me vedute di Spagna, dovendo allora essere stati duumviri un Quinto Pedio e un Lucio Cecilio.

Con le medaglie di città debbon computarsi anche le poste insieme in una serie non più raccolta, cioè d'antichissime monete battute nell'Italia meridionale, e nella magna Grecia, e anche in Sicilia, e che non pertanto caratteri portano latini. Si diede di queste un piccol saggio nel Ragionamento sopra gl'Itali primitivi; ma dopo quel tempo troppo si sono accresciute per molte non più vedute e sommamente curiose.

Con SVESANO, oltre ad alquante col gallo, e testa di Pallade, una con testa laureata, che senza dubbio è d'Apollo, e di là il minotauro coronato dalla Vittoria con IE nel campo. Parimente testa con pileo particolare, e queste lettere IIRO ROM intorno: nel riverso Ercole che combatte con Leone.

In fino argento testa di Pallade galeata, di là biga guidata dalla Vittoria, e sotto CALENO. si è posta nella tabella. Dell' istessa città quattro col gallo, due con bella testa d'Apolline laureata, e col minotauro

per

per riverso, sopra del quale in una la Vittoria, nell' altra una lira.

Con TIANO alquante, in cui Pallade, e il Gallo. Con ΠΑΙΣΤΑΝΟ due, che hanno testa di Giove da una parte, e Arione sul delfino dall' altra.

Di Brindisi quattro con testa barbata, e laureata, dietro alla quale tridente, e vittorietta con corona: nel riverso Arione sul delfino, che tien Vittorietta con corona su la destra: e nella sinistra ora una lira, ora un cornucopia dietro ora S, ora una clava, e sotto BRVN.

Testa di Pallade con civetta dall'altra parte, e da un lato di essa quattro palle, dall' altro VALENTIA.

O' argento testa di Pallade, dall'altra parte minotauro, e sopra VDINAI.

Testa di donna, nel riverso bue, e sopra CERMA.

Testa di Giove, e di là in corona FALERIA.

Testa alquanto corrosa, e di là clava con LOVCERI.

Testa laureata con ASSORV; nel riverso uomo nudo con vaso nella destra, cornucopia nella sinistra, e CRYSAS.

Incerte per corrosion di lettere: gallo, e sei palle dall' altra parte: testa di Pallade, e gallo con lettere che indican nome diverso da tutti gli altri. Civetta sopra un capitello di

di colonna con cinque palle, e stella da un lato, TIA dall'altro. C'è ancora la data dal Golzio con le due lettere interpretate per *Ariminum*.

Vien dopo questa altra piccola serie d'antiche monete di Roma, che non portan nome d'alcuna persona, o famiglia. Anche di queste si diede un piccol saggio trattando degl' Itali primitivi; ma ora molte più ne abbiamo; come quella con Ercole che afferra per li capelli il centauro, data per medaglione tra quei del re di Francia, e del museo Pisani: la testa di Pallade, e di là testa e collo di cavallo con falcetto addietro. Pegaso con clava rappresentata nel rame: piccola con cane che alza una zampa, della quale mal fu dubitato per alcuni, e più altre non più stampate. Debbon tra queste computarsi le grandi dette volgarmente pesi, che non pesi, ma son monete di quel tempo, quando si consideravano a peso: se ne trova con mano aperta, e falcetto, con delfino, con fulmine, e con più altri tipi. Credesi che i globetti spesso figurati in esse, indichino qual fu triente, qual quadrante, e così a proporzione. Ma che questo sia un inganno, può chiaramente conoscersi in questo studio, dove molte piccolissime se ne veggono con gl' istessi globetti. E' notabile come di tutte queste medaglie una sola ha relazione con la storia che corre dell'origine di Roma: è in questa

sta la lupa co' bambini da una parte, e aquila con la preda in bocca dall'altra.

Dalle medaglie consolari dovrebbe principiarsi lo studio dell'antichità Romana. Molte ne son qui raccolte, che hanno qualche differenza considerabile da tutte le scoperte finora. Essendo per esempio qui triplicata l'incerta dell'orsino con la testa d'Ercole, e i cavalli desultorj dall'altra parte, si vede in una TI. presso il sorcio: la lettera nel campo è in tutte diversa. Quella di metallo della gente Proculeja, che trovata dall'erudito sig. Haim con le lettere detrite, o rase, fu da lui creduta moneta di Taranto con la testa d'Archita, ha in contromarca sul pesce SI. Di quella di Celio Caldo dove le stampe fanno AV, interpretato *Augur*, che quivi non torna bene, tre se ne hanno qui, che fanno sempre A. In quella di Lepido, tutor di Tolomeo re d'Egitto, non si legge *Alexandrea* ma *Alexandr.* Ove son note numerali, dalla varietà di esse nell'istessa medaglia e dal numero che rilevano, resta esclusa ogn'interpretazione data dal Vaillant, e da altri. Molte son qui con l'anima di metallo coperta da sottilissima pelle d'argento, il qual modo di falsificazione appar però come fu in ogni tempo, e fu anche fuor di Roma, poichè di tal maniera una moneta di Siracusa era qui con caratteri punici, ch'ora è sparita, e alcune ne vidi tra quelle di Spa-

gna

gna del sig. Marti: così delicato lavoro costerebbe in oggi assai più, che il fare la piccola moneta di tutto argento. Si legge in Petronio Arbitro, che gli accorti banchieri se n'accorgean però, e vedeano quasi trasparire per l'argento il rame. Quella di Marco Azio pittor di Sardegna con *Sardo padre*, che si crede le desse il nome, si è posta nella tavola, perchè il Patino e il Vaillant non la videro intera, come l'ho trovata tra le suddette medaglie di Spagna. Rarissimo è il susseguente medaglioncino d'argento d'ottimo conio, e meglio che altrove ci si veggono i volti di Marc'Antonio e di Cleopatra. Poco n'è stato parlato, perchè poco è stato veduto. A' ῥμενίαν Καταδουλώσας è il latino. *Armenia Capta*, overo *in servitutem redacta*.

Delle imperatorie si metton qui due Giulj Cesari della grandezza come nell'intaglio. Credesi da molti che non si trovi Giulio Cesare in grande, ma queste due sono indubitate: la maniera è di Spagna, benchè molto buona, e di Spagna asseriva avergli portati chi ne fece la vendita. L'ultima della stampa segna il principio dell'anno undecimo di Domiziano, che non si era più veduto nelle notate dell'*anno nuovo sacro*: quali non monete di Cipro, come il p. Harduino ha giudicato, *Op. Sel. p. 737.*, ma son di Antiochia, col nome di questa città avendone noi vedute più altre affatto simili: son dell'istes-

sa

sa grandezza, e forma di che erano prima le medaglie dei re di Siria, ma l'argento non è così perfetto. Era in questo studio un bellissimo medaglioncino d'argento non più osservato con le teste di Cesare da una parte, e d'Augusto dall' altra senza lettera alcuna, ma ora manca. Eravi ancora quella piccola moneta di Smirna, che intorno alla testa fa ΟΥΕΣΠΑΣΙΑΝΟΣ ΝΕΩΤΕΡΟΣ, cioè *Vespasianus junior:* si trova anche nel museo Tiepolo, e fu stampata dal p. Harduino; *Op. sel. p.*733. ma non si crede da noi altramente rappresentarvisi un'ignoto figlio di Vespasiano, da cui avesse' origine Costantino, come egli pensa, ma bensì Tito, che fu principe della gioventù, e si chiamò Vespasiano come il padre, onde Plinio nominò il consolato *de' Vespasiani*, *l.* 2. *c.* 13., e lapida si trova a Vespasiano Augusto, e a Vespasiano Cesare, *Gr.* 243. 8. Rarissima con la pellicella d'argento di Claudio col riverso di Neron giovane: *Neroni Claudio Druso Germ. Cos. Design.* Si posson qui osservare anche le da noi altrove riferite, Anfiteatro di piombo in Tito con bellissima patina, e Massimiano con *Verona. Nova Porta rite condita*. Di metallo Gordiano africano giovane con riverso non più osservato *Laetitia Augustorum*, e alquanti tiranni. In argento Cornelia Supera, Vittore, Prisco Attalo, ed Eugenio con *Victoria Auggg.* restando da esaminare di quali tre Augusti s'intenda. Cu-

Curiosa raccolta in metallo di medaglie piccole del secol'alto, non più grandi di quelle d'argento, alcune delle quali con due teste: piccolissima quella co' nomi di Cesare e d'Antonio, ma conservatissima; onde si può veder chiaramente, che la testa dall'altra parte non è della Concordia, come si sono immaginati gli antiquarj, ma è quella di Cesare velato e laureato. Tra quelle di Colonia *Iulia Gemetrix Orbis* con Augusto: tra le greche Faustina di Marco, maniera bellissima, col sofista di Smirna, e figura differente dalle finora osservate: tra le Egizie Giulia Augusta da una parte, e Tiberio Cesare dall'altra: Pallade con le spiche; l'Africa, che bacia la mano ad Adriano conservatissima, e altre tali. Si è procurato d'aver qualche saggio d'ogni spezie, perchè servano a prender lume generalmente. Veggonsi qui medaglie dorate d'antico. Notissima è la osservazione ch' ogni medaglia si trovi di conio diverso: per accertarsene si è qui procurato di metterne insieme molte d'alcun tipo, ch' abbia più figure, e si trovi in abbondanza: quindici copie però ci si trovano de' giuochi secolari in Domiziano di mezana grandezza e gli stampi son veramente tutti diversi.

Alquante medaglie si sono anche poste insieme impresse di quella contromarca, cioè impronto ribattuto, ch'è stata alle volte mal letta, portando veramente le seguenti lette-

re

re NCAPR, ch'è mirabile come non siano state interpretate da chi tanti paradossi e tante stravaganze ha messe fuori per dare a ogni lettera delle medaglie significazion d'una parola, parendo molto facile lo spiegare *Nummus Cusus Auctoritate Populi Romani*. Così in altra piccoletta, che si ha qui duplicata di Claudio senza testa, dov'è una mano che tien bilancia, e sotto P N R, non era difficile interpretare *Pondus Nummi Romani*, ovvero *Nummorum Romanorum*. e in altra della stessa grandezza spettante a Caligola RCC non vanno intese de' Circensi, ma *Remissa Ducentesima*; come R X L in Galba *Remissa Quadragesima*. Non osta che di tal fatto di Caligola non parlino gli storici, che troppe cose hanno lasciato addietro. Anzi neppure il dirsi da Dione, *lib.* 59., che il senato in odio dello stesso Caligola fece fondere tutte le sue monete di metallo, e che ne furon fatte tante statue a un istrione, ha virtù di far creder false le moltissime medaglie che di quell' imperadore ci rimangono.

Alcuni medaglioni possono ancora osservarsi, tra' quali uno ne fu già, sparito da qualche tempo, con Giano, una delle facce del quale era quella di Adriano: fa menzione Erodiano, *lib.* 4., d' alcune immagini che avean due facce, l'una di Alessandro magno, l'altra di Caracalla. I contornati non si tengono in questo studio nè tra medaglio-

 ni,

ni, nè tra le medaglie, malamente solendo con esse computarsi. Anche le spiegazioni son qualche volta pericolose: mi è poco fa stata mostrata una stampa di medaglioni, dove *Artemis*, cioè Diana in un tempio, è stata creduta Artemisia col mausoleo.

Sia qui lecito di ricordare quanto a torto si volesse falsa la medaglia di Massimiano con una porta di Verona *rite condita*, per non essersi finora veduta mai; mentre nelle rappresentate, o riferite qui dai pochi gabinetti di questa città, non una, ma molte ne vediamo, che arrivan nuove, e delle quali notizia non s'è finora avuta veruna. I medaglioni di Caracalla con que'due riversi, e di Orbiana, e di Gallieno con Salonina dall'altra parte; Cesare di tal grandezza, e con que'riversi, e nell'istessa medaglia con Bruto; Albino con le teste de' triumviri; e con ciò si alluse senza dubbio all'esser parimente allora diviso l'imperio, in tre, come notò Dione, di cui sono queste parole nel compendio di Sifilino: *imperciocchè tre furono allora che assunsero il governo, avendo ciascheduno sotto di se tre legioni romane, e molti esterni ajuti: Severo, Nigro, e Albino*; Aquilia Severa col nome di Setrimia, Supera così grande, e in metallo, Eugenio con la vittoria di tre imperadori, non so se siano mai state divulgate. Tra le egizie (il raccorre e il dispor le quali è nicchia per

anco

anco vota nello Studio delle medaglie, e che ben merita d'esser da qualche dotto occupata) abbiam presentate qui Livia con l'anno 39., Agrippina insieme con Tiberio, Aquilia con l'anno sesto, Cornelia Supera con l'anno primo, che non credo sian più venute in luce. Che diremo delle molte finora incognite, che posson qui vedersi nelle due classi di caratteri ignoti; e di monete latine della magna Grecia? La testa del re Fintia, quella del re Evagora, Cleopatra moglie di Giuba, l'epoca di Troade col nome d'Alessandria allo Scamandro in moneta anteriore all'esser fatta colonia, l'epoca di Palti, Vespasiano, e i due figliuoli in moneta di Tomi, la figura di quattro braccia in moneta di Licia, non mi sovviene che siano state ricordate mai. Così vedremo nel susseguente tomo l'anfiteatro in Tito vivente, e più medaglie con porte di città non più pubblicate. Chi avrebbe pensato che si trovasse in medaglia il re Tarcondimoto? che ci si trovassero le famiglie Mitreja, Sestilia, e Atellia? la testa d'Azio Labieno, che edificò la città di Cingolo? Genserico in figura d'imperadore? e più altre, quali la stampa troppo avanzata non ha permesso d'esaminar per minuto. Raccolgasi però sicuramente come il regno delle medaglie non è corso tutto ancora.

G 2 Bel-

Bellissimo è lo Studio delle gemme intagliate, d'incavo, e a rilevo. Ci si trova gran parte de' tipi figurati nelle medaglie spezialmente consolari: ci si trovan teste molte di imperadori, imperadrici, ed incognite; deità, sagrificj, animali, eruditi simboli, e quanto può dar l'arte del disegno. Ampio e dotto soggetto sarebbe questo. Il granducal museo di Firenze ne annovera presso a tremila distinte in classi. Molto ne fiorisce la dilettazione oltra i monti; ma spessissimo supponendo antichi i moderni lavori: e pure nelle pietre incavate, oltre al disegno, ed alle cose rappresentate, e oltre al colore e qualità della pietra stessa, c'è un indizio certo per distinguere il moderno dall'antico. Gran segreto ne vien fatto da qualche antiquario che lo sa; ma noi crediamo all'incontro esser bene di far pubblico quanto è possibile tutto ciò che può servire a deluder l'impostura e la frode. Siccome adunque le pietre dure non si possono lavorare che con la ruota, e la ruota non ripulisce: e siccome convien dire che in ciò maniera avesser gli antichi, rimasa incognita a' nostri; così i moderni lavori non hanno mai il campo lucido e netto, come quei de' Romani e de' Greci; talchè occhio pratico, benchè lustro vedesse il fondo e le facce, dal non esser però perfettamente lisce, ed uguali, e vibranti, conoscerà con sicurezza che il pezzo non è antico. Nè si creda

per

per questo che poca stima debba farsi di tutti i moderni cammei, poichè l'eccellenza del lavoro ne rende molti di pregio agli antichi non inferiore. Nel secolo del 1500. l'intaglio delle gemme fioriva in Italia a segno, che nella galleria di Firenze non è da apprezzar niente meno la raccolta di sopra ottocento pezzi moderni, della serie degli antichi, se però se n'eccettua l'ammirabil Vespasiano e alcun altro. Ora tra le poche antiche di questo Studio vi è di rilievo un bel Pertinace, per tale almeno da molti intendenti tenuto: d'incavo corniola con cinque teste in una; forse rappresenta una famiglia: un re di Siria, una Marciana di maniera bellissima. Gallo con palma, come vincitore: de' galli combattitori fanno menzione Eschine, Demostene, Plinio, Erodiano, ed altri: si veggon pugnanti in un'arca antica nel duomo di Tortona, ornata di bassirilievi. Alcune Palladi ci sono con l'asta nella sinistra, e lo scudo sotto la destra: così facevasi, perchè servendo queste pietre per sigillare, improntando, la sinistra torna destra, e la destra sinistra; al che non pensando gli artefici, uso ne venne negl'inferiori tempi di fare i soldati nell'istesso atteggiamento anche in marmo: quindi è che su la colonna a Venezia vedesi s. Teodoro con l'asta nella sinistra, come appunto si vede Pallade nelle gemme: alla qual considerazione se fosse ar-

tivato qualche buon uomo straniero che ha scritto, avrebbe risparmiate le sue insipide riflessioni. Veggansi qui parimente anelli di oro antichi, nella corniola d'un de'quali intorno a Marte gradivo sono scolpiti due nomi: un anello di ferro con sua pietra signatoria, che ha testa di due facce: di ferro portava gli anelli l'inferior gente, come si vede in Appiano, *Pun. p.* 104., e ne' tempi antichi di ferro gli aveano anche molte persone di gran conto, come si ha da *Plinio*, *l.* 37, *c.* 1. Osservisi una pasta grande di vetro antico con cinque figure di bella maniera; e il quadretto ovato di cristallo di monte intagliato dal riverso, e dorato con due figure di bellissimo disegno, e notisi il mirabil lume e vivacità dell'indoratura: era molto in uso presso gli antichi questa maniera bellissima d'ornamento, forse per adornarne i gabinetti, e fors'anche in grande per le stanze.

Monete de' mezzani tempi e degl'inferiori: di Verona gran numero, la più antica delle quali porta *Verona Civitas*, e la più recente *Verona Civitas Metropolis*, ambedue d'argento. Alquante medaglie moderne, come sogliono chiamarsi le lavorate dall'anno 1400. in qua, singolarmente d'uomini illustri veronesi, pubblicate nella seconda parte di questa Opera: nel capo antecedente abbiam rappresentata quella del penultimo imperador gre-

co.

co (Tom. VI. Tav. X.). Ma sopra tutti degno d'avvertenza è il medaglione posto qui in disegno, perchè non è nè degli antichi tempi, nè de'moderni; ma di quella mezzana età, di cui non si è mai più osservata sul simil cosa, nè si sarebbe creduta possibile. E' nota la storia di Crescenzio Nomentano sul fine del secol decimo. Costui nato di stirpe nobile, come Landolfo seniore attesta, fattosi in que'tempi torbidi e sconvolti un gran partito, rinnovò prima in Roma il nome di console. In certo atto riferito ne' concilj vien chiamato custode del palazzo, *t. 11. c. 1008.* Passando poi avanti, gli venne in animo di rendere a Roma ed all'Italia l'imperio; ma avendo preso a infestare il sommo pontefice Giovanni XV., alienò da se gran parte dei suoi. Succeduto Gregorio V., ch'era parente dell' imperadore Ottone III., Crescenzio fece contra di lui eleggere antipapa Giovanni XVI. Venuto però Ottone in Italia, ed entrato in Roma coll'esercito, Crescenzio si difese bravamente lungo tempo in castello dentro la città eretto, e benchè gli autori stranieri dicano che fu poi superato e vinto, Leone Ostiese, che lo chiama senator romano, s. Pier Damiano e Landolfo assicurano che non per forza d'armi, ma per inganno, e sotto la fede del giuramento fu preso e fatto morire: in vendetta di che fu poi dalla moglie dall' istesso Crescenzio avvelenato Ottone. Or

da questa medaglia s'impara come costui pieno di spirito romano assunse il nome d'imperadore, e di cesare Augusto, e di padre della patria, onde i suoi partigiani gli fecero fare il presente medaglione secondo l'uso antico, imitando le allocuzioni a cavallo, che si veggono in Adriano, in Postumo, e inaltri. In fatti l'Annalista Sassone, e il Frammento di storia aquitanica edito dal Piteo, dicono che Crescenzio non aspirò solamente, ma *usurpò, e carpì l'imperio*, *Imperium arripuit*. Il pezzo è di getto, e non ancor ripulito: stette lungo tempo in vendita insieme con miscee di nessun prezzo, cosa supposta e ridicola credendosi prima da tutti un imperador Crescenzio. Si può conoscere ancora da questo metallo, come le bell'arti in Italia non mancarono mai del tutto, mentre fin dal secolo del 900. veggiamo qui un lavoro, il cui disegno e maniera non si può dir dispregevole.

Con alcune poche cose naturali alquanti pesci grandi impietriti, rarità singolarissima, e ricercata da tutti i musei d'Europa, mentre in poco sito solamente d'una nostra montagna si trovano, di che si parlerà nell'ultimo capo: di rara grandezza e conservazione son questi. Così funghi, ossian pietre fungiformi più grandi dell'usato. Pezzi di virgulto presi con sue proprie mani in montagna da chi gli tiene, quando l'acqua, che

scor-

scorrea all'ingiù, ripiegandogli, mista di terra e di tartaro gli andava circonvestendo, e incrostando di materia, che in breve tempo impietrisce; onde in questi non perfezionati ancora si vede un composto di legno e di pietra, e appare come i rametti e i filamenti legnosi servono quasi d'anima e di modello; ma consumandosi poi, resta tutto pietra, nè però è da dire che sien legni impietriti. Un martorello conservatosi da lunghissimo tempo senza alcun artificio interissimo, e tal quale spirò. Varj pezzi delle ricchissime miniere di piombo nel Vicentino. Mostre de' nostri marmi. Nell'istessa stanza il modello in rilevo della Fiera, come doveva essere.

Diverse prime stampe specialmente greche. Le poche primieramente, che furon fatte in majuscolo. Il Salterio, Milano 1481. con version latina di Giovanni piacentino monaco, fatta a parola per parola. Un Lessico in Vicenza del 1483. L'Omero di Fiorenza. Di Aldo Esiodo, Teocrito, Aristofane con gli Scoliasti, Galeno in gran foglio e più altri anteriormente al 1500. In ebraico con grandi e belle lettere, e punti il Pentateuco col Targum, e i Commentarj di Rasi, stampato a Bologna in cartapecora l'anno 5242., che dà il 1482, anterior però alle stampe di Soncino, e ad ogn'altra ebraira finora nota. Alcuni de' libri stampati sotto il principe Bas-

sarabba in Bucoresti di Valachia, e tra questi la sacra Scrittura in gran foglio, con bella carta d'Italia, in lingua e carattere illirico ossia ruteno, o serviano, com'altri il chiama.

Alquanti manuscritti. Prima tra' Greci, Commentarj sopra i Salmi, da' quali fu tratto già un frammento di Nestorio nella lettera sopra alcuni frammenti, pretesi di sant' Ireneo. Carta che si conosce tagliata già da codice in carattere majuscolo, contenente un'esposizione di Cirillo Alessandrino sopra i Salmi, qual esposizione sarebbe non solamente inedita, ma finora incognita e innominata.

Copie due della interpretazion de' Salmi di Niceforo Blemmida: inedita.

Omilie trentatrè di Leon Sapiente, delle quali diciotto inedite.

Omilie di Sifilino sopra gli Evangeli delle domeniche di tutto l'anno: manca il principio: inedite.

Asclepio sopra la Metafisica d'Aristotele, secondo la mente d'Ammonio: inedito.

David Filosofo sopra Aristotele e sopra Porfirio: inedito.

Tattica del Porfirogenito intera, avendola il Meursio data fuori dimezzata.

Epistole di moderni Greci: una di Mai gunio ne pubblicammo nella soprammentovata lettera,

Ca-

Catalogo d'amplissima libreria greca, che mostra non esser più antico di dugent'anni, e pure molte opere registra al presente perdute, e di non poche delle quali notizia non abbiamo alcuna.

Tra i Latini gran raccolta di sentenze fatta nel secolo del 1300., donde molte notizie si traggono per gli antichi scrittori, e nella quale molti de' sentenziosi versi di Publio Siro si leggono non più veduti, e così alcuni distici di Marziale.

Raccolte d'antiche iscrizioni di Feliciano e di Fra Giocondo.

*Liber Albaldi de minutiis:* Si trova in altri codici: *Demetrii Albaldi de notis ponderum et mensurarum*.

Sermoni ed Epistole di Raterio, tra le quali più cose non ancor pubblicate. Vita di s. Zenone, edita da noi poco fa.

*Summa*, cioè Grammatica, *Magistri Joannis a Pigna*.

Epistole del venerabil Paolo Maffei, detto in libro stampato nel 1521. a Venezia, il Beato Paolo da Verona. Dialoghi di Timoteo.

Opere del Calderino, delle quali si è parlato negli Scrittori.

*Ars Rithmorum vulgarium* di Antonio da Tempo.

Arte delli Ritmi volgari di Gidino da Sommacampagna,

Trat-

Trattati delle gemme e delle pietre di Leonardo da Pesaro, e d'altri. Nel medesimo trattati di Leon Battista Alberti della Pittura.

Versione antica d'alcune Orazioni di Cicerone; e Concioni molte, ed Epistole del 1300.

Sermoni di s. Bernardino da Siena, raccolti dalla sua voce.

Opera in terza rima di Giacopo d'Albizotto da Firenze, sopra Venezia, scritta nel 1465.

Studio genealogico di Francesco del Bene sopra le Famiglie di Verona.

Elogi ossia vite d'uomini illustri specialmente veronesi di Francesco Pola.

*Municipalia Decreta*: cioè utilissima raccolta, e compendio delle Parti del Consiglio di Verona dal 1405. al 1627., fatta da Bartolommeo Monselice.

Libro di Marc'Antonio Marcello degli Stati dipendenti dalla santa Sede.

Poesie e Prose varie, volgari e latine, cominciando dal 1300. Cronica del Corna *in* ottava rima. Scritture molte istoriche, politiche, e d'altro argomento.

Tesoro di Brunetto Latini in antico francese, com'ei lo scrisse: foglio in membrana con miniature. Questo raro codice fu già trasmesso a Firenze a richiesta dell'incomparabile e per dottrina e per bontà di cuore,

a can-

e candidezza di costumi Anton Maria Salvini, il quale, se non veniva interrotto dall' ultima e lunga malattia, volea farlo stampare con sue note; che molto utili sarebbero riuscite nel fatto della lingua Toscana, confrontando la traduzione antica di Buono Giamboni, citata spesso dal Vocabolario della Crusca. Tanto apparisce per una lettera del medesimo Salvini, che sta ora nel codice.

Alquanti rotoli de' tempi longobardi, scritti in corsivo antico. Un esemplare della Bolla del concilio fiorentino latina e greca, con la soscrizione in cinabro dell' imperador Giovanni Paleologo, e dopo lui di trentadue vescovi greci. Altro simil esemplare se ne conserva con somma gelosia a Firenze, ed altro si sa trovarsene nella Biblioteca del re di Francia. Quello che si custodisce nel pubblico archivio di Bologna non ha le soscrizioni greche.

Ricorderemo per ultimo quello che forse non vorrà il curioso erudito veder da ultimo, cioè i Papiri. Questo è il più raro e il più ammirabil genere d' antiche reliquie, che ci rimanga. Tre ne conserva la libreria Vaticana: tre la Cesarea, e due la Regia di Parigi. In questo studio se ne veggon cinque, dopo lunghe ed incredibili ricerche a gran fatica raccolti. Si può però osservar pienamente la qualità di carta antica di legno, come è stata non fuor di ragione chiamata.

mata. Vi è quel documento tra gli altri, che per antichità porta corona tra tutti quelli che si son finora scoperti in Europa. Veggasi a piè dell'Istoria dei Diplomi e degli Atti, dove il contenuto di questi rarissimi documenti si è pubblicato.

# VERONA ILLUSTRATA

## PARTE TERZA

## CAPO OTTAVO

### *Cose notabili del Territorio Veronese.*

Molto a lungo ebbe già in animo chi scrive, di trattenersi in questo capitolo; ma dalla strettezza del tempo, e da' sopravvenuti disturbi nasce ora necessità di altramente contenersi, e di solamente accennare quanto si desiderava di partitamente esporre, e di esaminare, e descrivere. Si estende questo territorio in lunghezza di 70. miglia, e non meno di 40. in larghezza. La sua popolazione si distingue in 320. Comunità. Ha in se due insigni fortezze, Legnago su l'Adige, e Peschiera, *bello e forte arnese*,

*Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi*,

come scrisse Dante, *Inf.* c. 20., all'esito del lago sul Mincio, che posson dirsi due piccole città. E' mirabilmente vario nell'aspetto de'

de' paesi, e nella qualità de' terreni, perchè contien montagne, colli, valli, piani alti, sassosi, e seminati di collinette, pianure basse ampissime, e di buon fondo; lago, fiume reale, fiumicelli non pochi, sorgenti molte, e gran tratto paludoso,

Miniere non ci si hanno scoperte, benchè ne' monti de' Lissini indizj di miniere d'oro siansi osservati più volte. Il nome *di Saline*, e di *Roboretum ad confinia Salinarum*, che si trova nelle vecchie carte, indica che presso Roverè di Velo sal di miniera si avesse. Terre da colori abbiamo, delle quali ogni paese si provvede. Molti sassi trovansi nella campagna grande, che contengono particelle di rame, e striscette metalliche. Ma se avara per altro di metalli, molto liberale ci fu la natura di marmi, e di pietre da opera. Il giallo di Torri, quando sia del più scelto, e ben carico di colore, non pare inferiore al giallo antico. Il mischio di Brentonico (terra della nostra diocesi) è così vago, così raro ne' colori, e così bizzarro negli accidenti, che non si troverà di leggeri marmo da paragonargli. Del rosso di s. Ambrogio, non è da far poca stima; superato però di molto da' marmi di varie macchie, che ne' monti della Chiesa nuova, nelle parti di Velo, di Lugo, e in più altri luoghi, potrebbero scavarsi, d'alquanti de' quali sarebbero le cave perpetue; lasciando quelli che non avendo radice,

dice, nè continuazione, non si distinguono con nome particolare, ma son qui detti volgarmente Trovanti. Ci son mischj vaghissimi; a Velo un nero con striace bianche, non però uguale al bellissimo bianco e nero di Brescia; un rosso vivo con macchie rare e grandi, dorate, o limoncine; pezzati graziosamente di più colori, ondeggiati, e d'altre maniere, e quasi tutti che lucido pulimento ricevono; ma tra gli altri d'ammirabil perfezione e bellezza è l' occhio di pernice, che si trova ne' monti di Lugo, di colore per lo più bigio, il quale in vece d'esser picchiettato come il granito, è composto di minuti rigiramenti, somiglianti talvolta ad occhj d'uccelli: un cammino se ne vede in casa Zenobia, e una grande e molto lunga tavola in casa del conte Girolamo Giusti. Poco lontano dal nostro distretto, su quello di Roveredo, è il marmo di Vallarsa, che dee computarsi tra le brecce, come composto di congerie, e però durissimo: ha pezzi trasparenti come agata, e merita di andare a paro con qualunque di tal genere.

Pietre da opera si hanno in molti luoghi, e di qualità diverse; le migliori furono grandemente lodate dallo Scamozio. Di tufo, o pietra tenera, si è tagliato molte volte gran copia fin dentro la città, e ne' colli in essa compresi, così negli antichi tempi, come nei moderni. Avesa, Quinzano, Incaffi, le parti

alte della Valpulicella, e altri luoghi ne somministrano di più maniere. Il membro, del quale è la gran colonna di piazza, si loda distintamente; così il mandolato. Il bianco d'Incaffi e la pietra della gallina riescono molto bene per le statue, ma con maggior perfezione il bronzino, perchè nè schianta punto, nè scheggia, e non essendo tanto bianco, s'accosta nel colore più al naturale, e resta sempre l'istesso: è di questo il Nettuno alle scale del Consiglio. Ma deplorabil cosa è il venire in oggi fatto pochissimo uso e di questa e di tutte l'altre migliori, perchè son più dure, e costano alquanto più.

Molto frequenti nelle parti montane di questo territorio son gl' impetrimenti d'ogni maniera, e così i testacei marini; e molto si potrebbe raccoglierne per la storia naturale, non meno a motivo della rarità d'alcuni di essi, che per lo sito dove si trovano: ma questo punto ricercherebbe un trattato a parte; singolarmente per li famosi pesci, dei quali da ogni parte d'Europa vien fatta ricerca. Gran quantità ne fu già da noi donata al signor Vallisnieri, che passata al general Marsilli, e da lui al museo nobilissimo dell' Instituto di Bologna, si mostra quivi, com'anco in altre parti, con nome di pietre islebiane, perchè ne' monti di tal nome in Sassonia simili pesci impietriti vien detto incontrarsi qualche volta; ma nè in Sassonia,

nia, nè in Palestina, nè in altro luogo tanta quantità se n'è mai di gran lunga scoperta, come in un piccol tratto d'un nostro monte; nè que' pesci son così grandi, nè così interi e conservati, nè tanto diversi. Malamente però anche dall'Agricola e dall'Aldrovandi sono stati chiamati *sassi islebiani*, e malamente così chiamansi tuttavia nelle gallerie di qua e di là da' monti i pezzi più nobili di questo genere, che dal Veronese pur vennero. Rarità veramente in genere di naturali cose più ammirabile, e che miglior soggetto presti di speculazione alla filosofia e alle più sublimi ricerche, non potrebbe immaginarsi di questa. Dove confinano le montagne nostre con le vicentine, nel tener di Vestena nuova, ma più vicino al villaggio di Bolca, intorno alla metà della grand'altezza, considerata dall'ultimo fondo alla cima, trovasi quasi un piccol promontorio, dalle lastre delle quali pare in parte composto, chiamato da' paesani il lastaro. Ne' due fondi laterali scorrono piccoli capi d'acqua, che più sopra nasce. di pietra sono la fronte e il lato destro; il sinistro è di terra, come di terra segue la montagna fino alla sommità. Ora facendo in questo sito tagliare a falde la pietra, avvien bene spesso, che nello spaccarsi ci si ritrovi dentro un pesce indurato, e imbrunito con le sue spine e squame, il quale resta per lo più mezzo di qua, e

mezzo di là. Ne' passati tempi non si tagliava mai, che pesci in copia non s'incontrassero; ora si fatica talvolta i giorni interi prima d'urtarvi, e la ragione si è, perchè tanto è stato lavorato in tutto il fianco, e tanto si è scrostato, che pochi forse più ne rimangono, mentre passata una certa misura di profondità non se ne trova più. Ma si potrebbe ora tentar nel dinanzi del colle, dove non si è toccato ancora, perchè la qualità dell'alto dirupo e del sito, non permette di farlo senza molta difficoltà e senza molta spesa. Alle volte i pesci appajono quasi interi; altre nel fendere si sfarinano, e lasciano solamente di parte e d'altra l'impressione e la figura. E' notabile soprattutto, come son tutti pesci di mare, grand'equivoco essendo stato di chi ha scritto, trovarvisi lucci, tinche, e altri tali. Fin d'otto differenti specie se n'incontrarono in due giorni di lavoro, fatto sotto gli occhj miei; ma il pezzo più raro che si sia veduto mai, fu un rombo di tre palmi di diametro scavatovi l'anno innanzi. Spesso ancora nelle falde della pietra si scoprono foglie varie, piccole e grandi, delle quali però non rimane che la figura e il colore. Non è questo il luogo d'apportare le varie opinioni de' filosofi sopra questi pesci. A due miglia da Bolca gran caverna trovasi, dove l'acqua che dal natural soffitto di macigno sempre goccia

e tra-

e trapassa, impietrisce, quasi alabastro, e fa in alto lunghi e grossi cannelli, per lo più forati, e in terra va alzando qua e là pilastri di lucida e bianca pietra.

Molto a lungo potrebbesi ancora ragionar dei semplici, che singolarmente in monte Baldo e nelle adiacenti parti si trovano: vengono ogn' anno botanici a farne ricerca: veggasi il libro di Francesco Calciolari in questo proposito, è quello di Giovanni Pona, e più altri che assai ne parlano. Questo monte da Giambattista Olivi fu chiamato *Orto di Italia*.

Ancor più che d'erbe, ricchissimo fu già d'alberi il Veronese. Singolar pregio di tutta Italia fu ne' tempi antichi la nobiltà e diversità delle piante, e l' utilità de' boschi, come da più passi di latini e greci scrittori si può raccogliere. Che l' Italia desse legnami all' altre provincie, e che dovendosi in tempo di Teodorico costruir mille navi da trasporto, non si pagassero se non i cipressi e i pini, mentre gli altri legni per l' abbondanza non meritavan considerazione, si ha da Cassiodorio, *Var. l.* 5. *e.* 16. Ora no è disertata la Lombardia in gran parte, che pur si dilettava anche nelle prossime età d' aver boschi d' agrumi, di platani, e di cipressi; come si può raccogliere da Francesco Marchi, ove tocca che gran tagliate se ne fecero per le spianate innanzi le città, man-

dando a terra anche i borghi, come a Verona parimente avvenne; e tra gli altri quei di Milano, che dice quivi il Marchi medesimo faceano ottantamil' anime, *l. 2. c. 59.* Ma parlando del Veronese, la follia del voler ridurre a coltura anche i terreni aridi e sterili per natura, dal piano e dalle colline è passata a' più alti monti; e quel ch'è più, anche senza tal motivo, e solamente per mostrar di poterlo fare, o per astio e per bizzarria, selve sono state recise moltissime. Chi si porterà alla Podesteria per la strada da poco tempo in qua messa in uso, camminando nel letto di quel rio, che attraversando la val Pantena, conduce direttamente fino a quell' altezze, troverà per lo spazio d'alquante miglia tagliati di qua e di là, e lasciati marcire, anzi abbruciati ancora, boschi altissimi; e parrebbe che solamente per distruggere, poichè senza uso alcuno, neppure per far carbone. Così il monte Baldo è già fatto nudo in gran parte; tanto è l' arbitrio che con molto pregiudizio pubblico a' montanari si lascia. Legname per altro potrebbe avere in copia questo paese, anche da fabbrica; poichè le piante di genere pineo, fanno ottimamente ne' nostri monti, e nell' una, o nell'altra parte, quasi tutte ci si trovano. Di pezzi gran quantità si vede verso le parti della Chiesa nuova: questo è l'albero che i Latini chiamaron *picea*, e che più di ogn'

ogn' altro in queste parti s'adopra. Abeti ancora son negli stessi luoghi: molti non distinguono fra questi due alberi, che son simili ssimi; ma l'abete ha il tronco più bianco, la corteccia più liscia, e la foglia alquanto più lunga. Pini sono in Costa grande, e tra Negraro e Grezana: nassi verso Breonio, e a Rocca pia: muchj su le più alte cime: larici ancora, legno apprezzato sopra tutti, sono molti al Cerro, e nel tener della Chiesa nuova. I cipressi fanno qui ottimamente, ma non vengono se non piantati; così le pigne.

Provien qui in copia secondo i siti ogni sorte di frutto e di grano, e non solamente quanto ama il magro ed asciutto terreno, ma quanto ricerca fondi umidi e pingui. Abbonda però di grano turco ancora, detto da noi formentone, venuto, non sono ancor cent'anni, ad ammorbare questi paesi; come di cattivo nutrimento, di sommo danno alle terre, e cagion prima dell' avvilimento dei prezzi, a' contadini stessi, i quali con poche sacca di frumento che vendessero, supplivano prima ai lor bisogni, grandemente nocivo. Fu osservato nelle prime età di tal introduzione, come ne' paesi, ove fu posto più in uso, erano i paesani sensibilmente deteriorati nella corporatura, nel colore, e nella robustezza. Certa cosa è, che tutto ciò dal nutrimento dipende, e che in occasione di la-

vorare alla campagna, ove si debba a sorte operar di forza, si è trovato non poter gli operarj con tal polenta supplire, ma convenire in que' giorni nodrirgli di frumento, o di fava. Forse ne' paesi, ove tal grano è nativo, sarà di miglior qualità, nè così facile a putrefarsi, e di così poca durata, come qui il veggiamo. Molto più felice è per altro questo distretto nelle rendite che stanno in aria, come usiam dire; cioè nelle viti, ne' gelsi, ne' fruttari, e negli ulivi. Di questi non poca copia regna in più parti, benchè non sia per anco di gran lunga ristorato il danno che provenne dall'eccessivo freddo del 1709., triplicato quanto al tempo dall'errore che fu generalmente commesso, di cavare gli ulivi secchi dalla radice; poichè se fossero stati segati presso terra, in dieci anni rimettevano e davan l'istesso frutto ancora, anzi ne davan più. Dovrebbe questo esempio esser memorabile, per intender bene quanto pregiudichi e quanto sia fatale l'uso che corre, di non legger nulla, e di guardarsi con somma cura dallo studiar tutto ciò che giovar potrebbe, e che più viene ad uso. D' agricoltura ottimi libri abbiamo, nè son già soli Pier Crescenzio, citato dalla Crusca, e Agostino Gallo, ch'è per altro utilissimo; degli ulivi più d'uno ha trattato in particolare, e Pier Vettori singolarmente. Insegnò anche Luigi Alamanni nella coltivazione,

che

*che dalla morta uliva*
*Il già secco pedal segando in basso*
*Si vedran germinar le barbe ancora.*

e così Virgilio:

*Quin et caudicibus sectis, mirabile dictu,*
*Truditur e sicco radix oleagina ligno:*

ma non già da secco legno veramente, nè da morta uliva, perchè secco è ciò che sopravanza da terra, non la radice, nè il tronco che sotterrato, o presso terra rimane.

Nel monte Baldo dalla parte dell' Adige sopra Brentino, in grembo d' alto e orribil dirupo sta la chiesa della Corona, la quale oltre alla divozione, per cui gran gente nelle buone stagioni vi concorre, merita ancora d' esser visitata per la singolarità del sito, e per la nobiltà de' lavori: poichè nel piccol piano, formato da un gran pezzo di macigno, ch' è fra due scogli, e sopra il quale altro pur altissimo, e affatto diritto ne pende, sontuosa chiesa ritrovasi; e presso essa incavata nella pietra comoda abitazione per li sacerdoti, che quivi dimorano: e perchè difficilissimo era l' accesso, settecento gradini sono stati lavorati nella rupe con frequenti ripiani d' intervallo, talchè molto agevole e

molto

molto nobile vien a riuscirne la discesa e la salita. Si custodisce e si venera in cotesta chiesa un'immagine della Beata Vergine col Salvator morto in braccio, di scoltura in pietra a bassorilevo, con queste parole ai piedi: *Hoc opus fecit fieri Ludovicus de Castrobarco an. MCCCCXXXII.* La casa di Castelbarco ha i suoi feudi in poca distanza. I primi che si trovino aver parlato di questo luogo, furon Francesco Calciolari e Giovanni Pona, trattando de' semplici di monte Baldo. Il Pona singolarmenae fece menzione della chiesa dedicata alla Madonna, ch'era nelle angustie di due massi altissimi di vivo sasso, alla quale concorrevasi con divozione fin da quel tempo, specialmente nella festa dell'Assunzione, e in quella della Natività. Quell'opera fu dal Pona data fuori in latino, e poco dopo anche in volgare; nella qual traduzione queste parole si leggono. *Il detto tempio da un eremita con molta diligenza è custodita, e credesi che da qualch'uomo già bramoso di solitudine, cotal luogo atto alla contemplazione, fosse stimato, a che quindi il suo principio traesse.* Intorno al 1625. tal chiesa fu data alla religion di Malta, restando annessa alla commenda di san Vitale; il che tornò in gran vantaggio del servigio divino, per averci i commendatori, tagliando con grandissima spesa il macigno, allargata la piazza, ed eretto il presente tempio, per

la

la fabbrica del quale convenne calare a forza d'argani dall'altissima rupe i materiali.

Singolar particolarità delle montagne veronesi è l'avanzo di lingua cimbrica, che in un tratto di esse conservasi. Veggasi di ciò nell'Istoria, che fa la prima parte di quest' opera, al fine del libro terzo, ove se n'è favellato distintamente. Abbiam quivi avvertito, come il linguaggio è tedesco, benchè alquanto diverso dal più comune, e come vien pronunziato per *jà*, non per *jò*, e così in tutte le voci; con che si fa chiaro, non esser originato dalle provincie di Germania confinanti con questa parte, ma dalle rimotissime e adiacenti all' Oceano germanico. Non è questo il luogo d'esporre molte riflessioni che si son poste insieme in questo proposito, col riscontro d'altri linguaggi originati dal germanico antico.

Ne' monti detti della Podesteria si trova un profondo non penetrato mai da raggio di sole, dove il ghiaccio si conserva sempre, e per tutti i mesi della state non manca mai. Di là però, se qualche anno le conserve della città non se ne possono altrove fornire, si trae senza fallo a piacere.

Sotto Crestena, a due miglia da Breonio, s'inalza un mirabile natural ponte; cioè a dire un arco di pietra viva steso da un monte all'altro in maravigliosa distanza, e con più di cinquanta piè di larghezza, che ser-

ve

ve però di transito, e di comoda strada da una costa all'altra: di questo ponte fece menzione lo Scamozio, *Arch. P. 2. l. 8.*

Nell'altezza di s. Giorgio molte lapide romane già si trovavano figurate e scritte. La chiesa fin da' tempi de' re longobardi era ufiziata nobilmente. Le iscrizioni cristiane del tempo di Liutprando da noi a suo luogo addotte, stettero in essa. Pitture vi restano ancora di rara antichità; ed osservabile è soprattutto una gran coppa di pietra, la quale a similitudine di quella di s. Zenone stette già dinanzi la chiesa.

Nella val di Caprino si trovano pietre focaje, cioè di quelle che danno il vetro più scelto, e il cristallo, e che si mandano però a cercar nel Tesino. Il passo della Chiusa, reso con la difesa di poche persone insuperabile, è mentovato con nome di *Clusa* nel Cronico di Rolandino. Sotto Rivole vedesi gran pezzo di scoglio rovesciato nel fiume, onde può sospettarsi esser *la ruina che nel fianco*, come disse Dante, *Di qua da Trento l'Adige percosse.*

Sul lago son più tratti di paese coperti tutti di giardini con infinità d' agrumi, e con ogni sorte di frutti e di fiori. Più deliziosi luoghi, e vedute più amene non ebbero mai le parti per questo conto più celebrate dell'antica Italia, o della Grecia. Nella penisola di Sarmione avanzi rimangono di fab-

fabbrica romana, detti comunemente *casa di Catullo*: volte sotterranee vi si veggono molto ben lavorate: i muri sopra terra son mentovati dal Palladio per esempio del fargli a cassa. Poco lontano dalla penisola dalla parte del Veronese sorge dal fondo del lago una bollizione d'acqua sulfurea, che tramanda in copia fino alla superficie le bolle: altra ve ne ha un miglio più oltra, dove se incontra che reti si stendano, marciscono in breve tempo.

Abbiamo a otto miglia dalla città un'acqua termale di molta virtù, e in altri tempi di molto grido, che diede alla prossima terra il nome di Caldiero. Se ne fa uso con ber l'acqua, col bagno e col fango; e se ne veggono ben sovente felici effetti, essendo marziale e consolidante. N'è stato scritto da più d'uno; ma per verità si potrebbe farne ancora un'analisi più diligente, e una continuata osservazione su l'esperienze.

A Vallezo è un ponte sul Mincio, più secoli fa superbamente ideato, perchè posto tra due colli, con un castello per parte, e con archi stretti, affine di serrar volendo per qualche tempo il fiume, e lasciar Mantova senza la difesa dell'acqua. Gran muraglia lunga otto miglia, con merli e torri fu anche inalzata da Vallezo a Villafranca, secondo l'uso di que'tempi di compartire per uso di guerra i territorj in serragli; il che
non

non potendosi qui far con acque, fu supplito in questo modo senza riguardo a spesa.

Non manca il Veronese di belle ville, e non inferiori per certo ad alcune, che in altre parti si vanno a vedere da' forastieri; ma essendo sparse, e fra se lontane, e dalle vie più correnti rimote, occulte rimangono agli stranieri. Quelle de' conti Allegri a Cuzzano, de' conti Bevilacqui alla Bevilaqua, dei conti Maffei a Vallezo, de' conti della Torre a Fumane, de' signori Muselli a s. Martino, e alquante altre qua e là, per nobiltà di fabbrica, per ampiezza di recinti, per giuochi d'acque, e per deliziosi annessi sarebbero in ogni paese molto stimabili. Secoli fa era in grido per signorili delizie Montorio, a un miglio dalla città; di chiare sorgenti così ricco, che se ne formano due fumicelli. Avesa altresì più vicina ancora per giuochi d'acque fu celebrata. Lodò il Palladio grandemente il luogo di santa Sofia dei conti Serreghi; e il Vasari quello d'un ricco negoziante, detto il Moneta, a Porcile; ma il sito di questo trasformato si è da quel tempo, e guasto per li disordini dell'acque. Lodatissimo fu ancora quello de' signori Brenzoni a San Vì sul lago, cioè a s. Vigilio; storpiamento di nome, che può perdonarsi a' nostri paesani, se si considera ch'anche a Firenze di sant' Eligio il popolo ha fatto s. Lò. Fra le statue che si trovan fuori, trionfa

fa un groppo d' Ercole e Anteo, lavorato da Girolamo Campagna alla villa de' conti Verità a Lavagno. Tra le pitture si celebra una camera di Paolo a Cuzzano, dove ancora è una gran sala di Lodovico Dorigni. Ma per questo conto distinguesi sopra tutte la villa di Pontone già Nichesola, ora Mozeniga, perchè coperta dentro e fuori a fresco di chiariscuri da Paolo Farinato, con dolci e graziose tinte, e con perfettissimi disegni. Veggonsi quivi lunghissimi stradoni di cipressi, i quali hanno talvolta invaghito stranieri principi venuti per la prima volta in Italia di passare il fiume, e di portarsi ad osservar da presso albero così nobile, e così dagli altri diverso. Teofrasto nell' Istoria delle piante esalta la region di Cirene pe' cipressi e per gli ulivi. Dafne presso Antiochia era un de' più deliziosi luoghi di tutto l'Oriente, e si celebrava singolarmente, come abbiamo da più scrittori, pe' suoi cipressi; talchè leggi si promulgarono, che abbiam tuttavia nel Codice, per vietar di tagliarli, *lib.* 1. *tit.* 77. Ma nel territorio nostro, in gran parte del quale cresce tal albero a maravigliosa altezza, nulla temendosi di quelle leggi, ed essendosi inteso che in Francia non se ne vede, nè pensando che non vi si posson vedere, perchè non vi fanno; molti be' viali di cipressi, opera di lunghe età, sono stati a' nostri giorni crudel-

delmente mandati a terra. Così il lauro, il mirto, il busso, e le viti; le figure d'animali, gli edifizj sempre verdi, le cedraje, le pergole, i viali coperti, e quanto può far fede della felicità del nostro clima, e fu anche tra' Romani e tra' Greci in pregio, si cerca ora di sbandire e di distruggere a tutta forza.

Di quadri scelti nè prive sono, nè scarse le chiese di questo distretto; mentre in esse forse dugento opere annoverar si possono lavorate da' più valenti pittori, de' quali si sia trattato nel capo sesto; in che però non crediamo che niun altro territorio di qualunque parte possa con questo competere. Di poca utilità sarebbe il propor qui, e il pubblicare un così lungo catalogo, e tanto più, che tal fatica, comunque sia, in alcun modo è pur di già stata fatta. Di Francesco Caroto si lodano tra l'altre due tavole, che sono a Castione presso Garda. Del Badile una in s. Francesco di Legnago: di Domenico, che più di venti ce ne presenta, quella ch'è nella chiesa di Grezana, ed altra in s. Lorenzo di Pozzolengo: di Paolo una insigne opera è a Calavena nelle montagne. Tra quelle di Paolo Farinato che ne ha più di 25., si distinguono le due di s. Giovanni Lovatoto, e quella in s. Rocco di Villafranca; come d'Orazio una a Villafranca, altra a Mezane. Di Felice se ne computano più di trenta; spiccano fra tutte la pala ch'è a

Zevio

Zevio nel coro, e quella di Tarmasia. Albarè e Roverchiara conservano singolari fatiche di Francesco Montemezano; Pescantina, Cadedavi, e s. Pietro in Legnago di Santo Creara, di cui nel territorio se ne contano sopra venti. Il Bassetti singolarmente si loda per l'opere che ha in santa Maria di Progno, e a Poviglìano. Scardevara si pregia d'una rara fatica dell'Orbetto, che otto, o dieci ne lasciò in altri villaggi; e Trevenzolo d'una stimatissima del Ridolfi, che ve ne lasciò presso a venti. Più chiese sono, che hanno fin tre e quattro eccellenti pale: nè vi mancano anche opere di forastieri. Molto apprezzabil tra l'altre è quella di Giacomo Palma, che si vede nella chiesa degli Eremiti Camaldolesi sopra Garda; divota solitudine, che ben merita d'esser visitata per più ragioni. Nell' altar maggiore spicca quivi la bellezza del nostro giallo.

Pitture antiche ci sono altresì, con le quali confermar si potrebbe quanto si trattò nel principio del capo sesto. In s. Dionigi, un miglio dalla città sul colle, oltre a più fatiche del Ligozzi, è una tavola d'altare fatta nel decimoquarto secolo d'assai buona maniera; ed altra opera, che rappresenta la Madonna col Bambino, s. Dionigi, e s. Pietro, la quale non è di maniera greca, ma lodevol di molto, e pure ordinata da persona che intervenne in Consiglio nel 1369., come per

autentica membrana apparisce; e morì poi nel 1390., come dalla seguente iscrizione, che in pietra si conserva sotto la pittura. *Hoc opus fecit fieri Magister Bonaventura Zuperius quondam Domini Princivalli Civis Veronensis de Insullo inferiori Verone, qui huic Ecclesie post mortem uxoris sue tantum de bonis propriis dereliquid, quanto ſacerdos unus sustentare se potest; ita quod teneatur omni anno suum facere anuversarium. Hebiit autem preditus Magister 1390. die 12. Agusti.* (*sic*)

# APPENDICE

Per servire quasi di scorta a chi viaggia; molti e molti volumi sono stati scritti; e singolarmente affin d'istruire gli oltramontani, che passano in Italia, delle cose in ogni città più osservabili. Ottimo instituto, e molto profittevole, quando fosse ben eseguito: ma lavorandosi così fatte istruzioni per lo più da persone straniere, e che sol di passaggio vider l'Italia, non servono per verità d'ordinario, se non a far rimanere occulte rarità moltissime, che sarebbero, a chi ha buon senso, di sommo piacere e d'ugual profitto; ed a far prendere un' idea de' paesi, e delle cose così storta e così fallace, che assai meglio sarebbe non averne niuna. Se ne faccia ragione, se può esser lecito dirlo, paragonando le notizie di questa città, che ci siamo sforzati di mettere insieme, con ciò che di essa dicono i viaggiatori, e gli stranieri libri che ne favellano. Che povere idee, che misere fantasie, qual somma ignoranza non hanno spesso fatta conoscere molti di coloro, che pretendendo informar bastantemente di tante e tante città, osarono d'intraprendere un così vasto assunto, e così difficile, e che ricerca prudenza somma, raro discernimento, saper non comune, e cognizioni di-

versissime ed infinite. I camerieri dell' osterie, ed altre persone di simil conto sono state ad alcuni il primo fonte per farsi autori; parendo loro d'aver riportato il primo premio, quando con freddure mirabili hanno cercato d'avvilire ogni cosa, e soprattutto procurato di far comparire come gente stolida gl' Italiani, in che veramente gli acuti uomini hanno fatto conoscere d'aver per l'appunto colto nel segno, e scoperto e penetrato a maraviglia il lor debole.

Sopra tutte l'opere de' viaggiatori fortunata fu quella di Massimiliano Misson, che in più tomi un *Viaggio d'Italia* descrisse. Senza que' libri più e più volte ristampati non sogliono venire in Italia i nobili oltramontani; ed incredibile è però il danno che ne ricevono, attesa la fede che a quanto in esso sta scritto dimostrano. Per conoscere a cagion d'esempio, quanto bene l'esser di Verona fosse da costui compreso, basta osservare, dov'egli dice che ha l'*aria povera*, perchè non ci è commerzio; quando in quel tempo ci fioriva appunto il commerzio singolarmente, e quando la situazione e i prodotti insegnano subito ad ogni persona di mezzano lume, che commerzio forza è ci sia. Dice che chi vive qui di rendita fa poca figura; quando ognun sa che il fatal difetto del paese è appunto stato sempre di volerne la nobiltà far troppo, la quale non d'altro che

di

di rendita tutta vive. Dice che la città è brutta, e non piace; che pochissimi edifizj ci sono considerabili; che ci si cammina con pericolo per le cassette di fiori, che stanno in alto; che il castel s. Pietro è fatto sul teatro fabbricato da Berengario; che l'iscrizion dell'arco trionfale (così chiama l'antica porta) non si può leggere; che la cattedrale è chiesa piccola e scura; che in essa il sepolcro del papa ha un epitaffio di sei parole; che gli animali scolpiti per ornamento nei fregi di s. Zeno figurano Carlo magno, e Desiderio. Se sia possibile di parlarne più a sproposito, me ne rimetto. Gran rumor fa, perchè secondo l'uso popolare di chiamar palazzi le case, ove cavalieri soggiornano, udì talvolta i serventi degli alberghi così chiamare alcune abitazioni, le quali a lui, privo affatto di senso per l'arti belle, e d'ogni cognizione d'architettura, niente pareva avessero di notabile. Noi per altro non facciam guerra alcuna all'uso oltramontano di chiamar castello ogni casa di nobile in campagna, benchè tal denominazione sia ancor più magnifica. Dal museo Moscardo, al quale unicamente il Misson fece giustizia, pretese egli d'aver tratto il disegno degl'instrumenti ed arnesi che servivano a' sagrificj antichi: ma di tali figure, altre niente hanno a fare co' sacrificj; altre non rappresentano cosa antica; ed altre da carte di già stampa-

 te

te per lui fur tolte: con tutto ciò nel gran corpo dell' *Antichità Spiegata*, tutta quella tavola si trascrive, e quasi regola in tal materia si propone.

L'astio e l'imperizia di quest'uomo spiccano ancor più, ove parla di Vicenza e di Padova; il che sia detto unicamente per avvertire la fiorita e nobil gioventù di varie nazioni, che passa in Italia, di non aver fede a libri così miserabili, e di ricordarsi che in oggi la sfrontatezza delle stampe è maravigliosa, talchè serviranno ben presto principalmente a seminar nel mondo la falsità e la sciocchezza. Due anni sono si è pubblicata a Leiden in lingua francese un'opera di grido in tre tomi, intitolata *il Curioso Antiquario, o sia Raccolta Geografica, e Istorica delle cose più rimarcabili &c.* Di Verona in essa non altre notizie, che le seguenti si danno: che in latino si chiama *Verulum*; che in volgare si dice per soprannome *la Degna*; che ci si vede la tomba d'Antenore; che ci si conserva il giumento del Salvatore impietrito; e che in Valpulicella esca da due mammelle di pietra un liquore, che ha virtù di rendere il latte alle donne. Or perchè mai, chi pur da libri oltramontani vuol dell'Italia instruirsi, non si rivolge piuttosto all' opere di tanti letterati, che in opere applauditissime trattato n'hanno? Chi potea per esempio con più fondamento parlarne

di

di Filippo Cluverio, uomo di così rara dottrina, e che la girò tutta, e la esaminò e frequentò più volte? molto diversamente ei giudicò di essa per certo, affermando, *tante essere delle città d'Italia lo splendore, la bellezza, e la magnificenza, che in tutto il mondo nulla si trovi da porre in paragone, Intr. l. 3. c. 4.* Di Verona disse quel famoso scrittore, come in più cose *uguaglia Venezia, Roma, e Napoli, l. 3. c. 24.* Ma un' altra avvertenza sia lecito di dare ancora, per la somma estimazione che a molti signori di gran condizione e di nobil talento si dee, Qual profitto può mai ricavar da un viaggio, e qual notizia può mai acquistar d'un paese, chi senza averne la lingua, senza frequentarne le conversazioni, e senza praticarne gli abitatori, si sta continuamente co' suoi, e si contenta di vederne alcune muraglie e alcune pitture? Tanto più poi, se direttore avesse per sorte al fianco, il cui studio, per motivo principalmente di religione, consistesse tutto nel discreditare ogni cosa, e nell'imprimer gli dei costumi italiani, e di quanto in Italia si fa un'orribile e stravolta idea.

Non dee tacersi, come la cosa sopra tutte altre notabile che in Verona si vegga, se crediamo a molti moderni volumi, è la Muletta, (come il nostro popolo suol chiamarla) che si tiene a s. Maria in Organo. Diede il Misson questa bella e non mai più in-

tesa notizia al mondo, e dopo lui sono andati molti altri a gara in ricopiare, e in caricare il suo bel pensiero. Non si è per altro intesa mai falsità più sfacciata, impostura più ridicola, e più insipida buffoneria. Il fatto è tale. Ritrovasi nella suddetta chiesa tra l'altre immagini, e tra l'altre divote figure, una statua di legno del Salvatore, rappresentato nel suo entrare in Gerusalemme sopra il giumento, e in atto di benedire il popolo. Qual maraviglia sia da far qui, e perchè posto il nostro santo dogma dell' uso e delle venerazion delle immagini, e del rappresentare le sacre storie, debba parer sì strano il figurar questa, non c'è chi potesse dire. Negli antichi monumenti cristiani dati fuori dall' Arringhi, *t. 1. p. 276. p. 294.*, vedesi nel monumento di Giunio Basso, e vedesi in altri ancora, scolpito parimente il Salvatore ch'entra in Gerusalemme sopra il giumento, onde non si scosta punto la nostra figura dall'uso dei primi secoli. Che niun mistero si sogni in essa, e che niente più si reputi dell' altre immagini, apparve chiaramente molt' anni sono, quando nell'abbellir la chiesa con nuove pale, quella statua rimase nascosta nella sua nicchia, e coperta dalla nuova tavola d'altare, che vi fu posta. L'essersi per sì lungo tempo conservata con particolar cura la statua del giumento, nacque, com'è noto qui a ognun che sa legge-re,

re, per esser essa stata lavorata alcuni secoli fa da un converso di quel monastero, molto riputato per le scolture in legno a quei tempi, e insieme di vita così esemplare, e di tanta opinione di santità, che le sue opere si riguardarono come reliquie. Ora il sig. Misson, e insieme tutti coloro, a' quali basta che si cerchi di vilipender l' Italia per rallegrarsi e per applaudire, insegnano con asseveranza, come i Veronesi conservando ed esponendo così fatta scoltura, non hanno intenzione di render onore alla figura di Gesù Cristo, ma a quella dell' asino; per immaginarsi la qual cosa, bisogna certamente esser da vero ciò ch' essi dicono che veneriamo. E' famosa la calunnia del culto asinino imputato anticamente agli Ebrei, come si vede in Tacito, *Hist.* 5. *c.* 4., ed in Plutarco, *Symp.* 4. *qu.* 5., e imputato a' Cristiani, come si vede in Tertulliano e in Minucio Felice. *Apol. c.* 16. Tale sciocchería tanto fondamento di verità ebbe allora, quanto al presente. Ma il Misson, e i seguaci suoi hanno creduto di dare un gran condimento alla favola, con asserire, credersi da' Veronesi che il giumento, di cui si servì il Salvatore, venisse a morir qua, e fossero le sue reliquie dentro questa statua riposte: pensamento, che è paruto molto grazioso a chi ha l'ingegno d' ugual finezza e penetrazione a quella del suddetto autore; ma che, se d'altra materia

si

si trattasse, riuscirebbe nei nostri trufaldini molto sgraziato, e sciapito. Tanta verità è in tal racconto, quanta dove narra l' istesso Misson, ch' essendo andato in Ferrara alla Opera in musica, trovò *tutte le prime logge ripiene di Gesuiti*. Misero argomento di trionfo hanno per certo procurato di comporsi con questa novella gl' impugnatori delle sacre immagini. L' anno scorso è uscita a Londra un' opera in lingua inglese, contenente *Osservazioni* fatte principalmente nel Viaggio d' Italia da Errardo Wight. Questo scrittore non è veramente da ripor nella schiera di que' balordi che abbiam ricordati finora, ma in proposito di questa statua parrebbe che avesse voluto anch' egli cercar d' inserirsi tra essi: perchè scrive, essergli stato detto qui, *come quell' asino fu mandato via dal convento tre volte, e che altrettante di sua volontà ritornò*, il che o gli sarà stato detto da persona di discendenza asinina, o che avrà voluto prendersi giuoco di lui. Scrive altresì che si conserva con gran venerazione tal giumento come miracoloso, e che si porta in processione due volte l' anno: il che è falsissimo: perchè all' incontro rifatto da gran tempo in altro modo l' altare, in vece della statua vi fu posto un quadro, che parimente rappresenta l' ingresso in Gerusalemme; e aggiungasi, che maligna e stolida cosa sarebbe, come abbiam detto, l' attribuire alla fi-

gura

gura del giumento quel rispetto che si rende alla figura del Salvatore. Termina quest' autore dicendo, che fa menzione di cose così ridicole, perchè imparin gl' Inglesi in quanto grossolana maniera venga in Italia ingannato il popolo. Chi non crederebbe, leggendo queste parole, che le pazzie, immaginate in proposito di questa statua dal Misson e dagli altri, si trovin registrate nella nostra Dottrina Cristiana, e vengan predicate dai pergami, e insegnate al popolo?

Sarà egli lecito di dire che anche i volumi de' dotti uomini, e degl' insigni, quando trattano si fatto argomento, debbon leggersi con cautela? Nell' Itinerario d'Andrea Scotto per altri accresciuto, leggesi che abbia scritto Tacito, fosse Ostiglia, ch' è trenta miglia lontana, un de' sobborghi di Verona; che ci si vegga un arco eretto a Mario dopo la vittoria de' Cimbri; che ce ne sia un altro dedicato a Giano su la via Emilia; che l'Arena sia nel di fuori dorica, jonica, corintia, e composita. Scrisse il p. Mabillon, nulla esser più in Italia, che non sia esaminato e discusso, ed ogni carta, e ogni sasso esser già in grido ed in luce. Ma quanti non piu veduti monumenti da quel tempo in qua sono stati in Italia cavati fuori, e quanti in questi ultimi anni da questa sola città, dove suppose quel grand' uomo niente conservarsi più de' nostri antichissimi testi a penna? La

iscri-

iscrizione dell'arco di Susa, ch' è delle più erudite e delle più apprezzabili, che in tutta Italia si trovino, e che a lettere cubitali dà pur negli occhj di chiunque venendo dalla parte di Francia va in cerca delle più magnifiche antichità, non è stata letta, nè pubblicata se non tre anni fa. Tra tutte le lapide veronesi due ne scelse l'autor medesimo da pubblicare nel Viaggio Italico, che son false: consentì al volgar grido del sepolcro di Pipino, e prestò credenza a chi falsa informazion gli diede intorno all'abate e ai monaci di s. Zenone. Tutte le insigni cose d'Italia trovarsi descritte nel Diario Italico del chiarissimo p. Montfaucon, è stato detto in alcun libro, *Band. Bibl. Num. p.* 104. Mirabil cosa sarebbe per verità in tal caso cotesto Diario. Parlando di Verona, si stende questo più che in altro nell'insegnare, come i fulmini, che si mostran nel museo Moscardo, sono accette, o sia scuri di pietra, usate anticamente per armi dalle genti barbare. Degno è certamente di maraviglia, come si persuadesse mai, che sassi, o concrezioni, o marchesite di così piccola mole, e quasi rotonde di figura, potessero adoprarsi per armi da taglio: con tutto ciò leggo in moderno Viaggiatore Inglese, le saette che ne' musei si mostrano, aver già scoperto il suddetto autore, come son mannaje. In somma oh quanto all' oscuro si resta dell' Italia e di

ciò

ciò ch'è in essa dopo questi libri, e di quante belle cose in leggendogli, erroneamente e tutto a rovescio un s'imprime! Può computarsi tra' migliori e tra' più eruditi l'Itinerario d'Italia d'Addison; ma dove adduce un ridicolo sentimento di certo epitaffio osservato in Verona, non dovea tal difetto attribuire alla nazione, ma a quel breve e fatal intervallo di tempo, in cui lo stile proprio della nostra nazione affatto si trasformò e si corrupe. Non saprei ancora di che intendesse, ove nomina il nostro arco trionfale *eretto a Flaminio*; ma ben si mostrò avveduto, ove notò, come i Francesi de'lor celebrati giardini e de' lor giuochi d'acque presero i primi disegni dagl' Italiani, e quando affermò nel bel principio, *in niun paese del mondo potersi viaggiare con più piacere e con più profitto, che nell'Italia, that the French took from them the first plans of their gardens &c.*

# INDICE

## DELLE COSE.

Ver. III Tom.
Fig. 7.

Ver. III Tom. VI
ANTONINUS

Tav. IX

# OPUSCOLI
D I
# SCIPIONE MAFFEI
RELATIVI
ALLA VERONA ILLUSTRATA.

*Errabat multis in rebus antiquitas, quam vel usu jam, vel doctrina, vel vetustate immutatam videmus.*

Cic. ad Heren.

# AVVISO

## DELL' EDITORE.

La *Verona Illustrata* propriamente si compie colle tre prime Parti, stampate nei tomi antecedenti. Resta l'ultima, che tratta *degli Anfiteatri*. Questa verrà nei due tomi, che seguono, i quali furono anche dati in luce separati dall'edizione della *Verona*. Siccome però il Maffei ha molti Trattatelli eruditi, che appartengono alle antichità della sua patria, e questi si debbono qua e là inserire nella perfetta serie delle sue Opere; così non mi sembra sconvenevole, che qui abbian luogo dietro la grand'opera della *Verona*. L'analogia lo desidera dell'argomento, e la mole del volume non affatto compiuta.

Io trovai queste gemme preziose distratte a caso in situazioni diverse; e quai aggiunte all'*Istoria Teologica*, quai all'*Istoria Diplomatica*, quai nelle *Osservazioni Letterarie*. Formano un *tutto veronese*. Non dispiacerebbe, io credo, allo stesso autore, di vederle sott'occhio ad un colpo. Altri Opuscoli su tal materia si riserbano ad altri tomi. Debbo infine osservare, ch'essendosi fatto il Maffei *Editore* di alcune opere altrui, come delle *Complessioni di Cassiodoro*, di lettere *di Papi*, ec. io sempre lascerò quello che suo non era. Contento assai di stampare le sue prefazioni, o riflessioni, o critiche sull'opere medesime, sarò scusato, se non ingombro le pagine di ciò che a lui non appartiene. Tale è il mio sistema già stabilito, e sempre osservato. Nessuno si dorrà della mia parsimonia.

ATTI DE' SANTI MARTIRI

# FERMO E RUSTICO

E VITA DI

# SANTO ZENONE

*Colle Storie non pubblicate delle Traslazioni.*

*In agone immortalis laudis Christianus semper ardor animatus.*

S. Zen. Serm. de S. Arcad. Mart.

Essendo da' padri Bollandisti, sempre intenti al proseguimento della lor famosa raccolta, stata novamente fatta ricerca degli Atti de' santi martiri Fermo e Rustico, cavati da qualche buon ms., ed avendogli io copiati molt' anni fa da due codici molto commendabili, l' uno che ancor custodisco tra' miei, e fu già della chiesa de' ss. Apostoli, l' altro che pur si conserva tra' mss. Capitolari; ho determinato di soddisfare al lor desiderio, ponendogli qui con tutta fedeltà ed esattezza: il che voglio credere riesca tanto più accetto, quanto che oltre agli Atti che unicamente si hanno nella rarissima compilazione del Mombrizio, vedesi nelle nostre membrane quasi in proseguimento l' Istoria della Traslazion de' corpi, che non è più stata pubblicata. Li due codici dal carattere, da ciò che contengono, e da più altre circostanze mostrano essere del duodecimo secolo, o dell' anteriore, o del susseguente.

Questi Atti in corpo son legittimi e antichi; e come meritarono esser registrati per Bonino Mombrizio, che primo di tutti da ottimi e incomparabili mss., e fra gli altri

 da

da un eccellente leggendario lateranese nominato dal Magri nel Jerolessicò, compilò ampia raccolta di questo genere; così meritavano aver luogo nella purgatissima del p. Ruinart, che più altri dell'istesso modo e forma di questi ne contiene. Ben si riconosce, come chi gli distese ebbe alla mano gli Atti Proconsolari. Molti sono i luoghi ove pezzi d'antico si ravvisano da chi abbia pratica de' sacri e profani monumenti. Di qualche giunta, o viziatura de' posteriori copisti si può sospettare in alcun luogo, e massimamente ne' miracoli replicati; così avendo per l'istessa ragione sospettato il p. Ruinart nei suoi di s. Bonoso. Non sa dell'uso romano il dirsi dall'imperadore *in Regno meo*: ben avea egli giurato poco avanti *per salutem meam, & statum Reipublicæ Romanæ*, come in quelli di s. Vittore e compagni dice il martire, aver fatto orazione a *Dio pro salute Cæsaris, & pro statu Reipublicæ Romanæ*. I passi che si citano della Scrittura, erano d'alcun'antica versione differente dalla Volgata. L'anno di questo martirio può credersi il 304., avendo Diocleziano e Massimiano rinunziato l'imperio solamente nel 305., come contra ciò che prima stimavasi ha insegnato il libro delle Morti de' Persecutori; ed essendo cominciata la persecuzione in Oriente nel 303., da dove benchè fosse scritto a Massimiano di far l'istesso in Occidente, è pro-

probabile non inferisse qui se non dopo la celebrazione de' Vicennali, fatta da ambedue gl' imperadori in Roma verso la fine dell' istesso anno.

Annessa agli Atti è ne' nostri codici la Storia dei sacri corpi, qual per altro ben si conosce d'autore e di tempo diverso per la mutazion dello stile: però dal Mombrizio o tralasciata, o ne' suoi mss. non fu veduta. Di tempo assai lontano è con tutto ciò anch'essa; il che si raccoglie dal nome d'Avari dato agli Unni, dal nome di Capri dato alla città di Capodistria, e usato anche dal geografo ravennate; dalla formola *Regnante Domino nostro Jesu Christo*, con cui termina; e dall'uso di coronarsi nell'allegrezze, che si mentova da questo scrittore ne' Veronesi, quando si depositarono le reliquie. Furono esse collocate e chiuse in arca di pietra nel sotterraneo d'una basilica, allora fuor delle mura, ma a pochi passi da una porta della città. Nell' istesso luogo si veggono e si venerano pur ancora, pruove trovandosi quasi di secolo in secolo della particolar cura, e della pubblica custodia che sempre se n'è avuta; con che tanto più si sventa la novella senza alcun fondamento ordita, che fossero rubati, e portati a Bergamo; ma in ciò non entro per lasciar luogo al signor Ottavio Alecco, che sopra questo punto un intero libro m'assicura d'avere in ordine. Ove nel fine si rap-

pre-

presenta il modo della collocazione, confrontisi co' versi ritmici, de' quali avanti s'è da noi trattato.

## PASSIO SANCTORUM

# FIRMI ET RUSTICI

### V. IDUS AUG.

In diebus illis, regnante impiissimo (1) Maximiano imperatore, in civitate mediolanensi facta est persecutio ingens Christianorum, et erat vir quidam nomine Firmus, civis (2) bergumatis: et hic erat nobili genere natus, notissimus Imperatori, substantia autem eius erat copiosa valde. In orationibus et ieiuniis vacans die noctuque Christum deprecabatur, et distribuebat cotidie substantiam suam pauperibus, et hospicio suscipiebat eos, qui persecutionem patiebantur. Tunc nunciaverunt Imperatori dicentes: *piissime Imperator, Firmus Christianus effectus est, et blasphemat Deos* no-

(1) *Maximiano:* ne' mss. si ha *Maximino* secondo l'errore tante volte avvenuto in questi due nomi.
(2) *Bergumatis:* deesi leggere *Bergomas*, come Plinio insegna.

*nostros, et dicis eos dæmonia esse*. Audiens hæc Imperator misit (1) Quæstorem suum cum militibus, ut comprehenderent eum. Cum autem pervenissent ad locum qui missi fuerant, invenerunt eum sedentem in viridiario suo; et legebat, ubi dicit Dominus in sancto Evangelio (*Matt. XIX. 29. Et omnis qui &c.*): *Siquis dereliquerit domum, aut agros, aut uxorem, aut filios, vel parentes propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam æternam possidebit*. Tunc milites, qui venerant ad eum, audientes hæc eum legentem, intraverunt in viridiarium eius, et tenuerunt eum et iniuriantes eduxerunt foras, et vinculis alligatum ducebant ad Mediolanensium civitatem. Cum autem abiisset non longe a villula sua, venit obviam ei quidam vir nomine Rusticus, qui erat ex parentela eius, et ipse christianissimus, et cum vidisset vincula in manibus, et in

(1) *Quæstorem*: ne' mss. è senza dittongo. Leggerei più volentieri *Quæsitorem*. Manilio.

*Quæsitor scelerum veniet, vindexque reorum*.

Prudenzio:

*Inde furens Quæsitor ait; iam tortor ab unco*
*Desine, si vana est quæstio, morte agito*.

Tuttavia Questori ancora senza cavar lettera furon detti, come in Varrone e in Festo si vede, gl'inquisitori dei delitti.

in collo eius, cæpit flere dicens: *libenti animo tecum morior*, et sequebatur eos; Tunc milites dixerunt ad eum: *nunquid et tu in hac Magica perseveras, quod sic ploras post nos? qui respondit: non sicut dixistis in magica, sed Christianus sum et ego, et paratus sum in his vinculis alligari, et omnia pati propter eum, qui pro nobis passus est.* Quæstor dixit: *et quis pro nobis passus est?* responderunt ambo, et dixerunt: *Dominus noster Jesus Christus filius Dei vivi, cui nos servimus.* Quæstor dixit: *modo videbimus si Christus vester liberavit vos de manibus Imperatoris*: et alligaverunt eos, et imposuerunt sarcinas super eos: tunc dixit sanctus Firmus: *Confirma hoc Deus, quod operaris in nobis*; et ibant ambo psallentes et dicentes (*Psalm. LXXVII. 29. XXCV. 11. CXXXII. 1.*): *Deduc nos Domine in via tua, ut ambulemus in veritate tua*: et iterum, *ecce quam bonum et quam iocundum habitare fratres in unum.* Alia vero die ingressi sunt in urbem Mediolanensium, et nunciaverunt imperatori Maximiano quod adessent, et quomodo (1) obviasset eos Rusticus, et qualiter Christianum se profiteret dicens, dulce sibi pro Christo mori, et quomodo eum vinctum perduxerunt. Tunc Ma-

(1) *Obviasset eos*: così costruisce la Volgata il verbo *occo*. Appresso *profiteret*: nel secol basso spesso si trovano i deponenti in desinenza attiva.

Maximianus imperator iussit eos in custodiam mitti apud (1) Anolinum (2) consiliarium suum. Alia vero die præcepit sibi tribunal in (3) Epitrimo Circi præparari, et iussit sanctum Firmum et Rusticum in conspectum suum adduci; qui cum adducti fuissent, interrogavit eos dicens, *quos Deos habetis*? Responderunt et dixerunt: *nos plures Deos non habemus, sed est unus verus Deus, qui fecit cælum, et terram, mare, et omnia, quæ in eis sunt; huic nos Christiani servimus*.

(1) *Anolinum*, non si ha negli Atti nè prenome, nè gentilizio di questo Anolino. Lasciando gli antichi di tal cognome, un Annio Cornelio Anulino si trova console nel 295, e sostituiti Poblio Cornelio Anulino nel 306., Cajo Cejonio Ruffioo Anulino nel 310. Anolino Proconsole d'Africa si mentova negli Atti di s. Saturnino, di s. Felice, e di santa Crispina. Uo Anolino era prefetto del pretorio in Roma, quando Massenzio figliuolo di Massimiano occupò l'imperio, come abbiamo da Zosimo nel libro secondo. Lasciando le menzioni di quell'Anolino assai ricordato ne' tempi de' Donatisti, che si trovano in Eusebio, e altrove. Vedi Gotofredo nel principio della Cronologia del Codice Teodosiann.

(2) *Consiliarium:* la dignità di consigliero non si ha nella notizia dell'impetto, dove poche se ne veggono delle mere palatine; (*Grut.* 258, 7) ma *Consiglier degli Augusti* si ha in una lapida. *Procopio Consiliario* è nel papito ch'abbiam veduto al numero settimo.

(3) *Epitrimo Circi:* va letto *in Hippodromo*. *Circa* è glosa di chi avea spiegato con voce latina il vocabol greco.

*mus*. Imperator dixit: *vere dico vobis, convertimini ad me, et sacrificate Deo Saturno, et Apollini, et liberi eritis a poenis, et eritis nobiles sicut et parentes vestri; nam per Deos, et salutem meam, et statum Reipublicæ Romanæ faciam vos ad experimentum omnibus hominibus devenire, si sacrificare nolueritis*. Sancti vero Martyres una voce responderunt: *fac quod facturus es, quia scias nos non adorare simulacra manufacta, surda, et muta sine visu, absque sensu, et absque gressu, nec minas tuas pertimescimus, quia terrena sunt, sicut et regnum tuum terrenum, et corruptibile, et perditum est; sed habemus salvatorem dominum nostrum Iesum Christum in Cælis; ipsum timemus, ipsum adoramus, et nosmetipsos illi sacrificium laudis offerimus*. Tunc indignatus Imperator eo quod sic ei respondissent iussit funes afferri, et nudos eos extendi, et binos terniones (1) super eos transire, et dicere eis: *sacrificate Diis, quos Imperator adorat*. Cum autem essent in pænis

(1) *Terniones*. non parla di questi ternioni il Gallonio *de cruciatibus Martyrum*. Sembra da prima doversi intendere di due ternarj di persone, che gli calcassero, ma dicendosi poi, *cum fuissent cæsi*, si vede che va inteso di battiture, e di triplicati, o carnefici, o flagelli. Atti antichi si citano benchè con equivoco dal Cangio, ne' quali dicesi d'un martire, *septem ternionibus flagellorum cæsum*. Poco sotto *pedes eorum in cippo extendi*, lo stesso si trova in altri Atti.

nis positi, una voce dixerunt: *adiuva nos Deus salutaris noster, et propter honorem nominis tui Domine libera nos; nequando dicant gentes, ubi est Deus eorum?* Cumque fuissent cæsi, iussit eos erigi, et dixit ad eos: *ecce dabo vobis quæcunque a me postulaveritis, et primi in regno meo eritis: tantum est ut recedatis ab hac vana superstitione; et sacrificate Diis immortalibus, quos adoraverunt patres nostri ab initio.* Tunc beatissimi Martyres responderunt: *nos præmia a vobis promissa non accipimus, sed a Domino nostro Iesu Christo cotidie accipimus fortitudinem: nam si scires, o Imperator, quis esset Christus, non tu ex tuo ore talia praferres, sed crederes ei; nam Dii, quibus credis, dæmonia sunt, et omnes, qui sacrificant illis, cum eis ibunt in ignem æternum.* Tunc indignatus Imperator iussit eos in custodiam recludi, et pedes eorum in cippo extendi. Anolinus vero qui profecturus erat de Mediolanensium civitate in partes Venetiarum, misit ad eos in carcerem dicens: *O homines insanissimi et crudelissimi, cum sitis nobiles, excogitastis de vita vestra? et non vultis sacrificare Diis? nam per Deos, et per salutem Imperatoris, quia multa genera tormentorum vobis præparantur, quibus subiacebitis, si sacrificare nolueritis.* Tunc beatissimi Martyres responderunt ad eos qui missi fuerant ad carcerem dicentes: *ite, dicite Anolino; tormenta, quæ*

*nobis*

*nobis præparatis terrena sunt; maiora vobis præparantur a Domino nostro Iesu Christo in illa die iusti iudicii Dei*. Tunc indignatus Anolinus dixit Imperatori: *iube eos mihi tradi in potestatem, et ego faciam eos sacrificare Diis immortalibus*. Tunc iussit Imperator adduci eos de carcere, et dixit ad eos: *quid tractastis circa salutem vestram? forsitan cogitastis de vita vestra?* Beatissimi vero Martyres responderunt: *Salus et vita nostra Christus est, cuius spiritu nutrimur*. Tunc tradidit eos Anolino consiliario suo dicens: *nisi sacrificaverint Diis meis, diversis pœnis eos interfice*.

Profecturus igitur erat Anolinus de Mediolanensium civitate in partes Venetiarum, et iussit ministris suis, ut alligarent sanctos martyres Firmum et Rusticum, et perducerent eos in Veronensium civitatem; et præcepit, ut neque panem, neque aquam gustasent: tertia vero die ingressi sunt in civitatem Veronam, et tradiderunt eos militi (1) Can-

(1) *Cancario*: ho per certo che costui non Cancario, gente inaudita nelle romane memorie, ma sarà stato Cajo Ancario, nome noto, e che in più lapide apparisce: di Quinto Ancario parlò Cicerone e di Cajo Ancario Rufo altresì in un passo citato da Prisciano. (*Prisc. lib.* 7) L' uso antico di scrivere senza distinzione ha fatto legger male più volte i nomi, attaccando al gentilizio il prenome con una sola lettera espresso. Così Aulo Gellio passò in Agellio. Così

Cancario, qui erat (1) vicarius civitatis veronensis, et dixerunt ei secundum præceptum Anolini, ut neque aquam daret eis, donec ipse veniret. Cancarius vero suscepit eos intra domum suam, et misit eos in cellulam secretariam. Circa mediam vero noctem auditus est terræmotus, et voces psallentium in cellula, et dicentium (*Psal. LXXXV. 16.*): *fac nobiscum Domine signum in bonum, ut videant qui nos oderunt, et confundantur.* Statim cucurrit Cancarius ad fenestram, et vidit lumen magnum in cellula, et mensam ante eos positam omnium diliciarum plenam; ab odore autem vel splendore factus est sicut mortuus. Tunc accessit beatus Firmus, et tetigit eum dicens: *surge, noli timere*; et statim surrexit, et interrogavit eos, quæ causa esset eorum: at illi indicaverunt ei omnia, quæ oportebat eos pati pro Christo: tunc Cancarius vicarius credidit cum tota domo sua. Post vero dies sex ingressus est Anolinus

Così l'antica traduzione italiana di Marco Apicio stampata di fresco lo trasforma in Mapicio. Celebrasi in più città la memoria di s. Maurelio, che facilmente potrebb'essere stato Marc' Aurelio.

(1) *Vicarius*: era costui vicario di Verona, cioè comandante del presidio: che tal fosse l'ufizio suo, appare dal veder che soprastava a' soldati. Di qua s'impara, che non sempre quando troviam vicario, sono da intendere i vicarj delle diocesi, o altro ufizio civile: ebbero i lor vicarj anche i duci limitanei,

nus Veronensium civitatem, et iussit ut praeco clamaret, ut omnes adessent in crastino ad spectaculum. Audiens haec beatissimus sacerdos Domini Proculus episcopus, qui propter metum Paganorum cum paucis Christianis non longe a muris civitatis in (1) monasterio suo latitabat, eo quod Anolinus advenisset, et quod Sanctos Domini cognovisset audiendos; eadem nocte in oratione pervigilans, deprecans Dominum, ut mereatur in consortium Martyrum coniungi, et consurgens mane, indicavit Christianis, quod ad civitatem vellet ambulare, ut videret sanctos Martyres Christi. Cumque venisset ad domum Cancarii, ubi erant sancti Firmus et Rusticus, coniungens se eis sanctus Proculus, gaudens osculatus est eos, et dixit: *bene huc advenistis fratres; confortamini in Domino nostro Iesu Christo, et suscipite me vobiscum in hunc agonem; desidero enim vobis fieri consors, ut sit nobis una voluntas, et unum certamen pro Domino nostro Iesu Christo, ut mereamur in gloriam eius intrare, et benedicere*

(1) *in Monasterio*: cioè luogo appartato e solitario. Ha notato il Cangio per autorità di s. Girolamo, di Cassiano e d'altri, che monasteri si chiamaron prima le celle e ripostigli, ove si stava un solo. Ma Agnello così chiama gli oratorj privati: proporrò altrove una mia congettura del sito e del vestigio ancor sussistente dell'oratorio, o del nascondiglio che qui si s' accenna.

*cere nomen ipsius*; et dixerunt pariter, *Amen*. Anolinus vero præcepit ministris suis, ut ei sanctos Martyres repræsentarent: illi autem secundum iussionem venerunt ad domum Cancarii, ubi erant sancti Martyres, et invenerunt cum eis sedentem beatum Proculum episcopum, et dicunt ad eum: *quid sibi vult hic senex cum istis, qui nunc* (1) *condemnandi sunt?* Beatissimus vero Proculus episcopus respondit eis: *non sunt condemnandi, sed a Domino nostro Iesu Christo coronandi sunt; atque utinam et ego merear in eorum consortium coniungi, quia et ego Christianus sum:* et porrignes eis manus suas rogavit eos, ut eum alligarent; illi vero ligaverunt eum. Sedente etiam Anolino pro tribunali, convenerat omnis multitudo populi ad spectaculum, et iussit sanctos Martyres in conspectum suum adduci. Cum autem adducti fuissent, beatus Proculus vinctus retrorsum manibus præcedebat, et stetit ante Anolinum. Requirens itaque Anolinus ministros suos, quis esset, qui cum sanctis Martyribus vinctus adductus fuisset; illi dixerunt omnia verba eius, (2) vel qualiter se sponte sua cum sanctis Martyribus

(1) *condemnandi*: ne' nostri mss. *condempnandi*, come sotto *voluptari* e *voluptarentur*. All'incontro ben si scrive in essi secondo l'antico stile, *adferentes*, *adprehendit*, *inlæsos*.
(2) *vel* in vece di *et*, come dopo *seu*.

bus rogavit alligari. Tunc Anolinus dixit: *non intellegistis* (*sic*) *quia iam præ senectute deliras?* et solventes eum Ministri iniuriaverunt eum, ita ut palmas in faciem eius darent, et sic extra civitatem eiecerunt. Ille etiam tristis regressus est, propterea quod a sanctis Martyribus fuisset separatus: et venit ad suos indicans eis, quæ facta fuerant. Anolinus vero sedens pro tribunali dixit ad sanctos Martyres: *sacrificate nunc Diis immortalibus Iovi, Iunoni, Saturno, et Apollini, quos omnes adorant, et quibus Imperator certe vicem suam flectit.* Beati vero Martyres responderunt: *non sacrificamus Dæmoniis quia scriptum est* (*Psal. CXXXIV. 18.*). *Similes illis fiant, qui faciunt ea, et omnes qui confidunt in eis.* Tunc iussit Anolinus, sterni (1) testas in lapidibus, et ibidem volutari sanctos Martyres: cum autem volutarentur, statim fumus factus est sicut nebula super eos, ita ut viderentur testæ ab hominibus quasi favillæ de fornace, et tremor adprehendit omnes, qui aderant ibi. Sancti vero Martyres Dei stabant inlæsi, et in nulla parte contaminati sunt. Tunc expanderunt manus

(1) *testas*: testi rotti, ossia rottami di terra cotta, sopra quali rotolar si facevano i pazienti: però nel martirio di s. Vincenzio, *fragmenta testarum exasperata passim congerite*. Si vede che quelle de' nostri Martiri erano anche infocate, così nella Passione di s. Teodoro, *iussit supra ignitas testulas collocari*.

mus suas ad cælum, et dixerunt: *gratias tibi agimus Domine Jesu Christe fili Dei vivi, qui misisti Angelum tuum sanctum, et eripuisti nos de pœnis istis et plagis, quas exercuit in nos impiissimus Maximianus, et Anolinus minister Diaboli, et unguento tuæ misericordiæ unxisti nos*. Tune omnes cœperunt in stupore esse; alii vero qui advenerant dicebant: *quia vere magnus est Dominus Christianorum*: populus vero clamabat: *tolle* (1) *magos, tolle maleficos, ne filios nostros seducant adversum nos*. Tunc iussit Anolinus ignem copiosum accendi, et iactari eos in mediam flammam, dicens: *videbo si et hic magicæ vestræ prævalebunt*. Cumque fuisset factum, iussit eos in mediam flammam mitti: sancti vero Martyres Dei facto signaculo Christi, iactati sunt in medium flammæ, et statim divisa est flamma in quatuor partes, exurens eos, qui eam accenderant; sanctis vero Domini non est exustus nec capillus capitis. Tunc una voce dixerunt (*Luc. I. 68.*): *Benedictus Dominus Deus Israel, quia visitavit, et fecit redemptionem plebis suæ*. Tunc omnis populus dixerunt ad Anolinum: *quid hoc fecisti, ut adduceres hos magos huc? civitas Veronensis in perditione est nunc: tolle eos*

(1) *tolle magos*: così contra s. Policarpo gridava il popolo di Smirna, e negli Atti di s. Bonoso si ha, che gridava appunto la plebe, *isti magi et malefici*.

*eos a nobis*. Tunc iussit Anolinus, ut ducerentur extra civitatem, et fustibus mactarentur, et sic eorum absciderentur capita: et ita fecerunt ministri, sicut præcepit eis Anolinus. Decollati sunt Martyres Domini Firmus et Rusticus extra muros civitatis Veronensis super ripam fluminis Athesis sub Maximiano imperatore, et Anolino consiliario eius, sub die V idus augusti. Tunc iussit Anolinus, ut omnes (1) gestæ Christianorum adducerentur ante eum, et fecit eas comburi ante se dicens: *quicumque legerit eas in errorem veniet, sicut et illi fuerunt; et venerantur eorum sepulcra magis quam templa Deorum, qui ab initio sunt:* et iussit, ut nemo sepeliret corpora eorum, nisi bestiæ, aut canes devorarent ea. Tunc abiit Cancarius cum duobus cognatis beati Firmi, qui venerunt a Bergume, videre quid esset actum, ut vigilarent nocte, et custodirent corpora

eorum.

(1) *Omnes gestae*: abbiamo qui un bel riscontro dello stadio posto talvolta da' magistrati per far disperdere gli Atti dei Martiri, conservati con gran cura dai Fedeli, e che conoscevano aver somma forza di confermargli, e di edificargli. Prudenzio disse, che poco potea narrare di Emeterio e di Chelidonio.

*Chartulas blasphemus olim nam satelles abstulit.*

Così lo scrittore del martirio di s. Vincenzo nel principio. *de scripsit passionis ipsius gestis titulum invidus inimicus.*

eorum. Vigilantibus autem illis venerunt septem viri, qui dixerunt, se esse negotiatores, adferentes lectulum, et syndones candidissimas, et involuerunt corpora Sanctorum, et imposuerunt super lectum, et flentes dixerunt: *Vae populo habitanti in hac civitate a peccatis eorum:* et ibant psallentes, et dicentes (*Psal. LXIV.* 5.): *beatos quos elegisti, et assumpsisti, inhabitabunt in tabernaculis suis.* Tunc abierunt post eos Cancarius vicarius, et duo cognati beati Firmi, et invenerunt navigium, et imposuerunt ibi corpora Sanctorum, et abierunt, et ultra non comparuerunt eis. Tunc regressi sunt in civitatem veronensem, et cognoverunt, quod vere unus et magnus est Dominus Christianorum: crediderunt in Domino, et baptizati sunt in nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti: Amen.

Post hæc igitur beati Martires transvecti sunt in Carthaginiensem provinciam, in urbem, quæ dicitur (1) Precones; ibique reconditi ab Angelis, sicuti eis a Domino fuerat præparatum. Evoluto autem non modico tempore quidam vir gentilis erat in provincia Histria nomine Terentius in civitate (2) Capris; nobili quidem oriundus genere ac locuples valde; qui dum terrenis crebro negotiis insisteret, mercimoniis diversis navi super impositis, sæpe maris per discrimina volitabat. Itaque dum haec inter procellarum validos æstus perageret, quadam die filius eius vocabulo Gaudentius cum patre in navi com-

(1) *Precones* leggerei volentieri *Hippones*, overo *Hipponem*, mentre Proconeso isoletta della Propontide è troppo lontana dall' Africa; ma si toglie ogni via all' emendazione, quando si legge appresso, che tal città era nell' *isola di Cartagine*.

(2) *in civitate Capris*: documenti autentici mostrano, che Capodistria nell' undecimo secolo già si chiamava Giustinopoli. Dell'Anonimo Ravennate, da cui accennai nel proemio fosse chiamata Capri, avremo il nome, e insieme di quello scritto pien d'errori, e mal compendiato sincera notizia, dal p. lettor Beretti benedettino nel corpo delle Cose Italiche.

morans, a dæmonio est arreptus; cumque diu vexatus a vi exagitantis dæmonii teneretur, cœpit per os pueri dæmon clamare dicens: *mis se Firmus et Rusticus eripuerint a me, nullo modo relinqueris, sed meo te iure dominioque teneba*. Pater ergo hæc audiens, et nesciens suus quid filius referret, cœpit præ nimia mæstitudine ubertim super filium lacrimas fundere, atque acriter eiulans dicere: *heu heu fili mi, utinam in matris gremio fuisses defunctus, ut propinqui, et familia lugentes cum magna gloria te sepelirent*. Denique puer cum non paucis vexaretur diebus, tandem pervenerunt ad insulam, quæ dicitur Carthaginis, in civitatem Precones; erat autem in eodem loco plurima sepulcrorum multitudo sanctorum; sed puer huc illucque per singula gradiens, minime curabatur. Cum vero placuit Deo propalare suorum laborem seu virtutem servorum, pervenit puer ad tumulum, ubi beatorum exuviæ martyrum Firmi et Rustici quiescebant. Interea Gaudentius diu larvali arreptione vexatus, mox ut sepulcrum tetigit Martyrum, a dæmonica est vexatione sanatus, nihilque in eo diabolus potestatis alterius obtinere prævaluit. Terentius itaque pater eius, licet catechumenus, gaudio repletus glorificavit Dominum, gratias illi agens pro sui adepta filii sospitate: aperiensque sanctorum Martirum tumbam, duo reperit corpora aromatibus condita iacentia, et libellum

(1) ad

(1) ad eorum capita positum, in quo erat titulus his verbis insertus: *Firmus et Rusticus decollati sunt in urbe Veronensi super ripam fluminis Athesis, sub imperatore Maximiano, eiusque Consiliaria Anolina, ubi ea tempore Proculus erat episcopus*. Propterea Terentius rum Gaudentio filio data pretiorum multitudine, quam secum a patria pro adipiscendis secularibus asportaverant lucris, emerunt beatorum corpora martyrum Firmi et Rustici; ut thesauros sibi conderent in aeternum. Quae videlicet cum ingenti de sepulcro sublata gaudio involventes in syndone candida, imposuerunt navi, sicque in suam Domino suffragante incolumes patriam sunt reversi. Pervenientes igitur ad oppidum Capris, condiderunt corpora Sanctorum in Ecclesia semper Virginis Dei genitricis Mariae; ibique longo in pace quievere tempore: donec ea celestis denuo decrevit omnipotentia manifestari. Tunc Terentius una cum filio Gaudentio, totaque domo sua crediderunt in Dominum Iesum Cristum; et baptizati sunt in nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti. Evolutis autem plurimorum temporum cyclis, dum christianissimi reges Desiderius et Adelchis in Italia principarentur, depopulata est gens Langobardorum Histricos, et occupaverunt omnes eorum

(1) *et libellum*. Si può riconoscer l'uso di così fatte tabelle nella Roma Sotterranea dell'Arringhi.

eorum regiones simul et oppida. Quando autem beneplacitum est Domino in Sanctis suis, ut eorum gloria detegeretur, excitata est gens Avarorum super Histricos simul, et Græciam. Denique audientes populi christiani quod irruerent Gentiles super Histricos, exierunt obviam eis parati ad prælium. Conquiescente igitur, pavore correpta, gente Barbarorum, pervenerunt Christiani ad oppidum Capris; dumque in eodem loco paululum morarentur, cognoverunt Sanctos Domini Firmum et Rusticum in eiusdem civitatis ecclesia quiescere. Accedentes ergo unanimiter ad locum, ubi Christi Martyres quiescebant, et aperientes sepulcrum, invenerunt Sanctorum corpora, ceu thesauros reconditos, compta, et redolentia, quasi aromatum incomparabilium mira fragrantia. Inde quoque propter metum Paganorum elevantes Sanctorum Domini exuvias, perduxerunt usque in oppidum Tregesti. Eodem quippe tempore in urbe Veronensium Anno praesul gubernabat Ecclesiam Dei; comperiensque beatorum corpora sanctorum Martyrum evidenter fuisse reperta, cum inexplicabili exiens gaudio, et exultatione, una cum sacerdotibus, clericis, universisque populorum agminibus, pervenit festinanter ad locum, ubi Sancti Dei sub nimia veneratione conditi habebantur. Dedit igitur argenti et auri pondus inmensum, emitque sanctorum corpora Firmi et Rustici, pariterque

que Primi, Marci, Apollinaris, et Lazari: Redeuntibus ergo ab urbe Tregesti, erat quidam inter eos domesticorum magnis longo tempore febribus anhelans, nullamque poterat consequi a medicis salutem. Extollens autem quidam de turba vocem, et exclamans ait: *Sancti Dei, si estis vere Firmus et Rusticus, aut est in vobis aliqua virtus Dei, liberate hunc Dei famulum, qui maxima febrium valetudine vexatur, ut credamus, quia veri estis Christi discipuli.* Tanta denique supernæ virtutis gratia Sanctorum est merita comitata, ut hac voce emissa, is qui magnis angebatur febribus, continuo a cunctis sanus secum gradientibus cerneretur. Multa siquidem et alia signa, dum in redeundo cœptum carperent iter, atque miracula Dominus per suos operatus est Sanctos; ita ut qui aliquo morbo detinerentur, accedentes ad Sanctorum feretrum, illico sanitati eorum meritis redderentur. Pervenerunt itaque directis ad urbem Veronensium gressibus omnes populi, viri, ac mulieres, et parvuli, cum omni cœtu Sanctorum, agentes gratias Deo imperpetuum qui post annorum curricula plurimorum revocare dignatus est Sanctos suos, ubi prius coronas suscepere martyrii. Enimvero memoratus Pontifex deportata cum laudibus Sanctorum corpora non longe fores muros civitatis, in Basilica, quæ a priscis in eorum fuerat honore constructa temporibus, sub omni di-

diligentia condidit, perfundens ea balsamo, ac thymiamate, nec non galbano boni odoris, et lucidissimo thure: posuitque ea in arca saxea subterranea, cuius operimentum perornavit argento, et auro seu diversis lapidibus pretiosis. Coronatur civitas tota, fit lætitia populis habitantibus in ea. Cucurrit autem opinio per diversos, et quotquot credentes ad eorum pervenerunt tumulum, repente salvantur, quæcumque fuerint ægritudinis incommoditate detenti. Quod patrare nullus ambigat ipsum Dominum, et Salvatorem nostrum Iesum Christum, qui cum Patre, et Spiritu Sancto in unitate vivit et regnat Deus per infinita secula seculorum amen. Martyrizati sunt autem sancti martires Dei Firmus et Rusticus in civitate Verona sub Maximiano imperatore, et Anolino consiliario eius sub die V. Idus Augustas. Regnante vero Domino nostro Iesu Christo, cui est honor, et gloria in secula seculorum. Amen.

V I T A

# BEATISSIMI ZENONIS.

Avendo io nominata questa vita nell'Antica Condizion di Verona, sono stato instantemente richiesto di pubblicarla; ma non si possono molte volte dar fuori sì fatti scritti senza il dispiacere di mandare all'eternità gran numero d'errori popolari, che ci si frammischiano. Deesi però prima d'altro avvertire, di non abbracciar senza esame ciò che delle antiche cose, senza autorità, e seguendo le tradizioni del volgo ci si racconta. Così avvien qui, ove dicesi che s. Zenone morì l'anno 301., di che veggasi la mia epistola latina nella nuova edizione dell'Ughelli: e dove tante incongruenze si pongono insieme dell'imperador Gallieno; e dove si afferma che il re Pipino fabbricò la Basilica con Rotaldo vescovo, e che divenne in un giorno ricchissima. Così è da dire della copia dei miracoli e avvenimenti strani de' quali sì fatte leggende sono spesso liberali. Ma le cose notabili che pur ci sono, perderebbero credito, quando non si vedessero nel lor cotesto, onde nasce una mezza necessità di darle come stanno. Servono inoltre anche i racconti frammessivi a far intendere le allusioni

di

di alcuni scrittori, e altresì i lavori figurati de' bassi tempi, che que' fatti spesso rappresentano.

Si trova questa Vita nell' avanzo de' codici del monastero Zenoniano, in quelli della libreria di s. Lonardo, in quelli di casa Bevilaqua, in quelli di casa Saibante, e nei mici. L' autore può credersi vivesse intorno al duodecimo secolo: dà indizio d' essere stato claustrale dell' istesso monastero, citando ancora i suoi documenti, benchè paja metterlo in dubbio, ove dice di esso *locus ille*. Ha nel fine *nostri Imperatores*: con che mostra, o essere stato tedesco di nazione, per assai tempo essendo stato da monaci tedeschi occupato in gran parte tal monastero; o esser vissuto anteriormente alla libertà, in cui Verona insieme con altre città di questa Marca, e di Lombardia giuridicamente si pose a tempo di Federigo I.

E' notabile prima d' altro, come quest' autore inserisse la Vita scritta avanti da Coronato, senza avvertir nulla, e quasi cosa sua. Ho osservato più volte ne' mss. l' istesso di molt' altre essere avvenuto, cioè che premessivi nuovi Proemj, e appostavi qualche giunta, altri se l' abbia appropriate. Questa è la cagione, per cui dell' istessa troviam talvolta esemplari sì varj. A simil caso sono stati sottoposti alcune volte i Sermoni ancora. La vita di Coronato fu pubblicata dal Mombri-

zio

zio, poi dall' Ughelli benchè guasta, indi dai Bollandisti. Qui ha di più la novella del pesce rubato dai messi di Gallieno, che fa intendere certo bassorilevo di marmo: nè mancano altre varietà. Coronato ancora nominò in modo il re Gallieno, che resta luogo in qualche modo a salvarlo, come possa aver inteso d'alcun Regolo ne' vicini monti; ma costui ci lavora sopra mirabilmente col supposto che sia l'imperadore. Altra vita di s. Zenone lessi già in antico Leggendario bresciano presso il p. Teodosio Burgundio canonico lateranese, che si allontana assai da Coronato in molti luoghi, e mette Verona *in provincia Italiæ*, non *in provincia Thuscia*: comincia in questo modo:

*In diebus imperatoris Gallieni, qui successione Cæsarum vigesimus septimus in eorum est catalogo subrogatus, quo etiam tempore Dionisius vir reverendissimus, a beato Petro Apostolo vigesimus sextus, romanæ præsidebat ecclesia, in provincia Italia, in civitate Veronæ beati Zenonis acta clarueruat. Cujus viri virtutes ad liquidum, quas in conversatione, vel in miraculis peregit, explicare non sufficientes, aliquas tamen juxta quod attingere possumus enarrare veridica ratione conamur. Fuit quippe a matris utero sanctificatus &c.*

E' in controversia, se s. Zenone fosse martire, o no, Coronato lo dice passato *in pa-*

*ce*

*ce*; il che si adorna e si amplifica in questa Vita; ma ciò che in essa più si rende osservabile si è, che il passo di s. Gregorio (*l.* 3. *cap.* 19.) ne' Dialoghi, *ad ostendendum cunctis meritum Martyris*, dal nostro autore si cita in questo modo: *ad ostendendum Sancti meritum*: il ms. del p. Burgundio poc' anzi mentovato legge *meritum Confessoris*: con che il luogo di s. Gregorio si rende sospetto. Non per questo però è da tener la quistion per decisa, poichè in antichissimi codici ho pur veduto scriversi *Martyris*, e così hanno le stampe di s. Gregorio un'altra volta poche righe innanzi, e martire il dicono Paolo Diacono, i versi dell'Anonimo Pipiniano sopra riferiti, Rabano Mauro, Notkero Balbulo, ed altri; con l'autorità de' quali il vescovo Lippomano introdusse il far di lui uffizio, come di martire, come si notò dal Panvinio nelle Antichità Veronesi.

Non pochi moderni autori francamente hanno scritto i Sermoni di santo Zenone esser supposti, e falsamente attribuitigli da Guarino. Non è questo il luogo di far vedere, quante cose ignorassero cotesti dotti uomini, quando così scrissero. Ma in questa Vita qualche secolo avanti Guarino lavorata due dei detti Sermoni si veggono inseriti. L'uno fu nelle stampe diviso in due, l'altro allungato con metterne insieme più d'uno. Utili considerazioni potrà però quindi ritrarre il si-

 gnor

gnor d. Girolamo Ballerini per la nuova edizione che medita di questo Padre: veramente nel modo che si ha finora, può quasi dirsi non ancor edito: al non lieve assunto forze corrispondenti ben tiene il suddetto, mentre se bene in giovanile età, e in fastidioso impiego occupato, ne' buoni studj ecclesiasici sì ben s' adopra, e tanto si distingue.

L' antica chiesa, in cui fu da prima collocato il corpo del nostro pastore, e che vien nominata da s. Gregorio, hanno creduto i Veronesi comunemente fosse quella or detta *in Oraterie*. L' osservazione della struttura di questa, e l' avere scoperto a canto dell' odierno Tempio un avanzo di chiesa antichissima, ch' or riman nascoso, e parte del sito della quale si conosce occupata dalla presente basilica, mi fece già conoscere l' inganno da' nostri preso. Ora la Storia della Traslazione mette questo punto in chiaro e in sicuro, dicendo che la nuova fabbrica fu intrapresa, *ut Ecclesiæ angustiam dilatarent*. Così per l' appunto avvenne del nostro Duomo a canto il quale, e in sito consimile, uscendo per la porticella presso l' altar maggiore si vede parimente ancora un pezzo della prima chiesa, con idea di struttura non diversa dalla prima di s. Zenone, benchè di lavoro assai posteriore.

Ove narra il nostro scrittore d'essere stato dal re donato alla basilica di s. Zenone un

un Evangeliario coperto d'oro e di gemme, si riconosce il costume antico di molti principi, del quale bel testimonio osservai pochi mesi sono nel Tesoro della Basilica di Monza, a vedere il quale mi condusse il signor conte Donato Silva insieme con molt' altri eruditi cavalieri della gentilissima città di Milano. Varj doni si veggon quivi di re longobardi, e fra gli altri la corona d'oro con iscrizione stampata ora nel tomo primo delle Cose Italiche, quale a torto ho udito rivocarsi per alcuni in dubbio, essendo certamente antica e sincera. Ma sopra tutt' altro distintamente osservai le coperte di libro in foglio offerto dalla regina Teodelinda, che ho per certo sarà stato un Evangeliario, vedendosi figurata la Croce sopra ogni lato. L'ornamento è tutto d'oro e di gemme, con cammei grandi e nobili: vi si leggono in maiuscoli, e assai ben fatti caratteri le seguenti parole non più divulgate:

IN MODICIA QVAM IPSA FVND<br>DE DONIS DI OFFERIT THEODELENDA<br>REG PROPE PAL SVVM IN BASELICA<br>GLORIOSISSEMA SCO IOHANNI BAPT

Alla novelletta della Merla, ch' è verso il fine, io credo aver trovato cosa fu che diè

 mo-

motivo; conservandosi a Malsesine ancora nel sotterraneo della chiesa un'antica lucerna cristiana di metallo in forma di colomba, sopra cui la buona gente fa pur anco diversi racconti. Ho troncata la serie dei miracoli, perchè può vedersi nei Bollandisti, che la trassero dagli scritti di Pietro Calo.

*Qui præcepit aquam populo producere petram,*
*Hic valet ingenium mollificare meum.*
*Unde suam vitam, Zeno sanctissime, scribam?*
*Arbitror esse pium signa referre stylo;*
*In quibus excelsus crescis velut alta cupressus,*
*Talia dum nitor, gaudeo si superor.*
*Si quis præteritos Sancti numeraveris actus,*
*Computet arva soli, computet astra poli.*
*Paucula de multis iactemus semina sulcis,*
*Incrementa dabis ditia, Christe, satis.*

Vobis, Fratres carissimi, breviter et aperte s. Zenonis quædam gesta narramus; vel quæ olim dum viveret fecerat, vel quæ post obitum mature futura reliquerat, seu quæ per intervalla temporum deinde enituerunt. Nec prætereunda sunt quæ religiosi viri, quibus, cum stetimus, fidelibus oculis viderunt. Pauca tamen de multis: velut operosa apicula, volitans circum grata thima, plura relinquit, pauca excerpit, sed dulciora quæquæ ad mellitam aulam sui regis præsentat. Pluribus causis

sis Sanctorum præconia sunt digna memoria; celata virtus brevi tempore oblivionem capit; neque de se abluit maculam desidiæ, qui magnalia Sanctorum silentio peritura pigritat scribere. Quæ lingua sileat, dum sepultus viventem ægrotum aut extendit, aut illuminat, aut mundat, aut aliquo modo curat, vel iam mortuum suscitat? dignum est hos triumphos attollere, et nostris postaris ralinquere, ut dignas laudes victoriosus Sanctus suscipiat, et devota religio populi documanta sanctitatis, at incrementa debitæ servitutis aacipiat. Gentiles videntes imagines triumphantium, eorum bella extollebant, et tali exemplo illecti, ut illis similes fierent, satagebant. Orthodoxi nostri, dum triumphos præclarissimi viri malius per monimanta loquentis literæ editos, quam per silantis, at mutæ statuæ formam vulgatos viderint, nonna virtutes virtutibus auxerint? illa erit ferreus, et indurato Pharaoni simillimus, cuius feritatem tam multimoda signa non demulcent, et ad mansuatudinis, atque religionis cultum non informant. Quibus causis, atque rationibus mirabilis metamorphosis Synagogæ, atque Idololatriæ in primitivam ecclesiam facta est, nisi signis, et Sanctorum mirabilibus, quæ adhuc spirant ad exprobrandam incredulitatem multorum, et ad ædificationem bonorum? sic anim sopita religio suscitatur, et desidiosum Ecclesiæ studium in melius permutatur. Hæc honesta, et utilia

munera Iesus Sanctis suis est pollicitus, ut iubar sanctitatis sic claresceret, et lucerna non sub modio, sed super candelabrum posita omnibus, qui in domo sunt, eluceret. Sed gratiam curationis plurimi Sanctorum sunt adepti; inter quos multitudine miraculorum beatissimus Zeno, velut Lucifer matutinus rutilat. O Verona gloriosa, et felicissima tam mirifica habens patrocinia! hic diligens patronus imminentium periculorum impetum dissipat, et inimicorum visibilium, et invisibilium molimina eliminat, cui servire si sapis, opulenta eris satis, tam divinis armis, quam terrenis gazis. Sed post prologuii formulam, ad exordium negotii properemus.

Eo tempore, quo Valerianus cum filio Gallieno fasces romani imperii suscepit, prima fronte regiminis humanus, et benignus extitit erga famulos Dei, quia mitissima sors regnorum solet esse sub novo rege. Sed postquam vetustari cœpit in regno, depravatus est, et a veritate deflectus per quemdam doctorem pessimum magistrum, et principem Egyptiorum magorum, ut iustos, et sanctos viros interimi iuberet, tamquam qui adversarentur magicis artibus, quibus ipse sordebat. Fuso per omnem romani regni latitudinem Sanctorum sanguine, Valerianus illico nefarii auctor edicti, a Sapore rege Persarum captus, Imperator populi romani ignominiosa servitute apud Persas consenuit: hoc

in-

infamis officii continua, donec vixit, damnatione sortitus, ut ipse acclivis humi regem semper ascensurum equum non manu sed dorso attolleret. At Gallienus clarο Dei iudicio territus, et tam misero collegæ permotus exemplo, pacem ecclesiis trepida satisfactione restituit. Quo adhuc sceptra romana regente, Dionysius vir reverendissimus apostolicæ sedis apicem ascenderat. Eodem temporis curriculo Zeno egregius pastor, ac præstantissimus tam opere, quam sermone, in urbe Verona fuit inthronizatus; quæ et populi magnitudine, et ædificiorum altitudine, et reliquis incrementis, et ornamentis urbanis inter alias Italiæ civitates florebat. Sed veronensis fidei radicem hic orthodoxæ fidei doctor firmavit, et omnia deliramenta Paganorum, velut clara luce tenebras, ab urbe sua fugavit, et populorum adhuc informem sigillo formæ Dei imaginavit. Fuit quippe a matris utero sanctificatus, et a cunabulis benedictus. Ut assertione divina in eo repeti videretur, quod Ieremiæ dictum est: ( *Ier. I. 5.* ) *priusquam te formarem in utero novi te, et antequam exires de ventre sanctificavi te.* Denique probitatis atque sanctitatis iugibus incrementis ad hoc pertingere meruit, ut per sacerrimam vitam fieri pastor in populo mereretur. Nempe audiant populi omnes, qui eius cupiunt nosse miracula, quorum in omnem terram sonus exiit, conversationis

 eius,

eius, et sanctitatis splendor luculenter emicuit.
Erat enim sedens in monasterio in secretiori
parte oppidi veronensis, continuis ieiuniis,
et orationibus crebris a Domino petens ut
sibi dignaretur aditum melliferæ prædicationis
in populos aperire. Igitur ad convertendas in
amore Christi animas hominum die noctuque
deditus erat. Re vera quoniam sanctus erat
Spiritus purarum illuminator mentium doctor
existebat, sicut ipsa veritas loquitur, dicens:
(*Matt. X. 20.*) *non enim vos estis qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri qui loquitur in vobis*: ita sane affabilis erat in sermone et in mansuetudine, seu mitis in habitu, ut iure Dominus in ipso esse crederetur ab omnibus venientibus ad se, ita alacer
et splendifico nitore facundiæ vividas, ut mox
ad eum properantes relictis idolis, et pravitate gentilitatis exempti in Domino crederent Iesu Christo. Per idem tempus iuxta
urbem Veronam egrediens idem vir a monasterio, dum in Athesi fluvio piscationis exercitio fungeretur, erectis sursum oculis vidit
ex adverso quemdam hominem in plaustro sedentem, bobus simul iunctis per præceps in
amnem demergi. Tanta quippe miserabilis velocitate ferebatur, ut palam cunctis cernentibus daretur intelligi, hoc diaboli arte fuisse
peractum. Sanctus itaque vir Dei, dum intentis luminibus hoc a longe prospiceret, cognovit lymphaticam viri ruinam factum diaboli

boli esse. Interea vir Dei elevata sursum manu fecit sanctæ Crucis signum frequenti vice, et dixit: Revertere retro Sathana; ne perimas hominem, quem Deus creavit. Quod videlicet signum, ut diabolus aspexit, velut fumus vento raptus, evanuit, et clamoribus nimiis, ac stridore horribili, quasi de alta rupe præcipitatus, ait, et si non hic me permittis animas hominum mea obsidione lucrari, tamen paratus sum in Patrias notas circumquaque sitas ad tuum perniciter abire impedimentum. Sanctus autem Dei Zeno dixit: Non te permittit Dominus dire aliquid agere adversus servum suum. His ita transactis, cum detestabili ululatu et clamore discessit. Festinans itaque dæmon ingressus est concite palatium Cæsaris Gallieni, arreptaque filia eius, quæ tunc temporis unica parentibus erat, cæpit crudeliter vexare. Miserabilis ergo pater, simulque tota domus regia in tristitia versa, cruciatu et mærore ingenti affligebatur; eo quod tam acriter puella suffocaretur. Quæ dum crudeli vexatione corriperetur, cæpit per os infantulæ Regis filiæ dæmon clamare dicens: Non egrediar a corpore isto nisi Zeno venerit episcopus: tunc per ipsius imperium coactus migrabo. Mox itaque ut hoc regi Gallieno innotuit missis apparitoribus sollicita intentione cæpit investigare sicubi sanctum potuissent invenire virum. Ex iussu autem regis milites velocibus ad virum Dei gressibus

bus pergunt. Ille autem sedebat super lapidem qui in proximo erat Monasterii, et artis apostolicæ instrumenta baiulans ex more piscabatur in flumine. Venientes ergo milites, quoniam ignotus eis erat, cœperunt sollicite sanctum Dei sacerdotem interrogare, dicentes: Quis es tu homo Dei? indica nobis, si vidisti Zenonem episcopum, quem nos ex iussu regis perquirimus. At ille respondit: Ad quid missi estis? dicite: ego enim quamvis tantillus servus, tamen episcopus Zeno vocor. Igitur conferentes ad invicem milites, dicebant intra se: Quid multa colloquimur? indicemus propter quod istum destinati sumus ad virum. Tunc patenter intimantes beato sacerdoti, dixerunt: Rogat te rex venire ad se, quia vult faciem tuam videre. Zeno respondit. Quid meam rex vult humilitatem cernere, qui omnium Christianorum manifestis indiciis inimicus esse non desinit? At illi respondentes dixerunt: obsecrat enim te rex, ut filiam ipsius quæ immani atrocitate a Dæmonio vexatur, sanitati restituas, quia unica illi est. Ille vero dixit eis: Dominus Iesus Christus omnipotens est: ite, ecce ego paulatim subsequor vos; oportet enim, ut mirabilia Dei luce clarius omnibus manifestentur. Mox ex piscatura quam cœperat, legatis regis Gallieni tres sumere iussit. Dum illi numero contempto unum plus piscem raperent, et quatuor in ferventis aquæ dolium

mit-

mitterent, tribus datis decoctis ad epulas, quartus raptus crudus, et velut illæsus in vase nataverat, ut illicitum redderent, et licitos comederent. Illi rubore perfusi, vitium rapinæ sentientes obesse naturæ, iniuste acceptum sancto piscatori reddunt: vir autem Dei et piscem eis concessit, et culpam indulsit. Hoc viso fidem adhibuerunt, ut si Romam pergeret, natam Domini sui a dæmone liberaret. Quo facto milites, viam qua venerant remearunt. Exurgens vero beatus sacerdos, ne diutius absconderetur civitas supra montem posita, fecit orationem, perrexitque ad palatium ubi cruciabatur, et lamentabiliter affligebatur pro sua filia rex. Sanctus quoque episcopus Dei dum celeriter ageret iter, ante eo pervenit quam ii, qui missi fuerant milites. Ingrediente siquidem Christi sacerdote palatium, et facto crucis signo cæpit confestim per os infantulæ dæmon clamare dicens: ecce tu Zeno venisti ad expellendum me, et ego propter tuum pavorem sanctitatis hic stare non possum. His quidem auditis, tenens sacerdos manum puellæ dixit: in nomine Domini nostri Iesu Christi, præcipio tibi exi ab ea dæmon. At ille publica cæpit et horribili voce clamare dicens: etsi hinc a te fuero expulsus, eo Veronam, ibique invenies me; et meæ zizaniæ semine populum, quem conaris lucrari, ludificabo: Christi namque sacerdos sanam mox ab omni dæmoniaca incur-

cursionis ludificatione restituit filiam regis. Protinus autem, ut rex Gallienus vidit hoc factum, attonitus admiratione coronam regalem, quam capite gestabat sancto sacerdoti obtulit dicens: tam salutifero medico, qui sanam unicam filiam meam restituit, nullis muneribus aliis placere possum, nisi meam offeram coronam. Cumque hoc gestum multitudo vidisset populi, quæ ad palatium convenerat, a tenebris infidelitatis, et errore conversa gentili, crediderunt unanimiter in Iesum Christum Dominum nostrum, obsecrantes sacerdotem Christi, ut docerentur viam salutis, et baptismum mererentur in remissionem percipere peccatorum. At ubi sacerdos coronam accepit a rege, statim in partes divisam distribuit pauperibus dicens: si Dominus operatur excelsa, ipsi perpetuæ laudis referatur et gloria. His ita gestis petiit beatissimus Zeno ut ei licentiam tribueret omnia idola destruendi, et basilicas in Christi nomine fabricandi, cuius almificis precibus adquievit rex affatim in omnibus quæ ille poposcerat; nempe talibus et his similibus incedebat opimatus virtutibus, ut compleretur in eo quod Dominus Apostolis ait: ( *Luc. X. 19.*) *ecce dedi vobis potestatem calcandi super serpentes, et scorpiones, et omnem virtutem inimici.* Post hæc igitur ingressus sacerdos civitatem Veronam, intrepidus prædicabat in Christi nomine Verbum; et hoc instanter agebat, ut

sun-

funditus idola destruerentur, et in honorem Domini ædificarentur ecclesiæ. Denique dum hæc agerentur, multitudo populi Paganorum sæviens incessanter moliebatur, ut impedimentum Christi famulus pateretur; sed vigilante in servis suis Christo vincebatur mendacium, quod pura et rectissima fides ab infidelium cordibus abigebat.

Mox multitudo prophana magis ad argumentum ridiculi, quam ad propositum alicujus proficui, cadaver ejectum in flumine ante viri Dei faciem obtulit, dicens: si hoc ad invocationem Dei tui animaveris, nostram deserentes, quam prædicas doctrinam imitabimur. Vir Dei promissione gavisus pro vita exanimis CHRISTUM precatur. Sed quo oratio ascendit, illinc impetratio descendit, quæ quærentibus hominem restituit vociferantem, *verus DEUS est quem iste prædicat*. Illi duplici capti animo, tum fædere promissionis, tum spectaculo visionis clamarunt, *credamus credamus, et idola fallacia dimittamus*. Sic falsa deserentes, veritati adhærentes, CHRISTO crediderunt. His equidem ita patratis sacrosancta agebat antistes pro populi intercessione salutaria, ceu ab ineunte ætate in CHRISTI amore solitus erat; atque ibidem urbanam invitationem baptismatis populo peregit. Huic etiam de gravitate patientiæ alteras annexuit, quas quia breves, et utiles sunt, non dubitamus inserere.

Eia

*Eia quid statis Fratres? vos quos per fidem genitalis unda concipit, per sacramenta iam parturit; ad Desiderata quantocius festinate. Ecce vox infantum, et dulcis vagitus auditur, ecco parturientis uno de ventre clarissima turba procedit. Nova res, ut iure spirituali unusquisque renascatur: ultro currite ad matrem, quæ tunc non laborat cum parit. Intrate ergo, intrate felices, omnes simul subito futuri lactantes. Vetus homo vester feliciter condemnatur, et sacri gurgitis unda sepelitur, ut absolvatur, et sepulcri nido vivificatus resurrectionis iura degustat. O magna providentia Dei nostri! O bonæ matris charitas pura, quæ unam nativitatem, unum lac, unum stipendium, unam Spiritus Sancti præstat omnibus dignitatem. Quam speciosum est, fratres, ut quem cupidum semper horrueris, stupeas passim in pauperes, et egenos sua bona universa fundentem? postremo quem noveris Idololatriæ fanum, gaudeas Dei templum. Itaque beatus est semper, qui meminit, quod renatus sit, beatior, qui non meminerit esse quod fuit antequam renatus sit, beatissimus, qui infantiam suam provectu temporis non mutaverit.*

Præterea sic de Patientia disputavit.

*Et si beata diversis vita virtutibus quæritur, cuius cupidine flagrans humanitas per momenta suspirat, tamen omnes uno eodemque*

con-

*contentu, quasi quemdam patientiæ deferuntur in portum: sine qua nec audiri, nec concipi, nec disci quicquam poterit, nec doceri: nam profecto sola est, ad quam prorsus res omnis aspectet: dubium quippe cum non sit, spem, fidem, iustitiam, humilitatem, castitatem, probitatem, concordiam, charitatem, omnes artes omnesque virtutes, ipsa quoque elementa constare non posse sine eius eruditione, vel freno: est enim patientia matura semper, humilis, cauta, prudens, provida, omni necessitate contenta, quavis turbationum tempestate tranquilla; serenitatem suam nebulis turbulentare non novit; penitentiam nescit; altercatio quid sit, ignorat, omnes aut devitat; aut portat injurias. Incertum est utrum impassibilis iudicetur: cum aliquid sit passa, quasi nihil passa sit invenitur. Postremo impossibile est, fratres, eius æstimare virtutem, cuius vinci victoria est. Non illam loco via ulla deturquet, non labor, non fames, non nuditas, non persecutio, non metus, non periculum, non mors, non tormenta morte ipsa graviora, non potestas, non ambitio, non felicitas; semper immobilis manet. Sed o quam vellem te, si possim, rerum omnium regina patientia magis moribus concelebrare! Scio enim quod libentius in tuis moribus, tuis fundamentis, tuisque consiliis, quam in alienis, nudisque sermonibus conquiescis, neque tantam in multiplicandis virtutibus laudem fy-*

*nis,*

*nis, quantum in fruendis. Tu virginitati praestas, ne flos eius ullo morbo, ullo tempore deflorescat: tu variarum semper in tempestatum crebris turbinibus constitutae fidissimus viduitatis es portus; tu sanctissimo coniugali iugo rudi cervice binos subeuntes, in nisum laboris, vel amoris aequalem retinaculis blandis, quasi quidam peritus auriga, componis; tu servituti unica ac fortissima consolatio saepe libertatem paris; tu paupertati praestas, ut habeat totum sui contenta, cum subtines totum; tu Prophetas provexisti; tu Christo Apostolos glutinasti; tu quotidiana martyrum es mater es, et corona; tu murus fidei, fructus spei, amica charitatis; tu specialiter omnem populum, divinasque virtutes, quasi crines effusos in unius verticis nodum, honorem, decoremque conducis. Felix est qui semper te habuerit in se.*

Sic s. Zeno episcopus de doctrina baptismatis, et patientiae finierat. Ad hujusmodi, et alia vestigia virtutum instigabat populum; cuius lingua velut fons indeficiens per exercitium divini dogmatis effluebat, et omnem contagionem, prius quam adolesceret, expurgabat, et parum credebat esse actum, cum aliquid superesset agendum. Neque amor secularis genitoris tantum aestuat in augenda facultate parvulorum, dum timet ne penuria fatigentur, quantum Zeno vir paterni pectoris circa filios adoptionis flagrabat, ne ino-

pia

pia verbi divini tabescerent; quos luculenta oratione, et affabili affectione, importune, et opportune saginabat, et non parvum ardorem amoris eis impectorabat. Unde patrem, et natos tantæ dilectionis fœdus coniunxerat, ut fere ambiguum esset, an pater illos, an illi patrem plus diligerent. Sed diabolus doctrinæ felicitate torquebatur, quæ non exiguis Ecclesiam opibus ditabat, et præstigiator insatiabili mille formas nocendi accipit, et explorat velut latro, non modo infirmos, et titubantes, verum etiam viros excellentes, et robustos, ut accepta occasione latrocinium exerceat. Nam a quo dolos suos contineat, qui ipsum dominum tripliciter temptare præsumit? Hic artifex fraudolentus idololatriæ magistros, eorumque discipulos multis argumentis contra s. Zenonis tyrones adhuc rudes infestabat. At Deus, qui dedit illis se nosse, auxit et posse, ut per signum miraculorum Zenonem sequentes, gloriosam victoriam triumphatis hostibus reportarent. Ipse vero Sanctus accepta palma non proiecit arma, neque suos proicere permisit, sed esse paratissimos ad resistendum eisdem hostibus persuasit, nec nudis verbis, sed factorum exemplis illos exagitabat. Nam vigilando, orando, ieiunando, elemosinando, miraculis coruscando, magnum robur constantiæ illis inculcavit, et ut certatim fortiores essent in residua pugna indulcavit. Justus Zeno, ut

 palma

palma in Dei domo florebat, et sua plantatio in eadem aula, et in atriis domus Dei vehementer crescebat.

Sed tempus instabat, ut legitimi certaminis coronam acciperet, et animam corruptione exutam incorruptioni redderet, quod virum Deo plenum non latuit. Mox gregem multo labore, et sudore quæsitum, quo iacebat, vocari præcepit, quibus inspectis ait: *Filii carissimi, diutius vobiscum esse mallem, sed Dominus ergastulum animæ pulsat, et quam dedit, ad se vocat. Nunc vestra fidei, spei, et charitati Ecclesiam Dei commendo, quam ille non quovis pretio, sed proprio sanguine quasivit, ut eam doctrinæ lumine illustretis, et exemplorum fultu roboretis. Vigilate in fide, viriliter agite, confortamini in Domino, omnia vestra in charitate fiant Dei. Scitis quia qui legitime certaverit, coronatur: hic certate, hic pugnate, hic contra vitiorum aciem dimicate, ut coronam non tabentibus floribus, aut lauro fluitura textam capiatis, sed gemmis perenniter fulgentibus, et auro nunquam perituro Dei digito fabricatam possideatis.* Post multiplices, et elegantes sermones mysterium tali aptum negotio sumpsit, et osculum singulis, velut iturus Jerusalem, dedit. Propter hæc signavit eos, ac benedixit, mox sanctam animam Creatori suo reddidit, pridie Idus aprilis, anno Domini trecentesimo primo: quod omnem populum quasi

quasi unum hominem congregavit. Videres senes, et iuvenes, atque infantulos, et alterum sexum eiusdem ætatis circa corpus redolens, velut omni genere odoris aspersum, ingentem clamorem facere, ac sicut omnium patres, et matres eo momento morerentur, plorare. *Cui nos reliquisti Pater? quis maestos consolabitur? quis ægros tam celeriter medicabit? quis egenis tantum dederit? quis famelicos tam bene satiaverit? Si optio nobis daretur, tuam vitam nostra morte commercaremur.* Hæc vota animi omnis ætas fundebat, et pro amore pastoris eiulabat, cui dignas exequias persolvêrunt, sepelientes non longe ab urbe, ubi Deo feliciter sacrificare consueverat. Multiplices et variæ mirabilium species repente circa tumulum eius apparuerunt. Sed ex Gallieni genere religiosi viri, memores consanguineæ a Dæmonio liberatæ, eo loci, ubi tanta margarita quieverat, templum construxerunt, a quo quamplures non venientes redierunt, in quo non videntes viderunt, cuius beneficio nonnulli ægroti adhuc, et olim senserunt.

Sed die natalicii sui aqua fluminis intemperie aerea intumuit, et circumquaque superficiem terræ subito operuit. Hoc enim primo mane factum est, cum frequens multitudo ierat, quantum vix ecclesiæ sinus acceperat: ecce undique Athesis vorgine Basilico obsidebatur, et usque ad fenestras impetus illus in-

 fre-

fremuit, atque aditum Ecclesiæ clausit, et stetit, ac si illud elementum liquidum in solidum parietem fuisset immutatum: quod, ut viderunt, prius exanimati sunt, deinde confortati; sed inclusi mirabili obsidione iam plus famis, quam fluminis periculum formidabant: illi laborantes siti, primò diluvii timore, deinde densitatis calore, venientes ad ianuam, sitis habuere præsidium, quod æstimaverant esse exitium. (*S. Greg. Dial. l. 3. c. 19.*) *Hauriri itaque ut aqua poterat, sed diffluere ut aqua non poterat. Stans autem ante ianuam, ad ostendendum Sancti meritum, et aqua erat adiutorium, et quasi aqua non erat ad invadendum locum.* Mox constituti inter spem, et metum, mœrorem, et gaudium, stantes, quia iacentes non valebant, rogabant, ut qui aquam compescuit ne ingrederetur, idem cogeret ut ad alveum suum regrederetur: statim Athesis, velut hostis persequeretur, aufugit, et obsidionem timidus deseruit. Tunc divino mysterio attentius, et religiosius acto, omnes via, qua venerant, hilares redierunt. Sed aliqua pars muri civitatis ea coruscatione dirupta fuit, et quæ per apertam ianuam intrare non valuit, firmissima propugnacula diminuit (*Paul. Diac. l. 3. c. 23. Urbis quoque eiusdem Veronensis muri ex parte aliqua eadem sunt inundatione subruti*). Hæc fama longe diffusa, Gregorii calamum movit, et Petro suo dialogire

logice edidit, et multi prius insolentes, et renitentes, effecti sunt religionis milites:

*Explicit Vita, incipit Legenda Translationis S. Zenonis.*

Nunc necessarium nobis videtur Translationis B. Zenonis seriem notificare, quia in gestione huius negotii quædam memoratu digna claruerunt. Quæ translatio acta est, cum Rotaldus, vir attributis personæ præstantissimus, pastoralem curam Veronæ gerebat; et Pipinus rex Caroli Magni filius, quem Adrianus papa baptizavit, regnum italicum regebat. Rex vero Veronam regali situ præditam plus ceteris urbibus diligebat, et cum episcopo sibi dilecto frequens colloquium habebat: qui dum quadam die pariter S. Zenonis ædem ingrederentur, et tam de auditis, quam de visis mirabilibus huius loquerentur, rationabiliter, et digne proposuerunt, ut magnum thesaurum humilius, quam oporteret, positum, decentius, et sublimius locarent; et Ecclesiæ angustiam dilatarent. Ædificantes ergo ecclesiam, antrum opacum, columnis subnixum, et lapidibus pavimentatum construxerunt; ubi eminentem aggerem ex politis marmoribus ediderunt, quem sacrosancti tumulo corporis devoverunt. Deinde rex cum præsule congregatis sacerdotibus, et aliis sacris Ordinibus, in quibus respectum bonitatis speraverant, per multimodas orationes Sanctum prius demulcentes, ne ab illis motus ira-

sceretur, cum ingenti timore cubiculum aperuerunt: qui adeo sunt perterrefacti, ut nullus tanti collegii tangere ossa sancta præsumeret; nam divinum quiddam, et valde timendum videbatur inde exhalare, quod horrorem inspiraverat, et omnes circumstantes exanimaverat. Mox claudentes sepulcrum abierunt. Tunc cum rex et pontifex quid acturi essent, ambigerent, ex multis quas ventilabant conieċturis, hæc placuit; ut per quadraginta dies ter in hebdomada omnis ordo utriusque sexus secularis, et ecclesiasticus, cum ipso rege, et episcopo ad specum sanctum reverenter, ac solempniter convenirent, et Dei, atque Confessoris clementiam uno voto efflagitarent, ut cui tam reverenda motio conveniret, instillaret.

Dum hæc diligenti cura agerentur, fama cuiusdam solitarii viri, herbusculis, et aqua paucoque pane pasti, regi innotuit; quod dum alacriter audivit, episcopum vocavit celeriter. Elegerunt igitur nuncios industrios et providos, quibus hanc curam committerent; qui venientes ad lacum, qui Benacus dicitur, ad remoti viri latibulum in eminenti specula situm, angusto et periculoso calle aspirarunt. Intuentes autem virum Benignum nomine, et discipulum eius, qui Carus vocabatur, gavisi sunt gaudio magno. Audita legatione regis et episcopi, ait legatis: *revertimini in pace, resalutantes dominos vestros carissimi: ego non*

parum

*parum tripudio, quod ad illam solemnitatem vocor, et post paululum vos subsequor.* Post ædiculam oraculi ingressus, auxilium divinum imploravit; deinde ad itineris exercitium se expedivit. Dum autem non longe a cellula progrederetur, ecce merula alis cæpit strepere, voce zinzulare, et sæpissime callem transvolitare, et quasi sinistrum omen significare, ut virum Dei ab incæpto revocaret. Sed vir ille non ignorans hoc esse apparatum dæmonis, merulam adiuravit, ut nullum motum faceret, donec ipse rediret. Ibi merula stetit immobilis, velut esset insensibilis. Cum autem appropinquaret, et rex cum episcopo et honestis viris illi obviaret, honorifice susceptus, quid rex vellet, audivit; tunc ait: cum vota vestra a iusto proposito pendeant, Deum invenietis placabilem, et successum bonæ petitionis ferentem. Tunc ipsi cum electis aditum introeuntes, lapidem removerunt. Nullus orationibus parcebat, et eorum qui intus aderant, et qui præ foribus manserant. Sed heremita quamvis suis meritis, et omnium adiutus precibus, tamen tremebundus intravit, et ossa beatissima baiulavit, atque in mundissimo locello tali usui præparato singula ordinabiliter posuit. Tunc tanta vis odoris fragraverat, ut nemo illorum tam suavem ante persenserit. Tunc rex sua et suorum instigatione permotus reliquiarum aliquid postulavit, quod episcopus fieri denegavit. At rex

 magis

magis ac magis insistere, et magna muneri cæpit promittere. Tandem præsul non paucis neque parvis victus precibus acquievit, integritate membrorum servata, nervorum et cineris, ac vestimentorum particulas tribuit, alia autem firmiter circumsepta, anuloque sigillata, condidit.

Ad vocem psallentium Athesis littus resonuit, intonuere campestria, et ipsam aulam Omnipotentis credimus esse gavisam. Dum circa ecclesiam gestaretur, ut fieri solet, prædicta præconia resultabant, multi languores corpora diu obsessa relinquebant: ingens lætitiæ orta est in die illa, cuius similem nullus illius temporis viderat; quia omnigenarum curationum genera brevi acta sunt tempore, et prolixior facta processio fuit pro visione signorum. Sed rex, et episcopus, atque rupis incola, pavidi sancta membra introduxerunt, et in parato mausoleo posuerunt. Postquam pontifex missam reverenter celebravit, rex dote nobili Dei sponsam ditavit. Dedit ei proprietario iure monasterium s. Petri, qui Mauratica dicitur, cum omnibus possessionibus inibi pertinentibus. Ecclesiam quoque s. Andreæ Apostoli, quæ Incavi (*Incafi*) nuncupatur, cum familiis, montibus, et silvis, pratis, et vineis, arvis, et sationalibus, et cunctis, appendicibus; nec non ecclesiam s. Zenonis, quæ iuxta lacum posita erat, cum omnibus redditibus subiecit: silvam quoque Man-

Mantico tradidit; vasorum argenteorum, et aureorum anaglifa plurima, Evangelium gemmarum, atque margaritarum compositura, et speciosa auri cælatura editum donavit; et alia quibus regalis dignitas affluebat. Cuius exempli sequaces nostri imperatores præfatum locum dilexerunt, ac sua munera obtulerunt.

Rotaldus præsul, dives possessionum, suis omnibus ecclesiam hæredavit: nam et nobilium plurimi magnas portiones suarum facultatum certatim adhibuerunt (*f. adtribuerunt*), unde antequam sol occumberet, illa ecclesia ditissima facta est. Ast vir Dei avidus redeundi ad heremum, iter suum accelerabat. Hic dum domicilio appropinquaret, vidit merulam in præcisa rupe iacentem, quam ratus quiescere, et suum adventum præstolari, accessit ut excitaret, et eundi licentiam daret: at illa iam expiraverat. Vir bonus compatiens ei dixit: hæc avicula Dæmonis instinctu deliquit, et quia irrationabilis erat, et ignoranter offendit, venia non morte digna fuit. Hac occasione quadraginta dies artissimum ieiunium sibi indixit, unde ænea imago merulæ fusili arte facta ibi hucusque dependet.

Videntes autem rex, et pontifex virtutes Zenonis increbescere, et res eius velut amnem liquefacta nive crescere, ut tutores et fidei procuratores, summa ope nitebantur, ne locus fortunatus copia, fieret macilentus orationis inopia. Ergo pari voto, ut gemelli fratres,

tres, monasterium olim auctum, augere sanxerunt. Erat illis communis cura probatæ vitæ monachos ibi habitantes ad meliora provehere; sicut artifex coronam acturus, præstantes gemmas, ac margaritas exornat, quibus opus cæptum perficiat. Non multo post eodem clavum gubernante, seniores illos cum abbate eadem institutio, et moralis gravitas tales exhibuit, quibus gubernaculum cænobialis regulæ mirifice servaretur, et formulæ, atque speculum sequacibus essent, et ut boni patres bonos hæredes efficerent. Jocundatur rex (*sic*), iocundatur episcopus, pullulantis segetis uberem fructum spectantes. Urbs, et suburbana communiter huiusmodi contubernio gaudebant: unde plures fallacis seculi umbratilem auram vitantes, ut contermini tantorum virorum fierent, satagebant; quos non penuria id facere cogebat, sed esuriei, et siti sanctæ conversationis inhiantes, non minimas opes Zenoni ferentes, monasticum habitum induebant. Hoc modo locus ille fortunatior, et religiosior factus, sub cuiusque Cæsaris alis protectus est. Sed beatissimus confessor vires a Domino datas, quam sæpe excitans, multa memoratu digna perficiens, ex longinquis partibus plures vocaverat, alios religione motos, alios ægritudinis necessitate coactos. Et ne prætereamus omnia, suorum per hoc opusculum disseramus aliqua miraculorum.

Quem-

Quemdam Tridentinum dæmon ingressus corporis, et animi sibi vires vindicavit, nam nullum membrorum officium suum exercebat; cujus spumosum os non hominem sonabat, et apertis oculis non videbat: ad quos cum hostis sæviens evolabat, sanguineos reddebat, et horribiles. Occulta hominum fatebatur, et multa, quæ humanitatis non erant, operabatur: erat omnibus mirabile spectaculum. Quem dum presbyter, ut moris est, adiuravit, dæmon eunuchum illum appellavit; quod vitium nondum notum erat circumstantibus. Tunc ille turpitudinem illati improperii erubuit, et exivit. Ecce quidam diaconus dæmonem adivit, et quasi ad ultionem presbyteri eum gravius adiuravit. Hunc dæmon quasi notissimum agnovit, et ex nomine vocavit &c.

*Il rimanente di questi racconti può vedersi ne' Bollandisti.*

# RAGIONAMENTO

SOPRA LA

# REGOLAZIONE

DELL'

# ADIGE

*A SUA ECC. IL SIGNOR*

# GIROLAMO GIUSTINIANI

PROCURATOR DI SAN MARCO

## *PARTE PRIMA.*

L'esporre distintamente a V. E. qual giudicio io formi della proposta nuovamente fatta, e con tanto calore promossa per la regolazione dell'Adige, e lo speculare ancora con quai provvedimenti io crederei che potessero salvarsi i paesi bassi dal minacciato desolamento, non era faccenda da potersi per me spedire in più breve spazio di tempo: non ascriva però a poca attenzione ed a negligenza la dilazione della mia risposta, sollecitata grandemente quasi nello stesso tempo anche dal comando dell' eccellentiss. sig. cavalier

valier Farsetti nostro capitan grande, che ha pur desiderato ch'io sopra ciò distenda in carta il mio sentimento.

Avanti d'entrare nel primo quesito, premetterò alcune notizie, altre delle quali saranno utili a questa materia, ed altre necessarie. Nell'anno 1556. osservandosi dalla pubblica provvidenza, come si provava assai spesso nello Stato penuria di biade, e difficoltà di fieni, fu instituito il magistrato de' Beni inculti, affinchè promovesse nuove culture ne' paesi sterili. Questo magistrato pose tosto l'occhio su la campagna di Verona allora vastissima, e desiderando renderla fruttifera, commise al suo primo perito Cristoforo Sorte veronese, che livellando l'Adige ne' siti opportuni esaminasse diligentemente, se avea sufficiente altezza da condurlo a irrigarla. Riferì il Sorte non averla; e questa sua relazione fu confermata qualche tempo dopo da tre altri periti, che alla presenza degli stessi Provveditori del magistrato livellarono di nuovo da Gajone fino alla campagna. Quell' irrigazione però, che il Sorte giudicò impossibile con l'acqua dell'Adige, propose nel 1565. di farla con quella del Lago, aprendo tre bocche nella fossa di Peschiera: e quasi nello stesso tempo consultato per li pericoli dell'Adige suggerì più operazioni, tutte da Legnago in giù. Nel 1597. Antonio Glisenti detto il Magro si offerì di moderar

derar questo fiume, e nell'istesso tempo di irrigar la campagna: dalla contraddizione del Sorte può arguirsi ch'egli avesse in animo di conseguir questi fini con alzar l'acqua fra Gajone e Rivole, e quindi derivar canali. Ma due anni dopo entrò in campo Teodoro da Monte, cavaliere di famiglia illustre in questa città, e propose di regolar l'Adige in modo, che fissando un segno a Verona, ed un altro a Legnago, l'acqua non sormontasse mai questo, e non declinasse da quello, irrigando a un tempo stesso la campagna, diseccando le valli, e aprendo nuova navigazione da Verona al Lago. Niuno vi fu, che più di lui in questi disegni insistesse, non avendo per molti anni perdonato nè a fatiche, nè a spese; ma egli non insistè già sempre nello stesso progetto, che andò cambiando di tempo in tempo. Volea prima fare una bocca nel fiume a Verona, ed una nel Lago un miglio sopra Peschiera, congiungendo i due canali, e quindi separandogli ancora per condurgli a diverso scolo. Propose poi di fare un taglio nel macigno dalla parte opposta alla Chiusa, alzando il fondo dell'alveo in quel sito 37. piedi, e conducendo un canale lungo le rive. Abbandonò alquanto dopo questi partiti, e disse volere aprir due canali sotto la chiesa di Gajone, sfuggendo di lavorar nel sasso, e mandandone uno per la parte di Volargne, e l'altro tra 'l fiume e 'l piè dei

monti

monti fin su la campagna, e di là farlo scolare a Valeggio. Propose ancora un terzo diversiro più basso, e propose di cominciare a divertir le superfluità del fiume fino a Mamma sopra Belluno; e propose di prender dall' Adige al Chievo, scolando nel Mincio, e di prender dal Lago scolando sotto il Chievo, e permutando la torbida con la chiara. Tutte queste proposte furono riprovate da Benedetto Veniero pur veronese, che asserì maniera unica il cavar dall'Adige le escrescenze sotto la catena della Chiusa, discendendo fra il monte e il fiume; e superando le difficoltà de' torrenti con ponti canali, passare a Piovezzano, e scaricar nel Mincio. Finalmente nel *1621.* rinnovò quest' idee Alessandro Radice, pretendendo d'impedir la ruina de' paesi bassi con regolare i torrenti, e con levare al fiume gran quantità d'acqua nel tempo di piena: non ispiegò interamente il modo, ma dicendo in un luogo d'aver molto bene intesi i vasti pensieri del Monte, par credibile, che si accostasse ad alcuno de' suoi disegni. Espose tutti costoro le loro considerazioni agli occhj del pubbliro col mezzo delle stampe in Verona. Il Sarte nel *1593.* il Monte nell' anno seguente con titolo di *Compendio*, al quale va appresso *l'Aggiunta*, e seguono le *Livellazioni*: nel *1596.* diede fuori la *quinta edizione*, e nel *1598.* il *Discorso generale*, oltre ad alquante scritture vo-

volanti. Del Veniero due volumetti si hanno, e in un altro del 1623. si vedono le suppliche e le contraddizioni del Radice. Di questi libri io n'ho alcuni postillati dagli autori stessi, e ho più carte sciolte, e qualche disegno, e di più alquanti mss. originali specialmente del Monte, come di famiglia che s'estinse in mia nonna, e di cui abito la casa. Ma tutte le loro proposizioni come furono applaudite nel principio dalla città di Verona, quando non si esponeva che l'intenzione, la quale a niuno più che ad essa riuscirebbe giovevole, così furono contraddette acremente, quando sentendo il modo, vedevasi l'utile incerto e picciolo, e grandissimo il danno, e sicuro. Niuno però di questi progetti maggior grazia ottenne in tanti anni dal serenissimo Principe, che d'esserne commessa l'informazione, senza che non pure abbracciato, ma nè pur uno tentato fosse, o in qualche parte, e per una semplice prova intrapreso. Io mi son per altro più volte grandemente maravigliato, come per quanto spetta all'irrigazione della campagna, a niuno cadesse mai in animo di tentare d'alzar acqua dal fiume in quel sito che paresse più opportuno, con l'invenzione messa in pratica in tanti luoghi de'mortari e delle valvole, la quale in Italia è nota da gran tempo. Poteva ciò eseguirsi per via più breve, e con dispendio incomparabilmente minore, che
non

non hanno fatto i Francesi a Manli; tanto più che non c'era qui bisogno di tanta mole d'acqua; e che i sifoni in vece di metallo potevano farsi in poca distanza d'ottima pietra, della quale c'è stata liberal la natura.

Ma venendo alla proposta che si fa al presente, e della quale è stato commesso dal Senato l'esame, consiste questa nel fare un taglio fra Canal e Rivole, conducendo un nuovo alveo fino a Garda, e pretendendo di non levar con questo porzione alcuna della acqua, allorchè il fiume è nel suo stato naturale, per non distruggere la navigazione, ma di portarne via tutta, o quasi tutta la escrescenza in tempo di piene; di modo che non solamente non s'abbia più a temer di rotte nelle parti inferiori, ma non vi debba esser più bisogno d'annue spese per fortificare i ripari. Io non posso negare, che non senza difficoltà so ridurmi a trattar seriamente di questo progetto, perchè mi pare ancora, che sia messo in campo per ischerzo. Tralascerò quella prima considerazione, che farà certamente gran forza a molti, cioè dal non esser mai caduto in animo questo partito a niun di coloro, che nati in questo paese, e nutriti, impiegarono gran parte della loro età nello speculare i modi di regolar questo fiume, e che tante e sì strane cose proposero, e che appunto di que' siti stessi fecero sì lunga notomia, e tanti disegni, e model-

li, e livellazioni ne diedero; ma ciò trapassando, entrerò in quelle difficoltà che mi si presentano alla mente. Ho letto con piacere le ingegnose risposte che son preparate per risolvere le opposizioni che posson nascere dal condurre tanta quantità d'acqua straniera nel Lago: qui pure si è di ciò ragionato assai; ma siccome il parlar di questo suppone l'opera già fatta, e mi par però l'ultima delle considerazioni da farsi; così io verrò con altr'ordine i dubbj miei proponendo.

La prima ispezione che dee cadere in considerazione, quando si tratta di derivare un' acqua nell' altra, è senza dubbio d'accertarsi se questa sia più alta di quella, e se il sia di tanto, che vi si possa col necessario declivio condurre. Io sento che nel presente caso questa livellazione non sia stata fatta ancora, e non posso abbastanza maravigliarmi, come si passi tanto avanti senza aver premesso questo fondamento. So che si stabilisce come certo supposto, esser l'Adige in quei contorni più alto del Lago 70. piedi. Questa asserzione è stata letta nel Monte al fogl. 6. *Livellazioni*, ed io leggo nel Sorte al foglio 50. *essere la superficie del Lago più alta dell'Adige piedi 63.*, e benchè non dichiarasse costui il preciso punto, ove prendea l'Adige, dal contesto della contesa chiaro apparisce che assai alto il prendea. Questo fu allora soggetto di lunga e indecisa disputa, nè

io mi dichiaro più per l'un, che per l'altro, ma affermo bensì, che senza chiarirmi col fatto non ardirei d'internarmi in questo progetto; e tanto più, che in questi casi appena bastano i lunghi esperimenti, e le diligenze replicate; e lo vediamo nella cotidiana esperienza, perchè non dirò in lungo tratto e con montagne intermedie, ma in campagne piane, ed in breve corso discordano sempre le livellazioni de' Periti, e troppo spesso si manifesta dall'effetto l'inganno degli uni e gli altri. Che essendo veramente più alto l'Adige, come forse inclinerei a credere, resta a vedere se sia più alto di tanto, che si possa dare al nuovo canale tutta quella caduta che si ricerca per richiamar l'acqua a se, e per divertirla dal tronco maestro in un sito, dove va come saetta. Sarà forse detto, che ci potremo ajutare con alzar di molto il fiume alla bocca; ma o si tenti questo con intestarlo, o con elevare il fondo, l'una e l'altra operazione sarà fuor di modo malagevole, dove l'impeto della corrente è ferocissimo, e non si sarà fuor di dubbio d'interrompere la navigazione e le strade, e di danneggiar le campagne, o le case, o le chiese di Ceraino, di Canale, e di Gajone, e non so ancora, se si guadagnasse altezza di gran momento riguardo al bisogno.

Ma data e supposta la necessaria altezza, è la seconda considerazione il vedere se il

paese fra un'acqua e l'altra interposto sia tale, che renda l'impresa possibile; avvertendo che in sì fatte materie per dire una cosa impossibile, non vi si ricerca repugnanza intrinseca, ed assoluta impossibilità, di modo che non se ne potesse venire a capo nemmeno con l'esercito di Serse; ma quello si chiama impossibile, che attese le condizioni de'tempi, e ponderate le forze di chi ha da intraprender l'opera, non può condursi a buon fine. Ora alle rive dell'Adige ne'luoghi del taglio proposto vi son dappertutto monti, atti ad atterrir chi si sia. Io n'ho misurata la maggior parte più volte co' miei passi, o per occasion di caccia, o quando in que' contorni appunto fu il primo campo de' Francesi e degli Spagnuoli, e si sentirono le prime archibugiate della guerra per la monarchia di Spagna, nel principio della campagna del 1701. Fu livellato due anni sono con la assistenza d'un patrizio veneto, e fu rilevata altezza perpendicolare di 270. piedi, e non non si pervenne alla sommità maggiore. Questi colli continuano verso il Lago, benchè inugualmente per lo spazio d'alcune miglia: or chi sarà colui che intraprenda di demolirgli? e chi, per esatto profilo che ne formi, potrà rilevare il conto di questa spesa? Intendo che si voglia un canale di 50. piedi di larghezza; ma questo canale dovrà cominciarsi nella sommità del Monte, e ponghiamo

che

che dovesse profondarsi solamente 200. piedi; che immensità di lavoro? nè bisogna pensare di contenersi in questa larghezza; perchè posto il fondo tale, la scarpa proporzionata, che da un lato e dall'altro sarà necessaria in sì grand'altezza, verrà a terminare in una bocca smisurata. Ma che si parla di 50. piedi di fondo? considerava la città di Verona; contraddicendo al Radice, (1) che per iscemare utilmente il fiume vorrebbe farsi un alveo *se non maggiore, almeno pari all'ordinario dell'Adige*; e considerava il Monte per fortissimo obbietto ad una delle sue proposte, come la escrescenza ch'egli volea rapire, potesse capire in tre alvei larghi 60. piedi l'uno, e fondi sei; (2) attesochè il fiume diventa fino 8. volte più dell'ordinario; e se non cresce in que'siti 8. volte più in altezza, sì il cresce pur egli certamente in quantità, per la violenza del corso che a molti doppj s'aumenta. E che diremo della infinita materia? se la manderemo su, e la porremo dalle parti, l'altezza di 200. piedi diventa di 500.; se la porteremo fuori dall'una delle bocche, troppo cresce la spesa in una lunghezza di cinque miglia: ma e dove la riporremo? dove formeremo noi questa nuova e spaziosa montagna? E' anche osservabile, che sca-

(1) *fogl.* 28.
(2) *Quarta adviz. in fine.*

scavando, in alcuni luoghi si troverà viva pietra, in altri terra, ghiara, sassi, e scaglie, ed in altri sabbia, specie di cenere; ed arena. Per dar qualche idea della difficoltà, dove s'urterà nel macigno, io dirò che leggo nel mio manuscritto del Monte, dove preparandosi egli al quesito che gli potea esser fatto, perchè volesse con tanta spesa alzar l'Adige alla Chiusa piedi 37. risponde così: *per ridur l'opera dall'impossibile al possibile; perchè senza questo sarebbe necessario fondare il canale nelle cengie 37. piedi di più; il che saria opera non solo di spesa tremenda ed inestimabile, ma al tutto impossibile.* Or che avrebbe egli poi detto, se gli si fosse parlato della presente proposta? nè si dubiti che ciò provenisse in lui da poco cuore; mentre egli era uomo che proponea con franchezza di spendere 120. mila ducati in un sol sostegno; e di spenderne in tutta l'Opera or 600. mila, ed ora un milione. Ma non pertanto io reputo l'ostacolo del sasso il più superabile; perchè almeno in esso potrebbesi fare il taglio a perpendicolo, risparmiando la scarpa; si porrebbe in uso la polvere; e fosse pur pietra dappertutto, che non sarebbe fuor di ragione l'applicare a forarla, come la grotta di Posilipo (che mi parve però di pietra assai più tenera) riducendo l'opera in questo modo a molto maggior compendio. Ma con quale invenzione potremo noi trattener la ter-

ra

ra e la ghiara, e con qual mai tener su la sabbia, che troveremo per lungo tratto, sicchè cadendo nell' atto del lavoro, e dirupando continuamente, non venga sempre a impedire, a ingombrare, ed a riempir di nuovo il fondo del canale? diranno forse di far volti, cioè archi, atti a ricevere sopra di se, ed a sostenere questa materia; ma non essendo essa per discendere meno in un luogo, che in altro, dovrà dunque in tal larghezza, e per così lungo spazio stabilirsi un perpetuo ponte, che sarà poi l' ottava maraviglia. E poichè sento pur molti persuasi di questi volti, co' quali pretendeva anche il Monte di ripararsi, io dirò loro solamente, che facciano grazia di riflettere, come il fondar pilastri, e il gettar archi nel fondo del canale suppone il cavamento già fatto; ma la difficoltà consiste in farlo, e in profondarsi senza interrompimento fino a quel segno. Io lascio di ricordare le vive sorgenti d' acqua, delle quali Montebaldo abbonda, e che potrebbero facilmente incontrarsi con grandissimo disturbo del lavoro: e aggiungo solamente, che dalla oculare inspezione di quel paese, e dall' osservare la distribuzione, il corso, e gli scoli de' fiumi si rende manifesto, come quest' opera non consisterebbe in secondar la natura, ma in contrariarla, e non in ajutarla quasi levandone qualche imperfezione, ma in farle forza, ed in confondere le sue intenzioni;

O 4 per-

perlochè poco buon pronostico par che sia da farne. Io non so, se prescindendo dalla maggior distanza, fosse sì avverso alla disposizione della natura il condurre un braccio del Nilo nel Mar rosso che pur fu tentato in vano prima da un antico re d'Egitto, fosse Sesostre, come crede Aristotele, o Psamitico, come scrive Erodoto, e dipoi da più altri re, soldani, e imperadori turchi: e non so, se tanto avverso vi sarebbe il fare un canale di comunicazione dallo stesso Seno arabico al mar d'Egitto; al che chi potesse indurre il gran Turco, che può farvi lavorar centomila uomini col solo pane, vi è luogo da sperare, che tornasse in breve l'Italia, e singolarmente Venezia, allo stato del decimosesto secolo prima dello scoprimento dell' Indie, cioè a quello, in cui si trovano adesso l' Inghilterra e l'Olanda. Io potrei dire ancora, che l'opera ch'or si propone, considerate tutte le sue circostanze, sarebbe assai più difficile del tagliar l' Istmo di Corinto, che negli antichi tempi andò in proverbio delle disperate imprese, e del congiungere il Reno e il Danubio, che intraprese, ma non condusse a termine Carlo Magno.

Ma proseguendo le nostre considerazioni, diasi pur l'opera per eseguibile, e per fattibile il nuovo canale: egli è però chiaro, che non per questo sarebbe da effettuarsi prima d'esaminare, se fatto che fosse, potesse poi
man-

mantenersi e conservarsi, per non avventurare sì gran lavoro al pericolo di diventar inutile fra pochi anni. Io dubito di ciò grandemente, e due sole difficoltà propongo. L'una, che venendo a piovere, dalle altissime sponde formate da una parte e dall' altra dal Monte, sarà portata giù sì strabocchevole quantità di sabbione e di terra, e d'altra materia mossa di fresco, che non già fra dieci, o vent'anni, ma io temerei che alle prime dirotte piogge il nuovo alveo restasse del tutto interrato. Potrebbe esser risposto, che si procurerà d'incoticare e d'imboschire le sponde; ma al primo osterà in più luoghi la natura del terreno; e per conseguire il secondo, converrebbe dilatar la scarpa senza misura: oltre che ricercandovisi più anni, sarebbe prima oppresso molte volte il canale, e riempiuto. L'altra difficoltà è quella de' torrenti. Vi metteranno capo quel di Garda, e quello inteso da' paesani sotto nome della Pergola o del Rio; ma porta l'uno tanta terra, e porta l'altro sì gran quantità di sassi, che siccome al presente, discesi che sono da' monti, ne lasciano ingombrati e coperti i vicini campi ed i prati, così arrivati allora in questo piano canale il copriranno tosto, e l'impediranno. A questi disordini come possa ostarsi, io per verità nol veggo.

Succede l'esaminare, se l'introduzione di tant'acqua insolita nel Lago, oltre a qualche altro

altro danno che può temersi, non potesse grandemente offendere le riviere basse, e Peschiera. Vien creduto di no a riguardo che livellandosi l'acqua in così vasta conca, pare che non potesse notabilmente alzare la superficie. Io veramente non saprei che determinare, ma considerando la furiosa quantità d'acqua che vi entrerebbe per più giorni, io temo assai, che l'effetto non ne fosse pur troppo sensibile alle parti inferiori, nelle quali caderebbe il peso: poichè i laghi vivi, che si formano da un fiume, e che hanno l'esito per un altro, hanno senza dubbio la loro declività, benchè insensibile, e vanno inclinandosi alla parte inferiore, nella quale tutto il lor superfluo si raccoglie: però disse Dante parlando di Peschiera:

*Ivi convien che tutto quanto caschi*
*Ciò che 'n grembo a Benaco star non può.*

Stimò verisimile il Guglielmini, che l'acqua de' laghi vicino a' luoghi che danno l'ingresso a' fiumi, debbano essere qualche poco più elevate di pelo: (1) e stimò certo, che vicino all'emissario siano qualche poco più basse; rendendosi evidente il lor declivio nella escrescenza de' fiumi influenti, per farsi allora più osservabili le direzioni dell'acqua. Ma tanto

(1) *Nat. de' fiumi cap. 7.*

tanto più è dunque da temere nel caso nostro, quanto che il lago già per se stesso incomoda di molto a certi tempi non sol Peschiera, ma non poche terre; onde si vede talvolta a Bardolino entrare in alcune case, e poche settimane sono credettero a Salò di andar sott'acqua: or che sarebbe stato, se in quell'istesso tempo vi fosse entrato l'Adige ch'era gonfio in estremo? Quindi è, che adduceva il Monte, quando volea irrigare col Lago, *che l'estrarne acqua gioverà singolarmente alle riviere basse, fatte quasi inabitabili nel tempo dell'estate, quando il Lago allaga.* (1) Che sarà però da dire, quando vi entri appunto allora un'escrescenza dell'Adige, giacchè osservava il Veniero, che l'Adige e il Lago calano, e crescono quasi negli stessi tempi, ed osservava il Monte, che l'Adige nelle piene maggiori diventa otto volte più, che l'ordinario, e porterebbe però molto più d'acqua nel Lago in tre giorni, che non ve ne portano i consueti influenti in un mese. E' stata pensata una difesa, con dire che abbia il Benaco meati occulti per li quali scarichi sempre il suo soverchio, appunto come il mar Caspio, nel quale mettono foce più fiumi senza che apparisca come se ne sgravi. Si pretende di mostrar l'esistenza di questi sotterranei condotti con asserire, che

(1) *Vedi nel Sarte fogl.* 117.

che chiusi nel 1686. i voltoni di Peschiera per molti giorni, non per questo fece il Lago notabile alterazione; che non si sono mai veduti i corpi de' naufragati; che il Lago non gonfia punto, quando la Sarca vi corre dentro grossa e furiosa, e che entra in esso continuamente molto maggior quantità d'acqua, che non esce. Ma io risponderò che questi meati, de' quali non v'è bisogno alcuno, dove la natura ha provveduto d'esito visibile all'acqua; e i quali, quando vi fossero, par credibile che fossero proporzionati a ricevere ciò che naturalmente sbocca nel vaso, sono resi poco verisimili dalle ragioni addotte: perchè quanto all'effetto d'impedire al Lago l'uscita, bisogna avvertire che votandosi esso per tre emissarj, cioè il canale, che divide Peschiera e le due fosse, chiuso nell'86. quel di mezzo solamente, l'effetto sarà stato quale si legge nella risposta al Radice, cioè che ascendo l'acqua per le fosse in più quantità, ed accrescendosi per conseguenza il corso di questi due rami, non se ne sarà veduto quell'alzamento che si aspettava. Ma ora assai miglior esperimento n'abbiam veduto, quando l'eccellentiss. Alessandro Molino provveditor generale in Terra ferma fece chiudere non solamente il canal maestro, ma la fossa verso Verona; perchè non restando libera che l'altra per la quale poc'acqua scorre, il Lago in poco tempo

gonfiò

gonfiò a segno, che minacciava d' inondar tutto, come testifica il sig. Lombardo Lombardi podestà in quell' anno della Fortezza. Comunque sia, per assicurar quest' osservazione, ogni esito converrebbe chiudere. Quanto al non essersi mai veduti cadaveri, io non ho più inteso parlare di tale osservazione; ma quando pur fosse vera, sarà da dire che il Lago abbia in ciò diversa natura dal mare, il che non è punto difficile, non avendo riflusso; e che forse il suo fondo sia limoso, erboso, e tenace; o che i corpi non già sì profondino in occulte voragini, ma siano piuttosto divorati da' grossi lucci, pesce di rapina, del quale abbonda il nostro Lago. Io non so ancora, come potrà dimostrarsi che entri di continuo assai più acqua in questa conca, che non n' esce; poichè il Mincio è assai maggior fiume della Sarca, e son di poca considerazione le altre acque che vi discendono dalla parte del Bresciano: e potrebbe forse ancora considerarsi il dissipamento che se ne fa dal sole, che tanta quantità ne attenua. Ma quanto al non crescer punto il Lago, allorchè la Sarca e le altre acque vi cadono ingrossate dalle nevi, questo è mal supposto; poichè in quel tempo egli si alza di molto, e parmi che nella riviera di Salò mi fosse detto che si alzi forse due braccia, o poco meno; e la cagione di tal gonfiamento non è già il crescimento dell' erbe che pur vi con-

contribuisce, ma bensì il disfacimento delle nevi, e le piogge nei monti. Ben è vero, che questa escrescenza del Lago poco sarà sensibile alle parti superiori, ma non è così alle inferiori; poichè si vede continuamente in Peschiera, che solamente alquante ore di pioggia fanno alzar l'acque non poco, senzachè gli occulti meati assorbiscano neppur quel più, che nel Lago cade dal cielo. Ma finalmente che diremo noi delle contraddizioni che per l'accrescimento del Mincio ci potranno insorgere dai Mantovani? Io vedo in una relazione manuscritta del 1598. che si piantava per fondamento il non doversi accrescer nulla al Mincio, perchè il Lago superiore danneggiava senz'altro abbastanza la città di Mantova; e vedo ne' nostri autori, e specialmente nel manuscritto del Monte, che molto si studiava allora a dimostrare, che nulla si aggiungeva al Mincio secondo le loro proposte, perchè tanto si estraeva dal Lago, quanto nel Mincio si conduceva: ma ora non si leverebbe nulla, e si accrescerebbe molto; perchè egli è certo, che aggiungendosi da una parte tant'acqua nuova nel vaso del Benaco, spingerà l'altra fuori di esso, e tanto più per l'impeto con che verrà. E per altro è noto, che nell'estate Mantova ha molto più acqua, che non vorrebbe, e in oggi desidera alleggerirsene più che mai. Di questo basti aver soltanto accennato, e basti il ri-

riflettere seriamente alla somma facilità che in ogni caso avrebbero i Mantovani di renderci tutto il nostro, sgravandosi sul basso Veronese, e sul Polesine; dove pur troppo fanno anche al presente cader molte acque, che per altro sono obbligati a contenere, e a mandare in Po.

Io passerò adesso agli ultimi dubbj miei; perchè omettendo tutte le difficoltà finquì esposte, e concedendo che il nuovo diversivo possa farsi e mantenersi, e senz'alcuna conseguenza nociva scolari, due cose restano ancora da considerarsi bene; l'una, se esso facesse poi veramente l'effetto che si desidera, di portar via l'escrescenza dell'Adige; l'altra, se facendolo, sarebbe con ciò posto quel rimedio che si cerca, ai gravissimi disordini di questo fiume. Io dubito grandemente dell'uno e dell'altro; e facendomi dal primo, egli è cosa notissima a chi ha pratica d'acque, che lo scemare lateralmente del soprabbondante un'acqua corrente è operazione incerta e difficile, e che appena si conduce a buon termine col dilatare ampiamente la bocca a ciò destinata. La ragione si è, perchè il livello dell'acqua è orizzontale, e però benchè ne scenda quella parte, che rade l'apertura, e per consenso e continuazione la prossima e contigua, tutta l'altra, ch'è ad uguale altezza, seguita il suo cammino. In altro modo sarebbe da ragionare, quando si potesse in quella

quella parte sceglier per l' imboccatura del nuovo ramo un sito infilato dalla corrente del fiume; nel qual caso ancora cesserebbe in gran parte il pericolo del rimanersi il nuovo canal di derivazione interrato in breve tempo, come si dice che vada accadendo al ramo del Danubio, che passa alle mura di Vienna, per aver perduta l' infilatura. Ma non potendo noi far l' incisione se non per fianco, non bisogna pensarsi che aperta da un lato una bocca di 50. piedi, l' acqua che in tutta la larghezza del fiume resta più alta, dovesse lasciare il suo diritto e sfrenato corso, per andare a scender per essa: essendo chiaro, che per portar via una considerabile parte della piena, si converrebbe andarla raccogliendo con dilatare e prolungar grandemente la bocca del nuovo canale: ma se abbiamo considerato di spesa inestimabile e d' insuperabile difficoltà l' aprire una bocca di 50. piedi., che sarebbe poi, quando dovesse farsi di 200., o più? Bisogna ancora considerare, che in quelle parti superiori l' escrescenza del fiume non fa di gran lunga tanta altezza, come nelle inferiori; poichè ivi a cagione della gran pendenza va per rapidità ciò che a basso va per profondità e larghezza: e non bisogna però immaginarsi di potere in quel sito fare un taglio a cagion d' esempio di dieci piedi di profondità, da lui traboccasse l' acqua, come si potrebbe fare in un argine

del

del Polesine. Che se l'idea fosse di far porte, o sostegni con chiaviche da alzare a tempo per ricevere dentro il nuovo canale l'acqua dal fondo; io dico che facendo questo lavoro laterale dove l'acqua non avesse direzione a quella parte, tanto e tanto ne vedremmo poco effetto rispetto al bisogno; e potendosi fare dove inclinasse il corpo ed il filone del fiume, io dico che questo edificio arebbe ad essere una montagna, perchè alla prima piena non fosse abbattuto, sradicato, ed affatto svelto dalla ferocità inesplicabile di questo fiume: e di ciò mi rimetto a chiunque l'abbia veduto in quelle parti, quando è furioso. A chiunque n'abbia qualche pratica io lascio parimente decidere, se questo sia fiume da maneggiar là su con sì fatta franchezza, e da levarne acqua a misura, e da regolare a piacere. Io stimo però soverchio il diffondermi nelle impossibilità di questo sostegno in qualunque modo volesse farsi, e nel pregiudizio della navigazione, che facilmente ne resterebbe impedita, e nella impossibilità che s'accresce del nuovo canale, la profondità del quale dovrebbe essere in questo caso molto maggiore, perchè dalla sommità de'monti dovrebbe inabissarsi fino a molti piedi sotto il fondo dell'Adige; richiedendosi anche senz'altro ne' nuovi recipienti sufficiente declivio per richiamar l'acqua a se.

Ma diamo tutto per accordato, e supponiamo l'esito di quest'opera sì felice, che venga veramente a scemarsi l'Adige del suo soverchio in tempo di piene. Io dico che in tal caso (lasciando la facilità che si preparerebbe in questa maniera ad un nemico esercito di spingere tutto il fiume in questo condotto, e di far rimanere aperte e senza difesa Legnago e Verona) sarebbe da temer grandemente in primo luogo, che il fiume anche da se precipitasse tutto in questo condotto, senza che fosse più possibile di richiamarlo; in secondo, che in vece di rimedio, non ne avessimo l'ultimo eccidio: perchè egli è notissimo, che le mine dell'Adige nacquero dall' essersi alzato ed impedito il suo letto nelle pianure, e ciò dalle deposizioni, e queste dal mancare il nervo nell'acqua, e dal rallentarsi del corso. Ma egli è altresì notissimo, che il corso non prende forza solamente dalla caduta, ma ancora dalla quantità dell'acqua che dà impulsione col peso: onde vediamo il Po in tanto viaggio di pianura non alzar suo letto. Ciò posto se noi leveremo all'Adige, in tempo ch'è torbidissimo e pieno di ogni materia, sì gran quantità d'acque, che ne venga a rimanere nell'ordinario suo stato, chi non vede che infiacchito affatto, e privo di nervo da sospinger oltre e terra, e ghiara, ed arena, non solo deporrà assai prima, ma deporrà senza misura, ed in modo

che

che impedito fra poco quasi del tutto il corso, le rotte saranno inevitabili e più frequenti? Nè dicasi che col nuovo diversivo si porterà via non solamente l'acqua, ma la materia ancora; poichè egli è palese, che con l'acqua che resterà nel tronco, gran quantità di materia è di necessità che parimenti vi resti, e questa quasi corpo senz'anima, rapito già tutto lo spirito al fiume.

Incaricato già il Sorte d'esaminare da che nascesse la mutazione che cominciava allora a rendersi fatale nell'Adige, riferì che dall' elevarsi l'alveo, e che ciò dall'aver lasciato correr le rotte; perchè mancato il vigore nel vaso maestro, l'acqua avea deposto molto, e inalzato. Or questa ch'or si propone, sarà come un'annua e periodica rotta, che nei tempi d'escrescenza si lascerà correre, toglendo con ciò ogni forza al fiume, e costringendolo in vece di portarle al mare, ad abbandonar nel suo letto le sue rapine.

Ma finalmente per tutto ciò che ho finquì ragionato, io nulla chiedo più, se non che mi si conceda, esser questa un'operazione ambigua ed incerta. Il sol livellare, ch'è senza dubbio la infima delle difficoltà, porta seco incertezza; perchè il gran numero delle stazioni, le varie affezioni dell'aria e dell' acqua, i molti accidenti della vista, e de'siti troppo contribuiscono all'inganno: e la distanza e i gran monti che framezzano, im-

pediscono varie invenzioni scientifiche, dalle quali per altro non molto vantaggio suol trarre la pratica: perchè altro è dimostrare matematicamente, ragionando secondo l'idea mentale delle cose, e prescindendo dalle imperfezioni e dagli accidenti della materia, ed altro è fisicamente operare, e col contrasto degl' impedimenti. Ma io non credo che possa porsi in quistione l'esito incerto e dubbioso di questo lavoro, se si considera prima la difficoltà del condurre a fine il taglio d'una montagna composta in gran parte d' arena, che anderà dirupando dalle altissime sponde incessantemente, e dell' impedire che discendendo le piogge e i torrenti, non interrino tutto il nuovo canale in una stagione; e del costruire un edificio che in sito sì precipitoso divertisca ad arbitrio e a misura un rapidissimo fiume incassato: e se si considera in secondo luogo il dubbio di contraddizione esterna, e di danno irreparabile non solamente nelle riviere del Lago, ma nell'alveo stesso del fiume. Or posto ciò, io dimando come ci dobbiam porre a spendere un tesoro in un' opera che non siam sicuri di poter condurre a buon fine, e in un lavoro che non siam certi se sia per recar utile, o danno. È vanamente a mio credere si procura d'incoraggiare i popoli, rappresentando che con questa spesa si affrancheranno per sempre dall' annuo aggravio de' ripari; poichè data in quest'
opera

opera quella felicità che non può mai sperarsi, non per questo si potrebbero mai tralasciare i soliti provvedimenti, che sarebbero anzi resi più necessarj dalla maggior deposizione del fiume. Ma senza questo chi potrebbe supplire all'illimitato eccesso di questa spesa? al solo taglio della montagna, che dovrebbe preceder tutto in questo progetto, che non ammette prova, non potrebbero certamente supplire in molt'anni con tutte le loro sostanze gl'interessati. E che diremo dell'altre spese, e del pagamento de'terreni, a padroni de' quali ragion vorrebbe che si pagasse il danno e il disgusto, e soprattutto de' grandissimi ponti che sopra questo canale sarebbero necessarj? E' anche degno di riflessione, che le strade per condurre a questi ponti, in tempo di pioggia si farebbero torrenti impetuosissimi. Ma tralascerò molt'altre considerazioni, e aggiungerò solamente, che per tutte le cose da me dette non sento però, che sia da negare e premio e lode alla buona intenzione, all'applicazione, ed alla fatica di chi ha proposto questo partito; avendone solamente esposta l'impossibilità ed i pericoli, così per ubbidienza, come per amore del ben pubblico, e per indennità della mia patria, che era in apprensione di doversene difendere con un'ambasciata.

Saggiamente mi dispensa V. E. dal dirle il mio sentimento sopra le tante e sì varie

 pro-

proposte, che prima di questa sono state fatte: sì perchè lunghissima cosa sarebbe, e sì perchè sarebbe anche inutile, essendo già rigettate e poste in silenzio.

Per verità molto a torto si maravigliano alcuni del non vedere intraprendere alcun importante lavoro per rimediare agli orribili disordini di questo fiume; poichè di tutti i ripieghi suggeriti in questi due anni, e di tutti quelli da 150. anni in qua ricordati, io non saprei qual si potesse accettare, che o non fosse leggerissimo provvedimento riguardo al bisogno, o non fosse di momentaneo ed effimero beneficio, o non fosse cosa affatto chimerica, o positivamente perniziosa, e peggior del male. Quel rivellino d'effetto miracoloso è stato ottimamente confutato dal sig. dottore Zago vicentino, soggetto di molta intelligenza; e discepolo del gran Montanari. I diversivi non tanto dalla ragione, quanto dalla lunga esperienza sono finalmente riconosciuti per sommamente nocivi, confessandosi generalmente dagl' intendenti, che siano stati la ragion potissima delle presenti ruine. Il disporre le bocche di questi diversivi in modo che s'aprano solamente in tempo di piene cade nelle istesse conseguenze del lasciar correre una rotta, ed al presentaneo beneficio di quello sgravio, per cui però di poco si scema l'altezza viva, contrappone il grandissimo pregiudicio del letto. Il firmare intera-
mente

mente un alveo nuovo sarebbe opera di tremenda spesa e difficoltà, e soggetta a molte eccezioni. L'allargare il presente in Polesine indebolirebbe tanto più il corso; il ristringerlo esporrebbe gli argini a troppo maggior batteria: lo scavarlo in modo che di molto si abbassi, usando a questo fine ordigni che sollevino la terra dal fondo, sarà operazione lunghissima e molto incerta: anzi io non vedo come si possa sollevare abbastanza la sabbia pesante, e come fare che la materia sollevata sia dalla debil corrente portata fino al mare senza esser di nuovo deposta: ma inoltre se ancora si cavasse tutto il letto coi badili e con le zappe in quel modo che si fa de' fossi, questo sarebbe un beneficio di corta vita, perchè non impedendosi i soliti bonimenti per l'avvenire, si vedrebbe in pochi anni il fiume tornare allo stato di prima. Credono molti, altro non potersi fare, che rialzare e fortificare assai più tutti gli argini del paese basso; ma in questa maniera oltre alla distruzione de' campi, l'acqua verrà sempre più a rilevarsi sopra il piano della campagna, e per conseguenza a mettersi in necessità di precipizj maggiori. Or finalmente che dobbiam dunque fare? starcene spettatori neghittosi di tanto eccidio, quando dopo le ultime rotte è ridotto a sì deplorabile stato il letto del fiume, che non occor più sperare di contenere per forza d'argini le sue

piene? e quando oltre a tanti fertilissimi campi da gran tempo miseramente allagati, oltre all'evidente e spaventevol minaccia che fa il fiume, d'ingojarsi fra poco nuove terre e nuovi paesi, si aggiunge l'inestimabil danno del perdersi la navigazione, ch'è già sugli ultimi respiri, e della corruzione dell'aria, che può temersi da sì vasti impaludamenti. Io spiegherò a V. E. col venturo ordinario un'idea che mi passa per la mente, senza assicurarmi però che a nulla più sia per valere, che a far fede della mia buona volontà, del mio desiderio per il beneficio comune, e della mia applicazione per il pubblico servizio.

# RAGIONAMENTO
## SOPRA LA
# REGOLAZIONE
## DELL'
# ADIGE
## *PARTE SECONDA.*

Il mal di testa, che m'affligge già da più mesi, m'ha fatto differir il mio dovere. Assai più dura impresa è per altro questa della passata, essendo assai più difficile il fabbricar, che il distruggere: tanto più che nei disordini di questo fiume io non credo che sia da far molto caso delle cure palliative, dalle quali non si può sperar che una breve tregua. Bisogna cercar di provvedere al futuro, d'assicurar la navigazione, d'impedir per sempre le nuove rotte. Ma non sarà mai possibile di conseguire sì grandi effetti, se intraprenderemo questa gran cura con pura empirica, come parmi che si sia fatto finora, e senza investigar bene la natura del male; nè si potrà mai dire d'aver posto vero rimedio a' precipizj di questo fiume, finchè op-

po-

ponendosi agli effetti, si lasceranno in essere le cagioni. Ora cagioni prossime e immediate di tante ruine pare a me, che siano le seguenti. I. L' alzamento e l'interramento del letto; perchè ridotto il fiume quasi in aria, e tanto a cavaliere de' campi, sta in atto di perpetua minaccia verso i terreni, che superbo d'alto riguarda; e ingombrato tutto di materia infinita, resta privo della libertà dell' esito e del corso. II. La forza, con che l' acqua in più luoghi si porta ad investir gli argini, e il grandissimo peso con che per lungo tempo gli affligge. III. Le corrosioni, dalle quali restano occultamente macerate ed infiacchite le sponde. Aggiungasi a tutto ciò la difficoltà della foce ingombrata, onde l' acqua si ritarda, e s'ingrossa per grandissimo spazio addietro; ed aggiungasi in riguardo alla navigazione l' inuguaglianza dell' alveo, e la irregolar larghezza d'alcuni siti, per cui quando il fiume è magro, manca talvolta di bastevol canale. Tutte queste immediate cagioni convien rimuovere, e per rimuoverle stabilmente, conviene a un tempo stesso levar via le mediate, dalle quali queste restan prodotte. Così, per poter dire d'aver rimediato all' alzamento del letto, non basta profondare adesso il fiume, ma bisogna impedire in avvenire le sue deposizioni; e giacchè è impossibile il far che non tragga seco grandissima quantità di materia, fare in modo

che

che non la lasci nell'alveo, ma la porti in mare. Per salvar gli argini dall'impeto, e dalle corrosioni, e dal peso, bisogna oprar sì, che la corrente del fiume non giunga mai, anzi non si accosti ad essi, onde siano le sponde lambite bensì dall'acqua, ma non mai con furore percosse; e bisogna oprar sì, che non arrivi mai l'acqua a sì fatta altezza. Per tener libero lo sbocco, bisogna dar forza al fiume, e fare in modo che non arrivi alla marina quasi morto, ma con vigor di respingerla, e di portare le sue sabbie ben avanti fino al gran fondo. Per assicurar la navigazione, bisogna correggere lo svagamento dell'acque, e regolare il letto. Ma tutti questi effetti tanto pajono più impossibili a conseguirsi, quantochè oltre alla insuperabile difficoltà, (non vedendosi come si possano impedire le perpetue deposizioni, dove manca il declivio, e come si possa impedire che l'acqua non faccia impeto negli argini in tante piegature ed in tanti ribattimenti) egli pare ancora, ch'essi fra se siano opposti, e richieggano operazioni fra se contrarie: imperciocchè perchè il fiume non deponga, bisognadargli forza e corso; e perchè non urti gli argini, e non gli abbatta, bisogna indebolirlo quanto è possibile: perchè l'acqua nell'escrescenze non venga sì alta, bisogna allargare il letto; e perchè la navigazione abbia stabil canale, bisogna ristringerlo. Con tutto ciò pa-
re

re a me, s'io non erro, che tutti questi mirabili e contrarj effetti potrebbero nella seguente maniera ottenersi.

Io vorrei che si scavasse non già tutto il letto dell'Adige, ma un canale in mezzo ad esso di tal larghezza e profondità, che fosse capace di tutto il fiume, quand'egli è povero e magro. Vorrei che divertita prima l'acqua si venisse ascendendo con questo lavoro, e continuando questo piccolo alveo nel grande, a guisa di cunetta in una fossa, per tutto quello spazio che sul fatto si conoscerà necessario. Vorrei inoltre, che in que'siti, dove or si considera il letto per troppo angusto, col tirare indietro un argine, venisse a dilatarsi: in modo però che la cuna rimanesse sempre nel mezzo, e con avvertenza, che le banche laterali avessero verso il centro stesso sensibil declivio. Avverto che il primo periodo di questo lavoro, cioè da'Montoni, come gli chiamano, o da quel punto che parrà meglio, sul fatto, al mare, si farà fuor del presente letto del fiume, essendo indespensabile, come vedremo avanti, l'aprire un nuovo sbocco, e per conseguenza il fare per non lungo tratto alveo nuovo. Or supposta quest'opera, quando il fiume fosse nell'ordinario suo stato, resterebbe incassato nel suo profondo canale, in tempo di piena monterebbe sopra l'una e l'altra delle sue banche, e si spanderebbe fino agli argini.

Ma

Ma in tal caso io dico che ne seguirebbero questi effetti.

I. Che la navigazione sarebbe restituita ed assicurata per tutti i mesi dell'anno; anzi facilitata di molto, avendo canale fermo e certo, senza doverlo andar cercando non solamente con fatica, ma con pericolo or da una parte, or dall'altra del fiume.

II. Che non si farebbe in avvenire considerabil deposizione, e che il fondo dell'alveo non alzerebbe più: perchè ciò non nasce già dalla materia sottile e leggera, che s'incorpora con l'acqua, e l'intorbida, ma bensì della pesante e grossa, che resta in massa, e che il fiume in grandissima copia occultamente travolge. Ma io dico, che arrivando questa al nostro lavoro, s'ingolferebbe tutta nel profondo canale di mezzo, verso del quale per la declività piegherebbero tosto tutte le direzioni dell'acqua, ed io dico, che ingolfata che vi fosse, nè potrebbe più risalire, perchè il suo peso non la lascia sollevar molto dal fondo, nè si potrebbe mai arrestare, perchè l'acqua vi sarebbe ristretta, e per conseguenza impetuosa: che se qualche porzione pur ne rimanesse, nelle gran piene sarebbe certamente staccata dalla forza del corso, e portata via. Ma su le banche pochissimo danno aspettar si dovrebbe dal fior di terra che galleggia, e che non può fare se non un

pic-

piccolo sedimento, dove manchi quasi del tutto il moto; perchè in queste ancora, e per consenso col mezzo, e per impedimenti rimossi il moto sarebbe abbastanza vivo: e si aggiunge, che scemando la piena, al rientrar che facesse il fiume, raccogliendosi con la sua torbidezza nel suo condotto, trarrebbe seco in gran parte la sua posatura.

III. Si conseguirebbe in questo modo, che l'acqua non farebbe più impeto negli argini, poichè il vigore ed il corso, che noi le diamo, sarà nel mezzo; ma quanto più si discosterà da questo centro del corso, tanto più scemerà la sua forza, talchè quella che arriverà fino all'estremità, sarà debolissima. Egli è notissimo che il maggior pericolo di rotte nasce dal ferire gli argini, che fa in alcun luogo il filone del fiume; cioè quella linea più viva della corrente, che per alluvione, o per nuovo staccamento, o per ribattimenti incostante, si porta ad investir con furia or questa, ed or quella sponda, e si va lavorando que'meati occulti, per cui fora ed espugna ogni resistenza. Nulla perciò più raccomandano gli scrittori, e nulla più si augurano gli architetti d'acque, che di poter tenere il filone lontano dagli argini: ma nel nostro caso eccolo nel mezzo, ed ecco ch'esso non è più sottoposto a cambiar sito: essendo un principio in questa materia,

che

che *scorre sempre nella maggior profondità dell' alveo il filone del fiume* (1).

IV. Facilitato l'esito e promosso il corso, l'acqua nelle piene non giungerà di gran lunga ad alzarsi tanto, e però nè sormonterà mai, nè graverà gli argini di molto peso; tanto più che una considerabil parte ne resterà assorbita dalla nuova profondità della cuna, e che supponiamo data all' escrescenza assai più espansione; e tanto più che dovendosi dare da una parte e dall'altra la conveniente scarpa alle banche, quanto più l'acqua s'accosterà agli argini, tanto verrà ad aver minor fondo.

V. Ne seguirà parimente che difendendo gli argini dall' impeto e dal peso, non avremo più a temere di corrosioni, essendo un principio di questa scienza dell' acque, (2) *che non sono soggette alle corrosione quelle sponde dove il filone dell' acqua corre in mezzo dell' alveo*, ed essendo altro principio, che il rimover le corrosioni e le cagioni che le producono *serve molto più che tutti i ripari del mondo* (3). Ma ne seguirà nello stesso tempo, che la materia delle deposizioni, ch' abbiam veduto di sopra tanto fatali, verrà di molto a scemarsi; perchè essa non è ora

(1) *Giuseppe Luciani mss. cap. 1.*
(2) *Luciani mss. cap. 3.*
(3) *Guglielm. cap. 6. coroll. 12.*

è ora accumulata solamente dallo spoglio dei monti, ma altresì dalla terra staccata dagli argini, e ingojata in tanti luoghi, dove ogni anno convien rimetterla.

VI. Si conseguiranno facilmente con questa occasione anche tutti que' fini che diversi ingegneri si sono andati in varj tempi proponendo ne' progetti loro per correggere questo fiume. Perchè si potrebbero in primo luogo nell'atto del lavoro levare alcune tortuosità più precipitose, e più incomode del paese basso, riducendo anche il fiume a minor bisogno di declività per la linea più corta, perchè più retta, che verrà a descrivere. Certa cosa è, che nelle volte restano al presente gli argini esposti al tormento di fronte, ed oltre al perpetuo pericolo di rotte, e al gravissimo dispendio de' ripari, l' impeto dell'acqua, e i gorgogliamenti, e i vortici, e ritorni fanno grandissime corrosioni, quantità di terra rapiscono. Scrivea però chi contraddisse al Radice, che (fogl. 40.) *maggior beneficio sarebbe stato del paese basso, se in vece di far tanti canali e tanti diversivi fosse impiegata tutta la spesa e l'industria a tenere in un alveo non torto, nè sinuoso il fiume unito, levando i seni ed i giri*: il che vuol però intendersi senza pregiudicio del sostener l'acqua ad altezza sufficiente per la navigazione; la forza del qual riguardo fa stimar necessarie e indispensabili le tortuosità

tà ne' fiumi reali. Si conseguirà in secondo luogo d'ingrossar gli argini a piacere, e senza danno di persona, con la terra che si acquisterà dal cavar la cuna, che supplirà altresì a riempiere i froldi, e a consolidare i *quori* (così parlano in Polesine) che si trovassero, e ad alzare il fondo dell'alveo dalla parte del dilatamento. Per terzo si ridurrà il fiume a uniformità di larghezza, e parallelo di sponde: in una parola si potranno con facilità correggere tutti gl' inconvenienti minori.

VII. Dirò per ultimo, che col solo primo periodo di questo lavoro noi rimedieremo al massimo dei disordini, cioè all'impedimento dello sbocco, e alle difficoltà della foce. La prima attenzione di chi veglia al riparo di un fiume, esser dovrebbe all'estremità di esso; tanto importando la buona disposizione di questa al suo tronco, quanto lo stato della radice al corpo d'una pianta. Ora ognun sa che lo sbocco dell'Adige è sommamente difficoltato da monti di sabbia grandissimi, che gli fanno argine fuor della foce. Io ho veduto questo fiume quasi nel suo nascere, in luoghi rimoti del Tirolo sopra Maran, per occasione che tentai nel 1703. di passar per vie non praticate all'armata bavarese, essendo le strade ordinarie impedite da paesani, allarmati per l'irruzion de' nimici; ma non l'ho veduto ancora nel suo termine, e nel suo mettere in mare. Con tutto ciò mi

pensai anche senza aver veduto, che questa trinciera di sabbia non sarebbe da ambe le parti, ma da una sola, e non si stenderebbe in lungo su la sinistra, ma su la destra. Prendendo lingua, ho ricavato così esser per l'appunto, e venisse però costretto il fiume a piegar per forza l'esito a sinistra. Ben appar da ciò, che non si formano coteste montagne d'arena solamente dalla materia che porta, nè dall'impulsion sua, perchè in tal caso s'alzerebbero di qua e di là, ma per altra occulta cagione, quale io imparai da una bellissima osservazione del Montanari, in un suo ragionamento esposta, che lessi già manuscritto, benchè si trovi anche stampato. La dottrina sua è come segue. Ha il mare una perpetua e circolar corrente lungo i lidi, per la quale entra fin dall'Oceano nello stretto di Gibilterra dalla parte d'Africa, e radendo terra per tutto il Mediterraneo esce ancora dalla parte d'Europa: onde sebbene l'ingegnoso general Marsigli non assegna per correnti stabili nel mare, se non quelle del Bosforo Tracio, de' Dardanelli, e somiglianti; ciò nascerà forse dal rendersi veemente negli strettti quella direzione dell'acque, che altrove come lentissima all'occhio non si manifesta. Ma restringendosi all'Adriatico, scoperse l'accennato Montanari con replicate osservazioni, come una striscia di mare d'alcune miglia di larghezza vien con len-

to

to e insensibil moto radendo l'Albania e la Dalmazia, e quindi costeggiata l'Istria e le altre spiagge venete, e i lidi, va verso Ravenna, e piegando, seguita le rive ecclesiastiche, e poi del Regno. Ma allorachè questa occulta corrente marina trova la foce di qualche fiume, dalla sua forza, ch'è sempre molto più viva, resta interrotta e rapita seco fin colà, dove cessando affatto la impulsione, ed equilibrandosi, torna a piegare obbliquamente verso terra, formandosi però come un triangolo, i lati del quale siano il lido, l'acqua del fiume, e la corrente del mare, che si rimette. Tutto quello spazio adunque, che in questo triangolo è contenuto, resta privo di regolar movimento, non vivendo in esso la correntia consueta, che non torna a radere terra se non lungo tratto di là dalla foce. Nasce da ciò che i sabbioni portati sempre da sinistra a destra per la corrente del mare, e tanto più quando sono sconvolti e sollevati dalle tempeste arrivando a immergersi nella corrente d'un fiume che sbocca, o trapassano in gran parte, massime in tempo di sconvolgimento da venti, e trasportati per lungo di là dalla linea del fiume, dove manca la corrente marina, quivi necessariamente si posano; o condotti fin a quel lato del triangolo, ch'è disegnato dalla linea del mare che si va restituendo, sono in gran parte dall'impeto delle tempeste sospinti verso terra, den-

 tro

tro lo spazio stesso morto ed ozioso, e quivi parimente s'arrestano e si depongono crescendo in banchi d'arena; e quindi avviene che i nostri fiumi piegano la foce a sinistra, ed ammassano su la destra sì gran quantità di sabbioni. Non voglio lasciar d'avvertire che il sig. dottore Gendrini matematico di quella stima e di quel talento singolare che ognun sa, mi asserisce come questa osservazione fatta dal Montanari alla Piave, e alle parti superiori della laguna, non si verifica nel Po e ne' fiumi di Romagna: convenendo dire che nelle parti inferiori la corrente, o si discosti dai lidi, o sia sì debole, che non faccia l'effetto sopra descritto. Per quanto spetta però all'ispezion presente, basta che nell'Adige si verifichi.

Ora beneficio primo del nostro lavoro sarebbe il disegnar con questa occasione un nuovo sbocco, scavando per non lungo spazio nella divisata maniera nuovo canale; e conducendo l'esito del fiume più a destra, con farlo metter capo in mare fuor di tutti gli ostacoli, e considerabil tratto sotto quegli ammassamenti e congerie d'arena, che al presente lo respingono; il che sarebbe certamente di giovamento sommo e durevole per lunga età; e riuscirebbe tanto più agevolmente, quanto che pende per se il terreno verso il Po, come si conosce dalla veemenza con che corrono verso lui le bocche di Cavargere, e il

il canal di Lorreo. Si migliorerebbe altresì con questo la condizion della foce in riguardo ai venti, declinando l' incontro degli scirocchi, e si allontanerebbe con molto frutto lo sbocco dalla laguna, e suoi porti, e si darebbe moto, e si aprirebbe la strada all' acqua di fondo, che ora sta ferma. Si aggiunge, che aprendo quest' alveo nuovo per retta linea solamente da' montoni al mare, verrebbero a levarsi due volte al fiume, e parimente che potremmo profondare assai lo sbocco di esso. Ma è soprattutto osservabile, che formando il canale con la regola sopra descritta d' incassar l'acqua ordinaria e perenne, si verrebbe a rimuovere quel pernizioso effetto, che (1) *allargandosi ordinariamente i fiumi il loro alveo vicino al mare, perdono la forza per mantenersi scavati*; e considerandosi per uno dei maggior mali il giunger l'Adige così languido, e affatto impotente, si verrebbe a conseguire ciò che tanti procurarono in vano, di tener con l'arte ristretto, e perciò vigoroso anche lo sbocco del fiume; con che pochissimo risentirebbe del rigurgito della marea, e ritenendo la sua corrente per assai spazio dentro del mare, si terrebbe da se sgombrata la foce, e porterebbe avanti sino al gran fondo la materia ch' ei va traendo. L'eseguir questo lavoro nel breve tratto so-

(1) *Guglielm. cap. V. coroll. 3.*

sopraddetto vicino al mare, ci servirebbe anche di regola pel rimanente, e d'esperimento, e ci farebbe veder l'effetto della cuna; con tanto minor dispendio, quanto che potrebbero forse ancora risparmiarsi quivi in gran parte gli argini maggiori, lasciando che nelle piene si spandesse a sua voglia, di che sul fatto, e con l'ispezion del paese e dei siti sarebbe da liberare.

Parmi, s'io non erro, che considerando tutti gli effetti finora annoverati possa apparir non inabbracciabile questo progetto; secondo il quale rimosse per sempre le deposizioni e le corrosioni, si verrebbe ad allargare secondo il doppio bisogno, e a restringere, e a far che l'acqua nell'istesso tempo acquistasse forza per correre, e la perdesse affatto per rompere. Alcune difficoltà mi sono state fatte: l'una, che dalla grandissima quantità di sabbioni che nella cuna concorreranno portati dall'inclinazione dell'acqua e dal peso, e chiamati dal maggior fondo, non restasse al fine interrata e riempiuta, massime in così lungo tratto e in così poca declività. Al che rispondo esser notissimo che, regolarmente parlando, più veloci sono i fiumi nel mezzo, e che (1) *dove il fondo è più basso, ivi maggiore è la velocità*. Rispondo esser notissimo che i fiumi, dove son pro-

(1) *Guglielm. cap. V. coroll.* 2.

profondi scavano, e si tengono scavato il letto, e che (1) *tenuti ristretti dall' arte maggiormente s' escavano*. E rispondo che con la nostra operazione, oltre alla libertà del fondo ugualmente spianato, si acquisterà declivio; e che mostrò il Guglielmini (2), come corre per altro un fiume anche senza declivio di fondo; e che nel caso nostro, oltre all' ordinaria corrente che guadagnerà il fiume per la strettezza venendo la piena, si farà in quel sito di mezzo tanto alto di corpo, che avrà certamente forza, impeto, e peso da spingere fino al mare tutto ciò che in quel profondo canale potesse mai imprigionarsi. Ecco però che vi sarà sempre nella cuna vigore intrinseco per tenersi sgombra e scavata. Noi veggiamo che nelle parti superiori, dove il fiume è unito e incassato, si tien sempre libero il letto, e con le piene tutto disgombra. Altra opposizione era, che le sponde di essa non fosser durevoli, ma dirupate, e guaste, e portate via dal furore della corrente, massime nelle tortuosità. Al che rispondo che ciò facilmente avverrebbe, quando si facessero a perpendicolo, ma non così, se si faranno a scarpa, come ragion vuole. Potrebbe ancora ciò avvenire quando si lasciassero nude e indifese, ma non così, se si armeranno di basse e profonde

(1) *Gugl. ivi.* (2) *al cap. V.*

fonde palificate, come si giudicherà dai periti. E quanto alle volte, ho già accennato che si dovrà con quest' occasione levarne alquante; in che il danno di qualche particolare gli sarà a molti doppj compensato dall'utile. È in fine se ne fosse mai talvolta qualche parte offesa, ciò non ci espone a rischio alcuno. Altri dubita in terzo luogo, che gran deposizione non seguisse su le banche; ma egli è chiaro che nei fluidi l'accelerazione di una parte influisce ad accelerare anche le altre, e tanto più che per lo spianamento ed uguaglianza quivi ancora tutta l'altezza sarebbe viva, onde come potrebbe farsi gran sedimento della materia minuta e trita, che non suol farlo, se non ha quiete? Che quando bene posatura considerabile anche di più grossa materia vi rimanesse, non avrem noi queste banche per la metà dell'anno scoperte ed asciutte? qual facilità maggiore, che di andarvi rimediando, e di mantenerle sempre nello stesso stato? Che se vi fosse mai chi si aggravasse del perdere quel poco terreno, che verrà ad occuparsi, ove si dilaterà il letto (quasi anche ciò meritasse considerazione in tal congiuntura, e quasi non vedessimo tutto giorno al Po rifarsi gli argini le miglia lontani, perdendo volentieri tanti campi, e tanti abbandonandone all'arbitrio della corrente per metter gli altri in sicuro) a questi tali basterà far conoscere che niun danno

danno lor ne verrà da ciò; perchè il terreno in quelle parti contiguo al fiume è già per lo più tarreno perduto dal valleggiare ch'esso fa per molto spazio a cagione della fortiva, e del penetrare e trapelar dell'acqua dagli argini: il qual nocumento sarà per la presente regolazione interamente e per sempre rimosso.

Ma la difficoltà di quest'opera non consiste in mantenarla quando fosse fatta, bensì in farla. Dà fastidio a molti il ripararsi nel tempo del cavamento dalle escrescenze del mare a dal flusso: ma dovendo noi, come ho detto, nell'estremità far apertura nuova, cessa quest'incomodo quasi affatto, dovendosi lavorare all'asciutto, e bastando nell'ultima operazione coglier la calme a il riflusso. Vien opposto l'interramento della cuna, che seguirebbe presso alla foce, dove ritardato il fiume molte ore ogni giorno dalla marea, è forza, dicono, che il corso affatto si allenti, e la torbida si deponga; e tanto più in occasion di venti, i quali con la mola d'acqua, che spingono all'incontro, trattengono alle volte in modo, che si son vedute in Roma inondazioni del Tevere a ciel sereno. Ma queste difficoltà combattono ugualmente ogni nuovo sbocco in qualunqua maniera si faccia, e non pertanto ognun conviene che bisogna farlo, e si è pur altre volte fatto; a tanto meno combattono il presente progetto, quanto

to che ridotto l'alveo alla figura divisata giungerà l'Adige al mare unito e ristretto, che è quanto dir vivo e vigoroso, dov'ora presso alla foce è quasi affatto stagnante. Vien detto che per dilatar il letto, e per raddrizzarlo s'incontreranno alle volte casamenti e palagi che l'impediranno; ma queste e simili difficoltà accidentali si anderanno destramente e con varj ripieghi scansando da' periti sul fatto. Assai maggior forza vien fatta sul modo d'aver il letto dell'Adige asciutto per lavorarvi dentro a piacere; ma questa io credo di risolverla interamente, non già ricordando i mezzi suggeriti da Vitruvio nel libro decimo, nè a metà per volta, e con quei difficili ritrovamenti che sono stati altre volte pensati; ma con mandar l'inverno tutto il fiume per li diversivi, e operar frattanto con quantità grande di lavoratori tre mesi, o quattro, e forse cinque sicuramente, fin a quel termine che si potesse, osservandone poi nella state l'effetto, e ripigliando nell'anno venturo il lavoro, quando si trovasse corrispondere all'intenzione. Che i diversivi potessero in quella stagione assorbir tutto il fiume, io lo persuaderò facilmente, se dirò che un solo di essi, cioè il Castagnaro, ne è capace da per se solo. E veramente considerata la sua larghezza e profondità, e la quantità dell'acqua che porta l'Adige in tempo d'inverno, io non dubito d'affermare che

non

non solamente ne sia capace, ma che il sarebbe di molto più; ed una sola ragione abbastanza il dimostra: cioè che ogni anno in tempo di escrescenza molto maggior mole di acque va per questo alveo, di quello sia per andarne con tutto il fiume, quand'egli è magro ed esausto: e che là dove al presente giunge a radere la sommità degli argini, ed è vicino a sormontare, certa cosa è che allora ne lascerà vivi alquanti piedi, e non recherà per ombra pericolo, nè timore alcuno. Che se vi fosse chi stimasse malagevole il divertir tutto il fiume, e il farlo entrare in questa imboccatura, quegli si accerti che niuna cosa è più facile, purchè si faccia l'intestatura lunga ed obliqua, cominciandola forse verso quella ghiara ch'è attaccata all'argine sotto Begosso, e conducendola fino a quelle due grandissime pioppe che sono in frontiera del Polesine; se pure i molti tiri che vidi già fulminare a quella parte da una trincera degli Alemanni, ch'era su la riva di qua, non le hanno già distrutte. Una difficoltà mi è stata assai esaggerata contra il far correre il Castagnaro, e per conseguenza il Canal bianco tutto un inverno; cioè l'impedimento dello scolo alle adjacenti campagne. Ma qui io dirò prima che dando la lor porzione d'acqua anche ad altri diversivi, non avremmo forse in questo canale altezza che impedisca lo scolo; e che quando bene questo danno doves-

se

se computarsi e pagarsi, non sarebbe una gran giunta alla spesa di quest'opera. Dirò poi, che il beneficio perpetuo e fermo, che ne ritrarrebbero tutti i confinanti con questo canale, e tutti i vicini, sarebbe sì grande e sì rilevante, come si scoprirà più avanti, che potrebbero di buona voglia concorrere a facilitarla per ogni via, e potrebbero sagrificarla allegramente ben altro che il provvedere per alquanti mesi al sostentamento de' poveri, sopra i quali caderebbe il danno; giacchè il grano bianco è seminato prima, e ne' terreni alti e sicuri, e resterebbero oppressi solamente i bassi e destinati al sorgo, ossia formentone: e forse che i poveri si terranno ristorati abbastanza dall' essere impiegati al lavoro, e dal guadagno che ne trarranno. Ma dirò in fine, che si può con facilità ridur questo danno quasi al niente, stante che si può per una stagione provvedere in gran parte di altro scolo a quasi tutti i circostanti terreni, come ho osservato nei passati giorni cavalcando in quelle parti. Principiando a destra, vi sono le nostre valli, e il Tartaro e la Botte Bentivoglia. Passando avanti v'è il Po, che è nel più basso sito di queste pianure, e che riceve già una gran porzione di questi scoli. Vi è poi la Polesella, e vi è un nuovo Gorzone che porta fin nelle ultime valli ed in mare. Tornando addietro a sinistra, v'è la Malopera e v' è lo Scortico, vasi

ch'

ch' essendo asciutti son creduti dover esser capaci di contenere per pochi mesi gli avanzi delle piogge anche impedito l'esito; e forse che l'Adige in quel tempo non farà tanta altezza, che affatto l'impedisca. Più basso poi potrà il paese sgravarsi a parte a parte ne' tanti condotti a ciò destinati, e che vanno a metter capo fin nelle estreme paludi, o nel canal di Lorreo. In somma non sarà difficile il provvedere alla preservazione dell' entrate di quell' anno, quando vi s' impieghi la cognizione e l'industria di chi è sul luogo, e di chi vede a parte a parte i ripieghi.

Ma in sostanza, la difficoltà che può far remora a quest' impresa, è forse una sola; ed è quella stessa che suol farla alle imprese grandi, cioè la spesa che non può certamente esser piccola, nè mediocre. Ma non sarà finalmente infinita, nè illimitata, qual sarebbe quella di tagliar la montagna di Rivole, e qual era l'intavolata dal Monte, che in una sola operazione proponea di spendere 600. mila ducati. Lo scavare semplicemente tutto il letto del fiume, che si augurano di poter fare gl' interessati, costerebbe poco meno, e sarebbe un effimero beneficio. Il far un alveo nuovo per tutto il paese inferiore ch' è stato intavolato più d' una volta, costerebbe assai più, e sarebbe fra qualche tempo sottoposto agli stessi disastri. Sul fatto la prudenza di chi assisterà, potrà andar minorando spesa, e

scan-

scansando ostacoli. In quella stagione si fa molto lavoro, perchè non si vede sbadilar la terra, cioè spandersi ricadendo, ma sta su i badili in massa. Si potranno ancora metter in opera quegli ordigni tirati da due bestie che si usano sul Mantovano nel rifar gli argini al Po; perchè con essi tanto in caricar la terra, quanto in portarla, molto maggiore è la speditezza, massimamente quando nel muoverla si ponga in uso l'aratro. Gioverà molto a sollecitar il lavoro, l'addossarlo a molti appaltatori di sito in sito, e tanto più se questi v'interesseranno i lavoratori stessi. Ma io non intendo già per tutto questo di far credere che quando volesse condursi l'opera per tutto quello spazio che si richiederebbe a renderla perfetta, la spesa non fosse per riuscir grandissima: intendo solamente di ricordare, che sarebbe forse investita al 30. per 100., o si consideri il beneficio pubblico, o il privato. Bisogna esaminar prima, se veramente in questo modo si ripareranno tutte le ruine di tanto fiume, e se il rimedio fosse totale, stabile, e permanente; perchè tal credendosi, niuna spesa è da stimar soverchia per porlo in pratica. Si tratta di redimere una fertilissima provincia, condannata dalla opinion comune, e dal funesto presagio di tanti periti, a dover ritornare all'antico stato, e a diventare in non lunga età una gran palude. Egli è certo che per mantenere il do-

dominio di tanto paese, con tante belle e popolate terre, e con più d'una città, benchè sotto una sola diocesi comprese, non temerebbe punto il regio erario del principe di intraprendere una guerra a qualunque costo: onde si dee pensare che per lo stesso fine non fuggirà parimente la spesa di qualunque lavoro. Oltre a ciò vi è l'interesse della navigazione, che si va perdendo con gravissimo danno e della Dominante, e di tutta la Terra ferma, portando l'Adige più capi di mercanzie, che servono ugualmente, e passano a tutto lo Stato. V'è parimente il danno del patrimonio pubblico in tanti passi, venendomi asserito che solamente quel della Badia era appaltato 500. ducati il mese, e dopo le ultime rotte è quasi ridotto al niente. Cadono nel punto della navigazione oltro all'economiche più considerazioni politiche. Ma oltre all'interesse del principe, che diremo di quel de' particolari? qual contribuzione dovrà stimarsi gravosa, ove si tratti di conservar tenute amplissime, e sì ubertose, e tante fabbriche, e così sontuosi palagi? Si aggiunge il bonimento di tanti pezzi di terreno falso e vallivo, che qua e là si trova, e che nasce dal trapassar degli argini. Si aggiungono i molti ritratti che si faranno quasi da se nelle parti inferiori. Si aggiunge, che resi inutili allora i diversivi, cesserà la spesa grande del ripararli, e si acquisterà

rà o il terreno che occupano, o nuovi e utilissimi scoli. Che diremo dell' affrancarsi gran parte del gravissimo annuo livello de' ripari nel Polesine, Padovano, e Conselvano? poichè non resterà che il Veronese sottoposto per la distanza grande al solito aggravio. Ma soprattutto è da considerare quant' oro si va profondendo ora in un' operazione, or in altra, che non recano profitto alcuno, e come si spendono tanto sovente somme grandissime in prender le rotte che si rinnovano talvolta fra pochi giorni, come da dieci anni in qua si è veduto. Lascio il pregiudicio che rimane da esse per tanto tempo: basterebbe computare il perpetuo e irreparabil danno che resta talvolta da una sola gran rotta. Lascio il pericolo delle persone, e la ruina intera di tante povere famiglie, e il pregiudicio dell' aria. Or dopo tutto questo io dirò ancora, che, se non m'inganno, dalla presente regolazione un altro beneficio ci potremmo promettere, estrinseco e accidentale, che dovrebbe bastare a superar l'orrore di questa spesa, come atto forse a compensarla in grandissima parte per se solo. Tanto monterebbe il diseccamento e la bonificazione delle valle veronese, che a mio credere ne seguirebbe; che tanto è dire, quanto l'acquisto d'un fertilissimo paese, bastante per fabbricarvi una città, quando si volesse, col suo territorio all'intorno atto a nutrirla ed a provvederla,

Que-

Questa è un'altra mirabilità; ed io so benissimo, che come si rende in oggi quasi ridicolo *chi* si mette nella infinita folla di coloro, che per due secoli hanno proposte in vano regolazioni di questo fiume, così tanto più vi si renderà presso alcuni chi vorrà appiccarvi quest'altra giunta, e mettere in campo quest'altra idea, di cui pure tanto si è dibattuto altre volte, essendo stati proposti, e talvolta indarno intrapresi tanti mezzi per ridurne a frutto con gravissimi dispendj sol qualche parte. Con tutto ciò io non resterò di dirne quel ch'io ne sento.

*6.* Manifesta cosa è, che ridotto allo stato da noi divisato l'alveo del fiume, l'esito aperto, il corso promosso, il fondo spianato, e il letto dilatato renderanno affatto inutili i diversivi, cioè non solamente le bocche di Cavarzere, e la Sabadina, e la Malopera, ma il Castagnaro ancora. Non computo fra questi l'Adigetto, che torna nel vaso maestro, non dovendosi lasciar in secco la Badia, Lendenara, e Rovigo. Saremo pur in libertà di lasciarne alcun altro aperto, quando motivo speciale il richiedesse. Ma è per altro abbastanza noto, quanto nocumento essi rechino: nocumento provveduto dal Monte nel suo *general Discorso*, e dagli altri nostri, avanti che questi sfogatoj fossero aperti. Tutti gli autori, che hanno scritto con fondamento di scienza e d'osservazione,

 n'han-

n'hanno esaggerato i pregiudicj; e l'effetto infausto per se stesso troppo favella. So benissimo, che molti restano atterriti dalla loro immaginazione; la quale rappresentando l'esuberanza d'acque, che si vede nell'Adige gonfio, e la gran quantità che nello stesso tempo se ne vede nel Castagnaro e negli altri canali, fa lor concepire che non possa esser di tanto capace un letto solo. Ma qui bisogna intender bene, che questo è un mero equivoco dell'occhio; e che quella mole d'acque non si produce dalla quantità continua, che l'Adige ne porti, ma dal radunarsi ch'ella fa ingrossandosi per esser trattenuta; e che altrettanta far ne potrebbe ogni piccol fiume, cui l'esito fosse conteso; e che se tre altri diversivi si aprissero uguali a quello del Castagnaro, tutti nelle escrescenze si riempirebbero, e tanto più che la deposizione e l'impedimento si aumenterebbe, e non pertanto tutta quell'acqua sarebbe pur passata per l'augustia della Chiusa, e del ponte della Pietra; e finalmente che rinvigorito il corso passerà felicemente il fiume per un alveo solo anche nel Polesine, come pur fa attualmente per tutta la pianura del Veronese. Intesteremo adunque per sempre il Castagnaro, alveo fatto pochi secoli fa da una rotta, la quale andò a trovare il letto del Tartaro, che n'acquistò poi nome di Canal bianco: e riuniremo l'Adige con quel beneficio che si legge recato già dalla unione

del

del Po, prima in più rami diviso, fatta nei contorni di Piacenza da Emilio Scauro, e poi ancora da Galeazzo Visconte; e con quel vantaggio del non far deposizioni, del tenersi scavato il letto, e dell'abbassarsi il fondo dello sbocco che si osserva ne'fiumi alti di corpo, ed uniti. Da un chiaro esempio il Guglielmini nel Lamone, che divertito dal Po di Primaro, ha sì elevato il letto, che ha bisogno d'altissimi argini, e considera che (1) *se il detto Po si dividesse in tanti fiumi uguali al Lamone, e si mandasse a sboccare per più alvei in mare, succederebbe a ciascuno d'essi l'effetto medesimo; e per lo contrario se detti alvei si tornassero a riunire nel Po di Primaro, non oltrepasserebbe la di lui piena il segno, al quale in oggi si eleva.* Ma chiuso e abolito il Castagnaro, quanto non sarà grande il perpetuo beneficio delle adjacenti campagne nell'aver libero e pronto per tutto l'anno il loro scolo? Potranno ancora non poco estendersi in questo spazioso canale una piccola parte, del quale agli scoli sarà bastante: e assai più considerabile sarà il vantaggio dell'esentarsi dal continuo e gravissimo aggravio da'ripari, giacchè questo canale vuol argini quanto l'Adige, e non si sazia mai di pennelli e di palatori nelle tortuosissime sue piegature, come

(1) *fogl.* 241. *cap.* 9.

me ben sanno a lor gran costo i particolari a cui spettano. Che diremo del liberarsi affatto dal continuo rischio delle rotte, che tante e così furiose ha fatte questo canale, ed è in procinto di fare assai più per l'avvenire, e delle quali restano per più età i funesti segni? non parlando della spesa del ripararle. Ciò che ho detto del Castagnaro s'intende detto anche de'confinanti da una parte e dall'altra col Canal bianco, cioè dal Tartaro in giù: e tutto ciò ho io detto, perchè si argomenti, se anche i signori di tutti questi terreni potranno di buon animo contribuire, e col danaro e col favore, alla regolazione dell'Adige, ch'or si propone. Ma venendo alle valli io mostrerò facilmente, come dal chiudere il Castagnaro, resteranno esse ritratte, se averò prima alcuna cosa detta della natura loro, e delle efficienti cagioni.

Sorgono dalla terra nelle aride parti del Veronese molte picciole fontane, che raccogliendosi in diversi alvei, e ingrossate dalle piogge non digerite dalle nostre sassose campagne, e non poco ancora da qualche straniero tributo, vengono a formar più fiumicelli. Tali sono il Tione, il Tartaro, il Tregnone, il Menago, e la Nichesola. Discesi questi in bassa parte sotto Cerea impaludano oltre a quindici miglia di paese, e d'ottimo ch'ei sarebbe per sua natura, lo rendono affatto inutile, anzi grandemente nocivo. Di essi so-

lo

lo il Tartaro, ch'è assai maggior degli altri; e che per la positura del suo letto si conosce accomodato dalla natura a ricevere tutti gli altri in seno, egli solo dico, ritenendo anche nelle valli il suo profondo alveo, benchè disarginato dalla parte interiore, serva il suo cammino, ed esce dalla palude, portandosi in forma di considerabil fiume nel Castagnaro ossia Canal bianco. Nell'inverno però, quando la rotta è chiusa, e il letto del Canal bianco resta libero per le sole acque del Tartaro, esso vi scorre felicemente, benchè con poc'acqua, perchè in quel tempo le valli, che in gran parte si asciugano, poca ne somministrano; ma nel rimanente dell' anno, quando il Castagnaro è aperto. le sue acque trattengono il Tartaro, e non gli permettono che un lentissimo scolo; per lo che le valli, nelle quali allora grandissima quantità d'acqua viene a cadere, rimangono affogate per tutti quei mesi. Ma avvien di più, che quando l'Adige è gonfio, e per conseguenza anche il Castagnaro, il che ogni anno per lungo tempo avviene, non solo trattiene il Tartaro, ma lo respinge fin nelle valli; e allora in vece che questo si scarichi nel Castagnaro, il Castagnaro va con parte delle sue acque a perdersi in quella conca: il che ho veduto io ne' passati giorni; perchè osservando il rigurgito, preso da curiosità cavalcai lungo il Tartaro fino a Zelo,

lo, e poco sopra là dove egli esce; e quivi li vidi con sensibil moto camminare all' indietro, ed accrescere senza fine quella vastissima laguna. Or posto ciò io dico, che quando il Tartaro avrà per tutto il tempo dell' anno ugualmente libero il suo esito, e che avranno per conseguenza tutte le valli aperto sempre, e non interrotto lo scolo, resteranno quasi da se, e con pochissima fatica ritratte: e questo pare a me, che sia uno scioglierà senza macchina così gran nodo. Io non credo certamente, che trovar si possa palude più acconcia per esser ridotta; poichè i fiumicelli soprammentovati, che pur ritengono anche nelle valli il lor canale, pajono a bello studio in ragionevol distanza distribuiti, per essere gli scoli maestri degl' interpositi terrani; onde tenendogli incassati fino al metter nel Tartaro, arginato questo dalla parte di dentro, e profondata ancora alquanto, quando mai occorresse, la di lui uscita, aggiunti i fossi e la solita industria de' lavoratori, può tutto questo paese mutar faccia in due anni, e con facilità certamente maggior di quella che si proverebbe nell' asciugar qualunque altra palude.

Nè bisogna creder impossibile tutto ciò che per molti secoli non si è fatto. Paludi troppo più ampie si son disseccate alle antiche età; ed io credo che ne' primi tempi la maggior parte delle pianure dall' acqua de' fiumi,

mi, come non ancor contenuta per forza di argini, fosse oppressa. Ad Ercole s'attribuì l'aver asciugata la Stinfalia in Arcadia: il re Teodorico asciugò la Pontina, che si stende fra Terracina e Sermoneta: e che altro era la maggior parte del gran piano di Lombardia, che uno stagno? io l'argomento dal giro della via Emilia che passava da Bologna a Verona per Milano, indi in Aquileja; e dice Strabone, che fu lavorata e condotta girando intorno alle paludi. Scauro ne asciugò una gran parte con aprir fosse di scolo nel Po. Tutto il Cremasco, e il sito della città stessa fu stagno sino a'bassi tempi. Un gran tratto del Veronese fu bonito sol nel 1199. formando per esito dell'acque il Busseto. La stessa valle, di cui or trattiamo, si stendeva per grandissimo spazio nel Ferrarese, e fu ridotta per gran tratto in fertilissime campagne, non con altro segreto, che con un argine sul confine, che ribatte il rigurgito del Castagnaro e del Tartaro. Deesi adunque credere, che rimosso anche dalla nostra parte per sempre questo rigurgito, e aperto l'esito regolarmente, ne conseguirà l'istesso effetto. Mi faceva qualche difficoltà il pensare che anticamente non essendoci il Castagnaro, e per conseguenza non entrando acqua di Adige in quel marasso, esso non pertanto pur c'era; e che ci fosse, Tacito ne fa fede dove narra che nella guerra civile di Vitel-

lio e di Vespasiano, Cecinna pose il campo fra Ostiglia e le paludi del Tartaro, assicurandosi i fianchi e le spalle con esse paludi, e col fiume. Ma di ciò non si può render ragione, per esser noi troppo all' oscuro dello stato e della positura, in che fossero allora questi canali e tutto il paese inferiore. Quella gran trinciera di sabbia che s' alza nella parte bassa del Polesine, è credibile che fosser lidi, battuti dal mare. Fino in Adria arrivava certamente l' acqua marina stagnante, e si navigava da Ravenna in Altino, cred' io a coperto dalla marea, com' or si fa nelle lagune venete. *I sette mari* nominati da Plinio, è credibile che altro non fossero che sette prese di laguna, nelle quali si scaricasse il Po; prima essendo e più ampia dell' altre la Padusa, interrata poi per cagion del taglio fatto da Felice arcivescovo di Ravenna, ed ultima la più prossima alla città d' Adria. Dice pur Plinio, che il Tartaro fosse lo stesso che *fossiones philistinae*: in che dubito assai, che prendesse errore: il nome di *Fosson*, che c' è rimasto, ho per fermo sia da *fossiones*. Ma da Adria in su erano paludi fatte dal Tartaro, e fors' anche da qualche derivazione del Po e dell' Adige, mancando allora la terra portatavi poi dalle alluvioni di questo che v' inchinò tutto il suo tronco, e non essendo i canali ridotti ad esito e scolo; talchè non è maraviglia s' anche

di

di sopra stagnava l' acqua. Ma che fosse di que' tempi, certa cosa è, che quando scorrerà ratto l' anno liberamente il Tartaro, esito regolare e perpetuo avranno le nostre valli, e tanto più facilmente dovranno però ritrarsi, quanto che son più alte e del Ferrarese e del Polesine. Si aggiunge che il Canal bianco è al presente alzato di molto per la materia che vi porta l'Adige, e che per la lentezza vi lascia, e potremo allora con profondarlo, specialmente presso lo sbocco del Tartaro, richiamar l'acqua superiore quanto vorremo. Mi vien asserito che il cavamento fatto di fresco alle tre Canne ha quasi asciugato ad un tratto il largo di Vighizzolo, e le adjacenze prossime: così piaccia a Dio, che si corregga interamente anche quel fiume che muta tante volte nome, ma non mai ferocia, e che sebben salutare nella prima fonte che ci dà l'acque di Vicovaro, fa poi, o cagiona in tanti siti e in sì lungo spazio di paese danni indicibili da' quali non è esente l'estrema parte del Veronese, restandone non di rado impedita sul Vicentino anche la via regia alla Dominante. Mi è stato opposto, che mancando l'Adige nel Canal bianco, pregiudicio potrebbe temersi nelle due comunicazioni fra l'Adige e il Po: ma nell' inverno porterà il Tartaro assai più acqua, che non ha fatto finora per l'esito promosso delle acque superiori; e nell'estate tanto

più

più per l' aprirsi della Molinella. Trovo in una manoscritta relazione di Girolamo Verità e di Fabio Nichesola, nostri cittadini nobili, deputati nel 1598. a due senatori, eletti per la regolazione dell'Adige, come per principale fra'disordini si considerava allora il venirci addosso quantità d'acque mantovane, che per la solenne transazione 1548. debbono esser mandate in Po. Io credo che al presente da questo disordine non mai rimosso piuttosto che danno potremo aver beneficio. Ma oltre al Tartaro noi avremo ancora nel Canal bianco lo Scortico che si deriva dall'Adigetto; onde continuerà il navigar per la Polesella, nella quale quando bisognasse, non è che troppo facile l' aver soccorso dal Po; e continuerà il transito per la Cavanella nuova, e per il canal di Lorreo, che non abbisognano del Canal bianco. Ecco però, che secondo questo divisamento la spesa della regolazione avanti proposta dell' alveo dell'Adige, sarebbe compensata, almeno in grandissima parte, dalla nuova coltivazione di tanto paese, e dalla nuova popolazione che si farebbe tosto in un sito tanto opportuno al commercio. Nè mancherebber forse particolari opulenti, che si unissero a intraprender la spesa di tal lavoro, assicurati che fossero d' esser premiati con ripartizion generosa del nuovo terreno.

Ho

Ho preso coraggio nello stendere questo progetto, perchè quanto alla cuna vien confermato quasi interamente dall'opinione del sig. Gasparo Bighignato pubblico ingegnero della nostra città, che da sì lungo tempo si adopera con tanta fortuna nel tener l'Adige a freno sul nostro territorio. L'aprire un nuovo sbocco, che sia affatto libero dal grande ostacolo de' sabbioni ammassati; il dar corso e vigore al fiume sino alla foce; il disegnar un canal sicuro, e permanente alla navigazione; l'impedire in esso per sempre la deposizione e l'alzamento; l'assicurare gli argini estremi dall'impeto, dalle corrosioni, e dal peso, sono intenzioni che pare possano meritar riflessione, e almeno qualche esperimento. C'è chi afferma, com'io non dovea esporre interamente questi pensieri, ma riservargli in parte, e non comunicare tutto; ma da sì fatti artificj troppo son io per natura lontano. Altri m'ha ricordato ch'è sempre stato uso di patteggiare in certo modo del premio; e che prima di proporre i suggerimenti suoi, e da taluno pochi anni sono, e nei passati tempi, come si vede anche nelle stampe, fu chiesto, che supposta la riuscita, giurisdizioni e beni n'ottenessero per valore or di 200. mille, or di 500. mille ducati: le quali richieste non eccedenti, ma atteso il beneficio sembrano a me venir da persone di poco cuore; il perchè mercede io chiederei

assai

assai maggiore, cioè a dir la grazia del mio Sovrano. Il fatto sta, che non so bene, se quanto ho qui esposto, e forse confusamente per l'ingombramento che il mal di capo mi porta, potrà meritare nè pur l'onore d'esser letto interamente, e considerato da una mente purgatissima qual è quella di V. E., e da quei talenti singolari che il suo palagio, quasi veneto Ateneo, frequentano in ogni tempo.

# DE PRISCIS VERONÆ EPISCOPIS EPISTOLA

*Ad Nicolaum Coletium iur. utr. doct. data.*

Intellexi ex tuis literis, te momentis rationum mearum, quibus ab ughelliana Episcoporum Veronensium historia universe expendenda, documentisque exagitandis abstinere decrevi, tandem acquiescere; ac postulationes tuas eo redigere, ut si quid habeam de vetustioribus saltem Episcopis, quod neque ab Ughellio, neque ab historicis nostris allatum fuerit; itemque si quem forte præsulem detexerim, qui nondum innotescat, & a dypti-chis nostris adhuc exulet, tecum statim communicem: quæ quidem paucis præstabo.

Nullum extat ea de re monumentum antiquius rhythmica quadam Veronæ descriptione, regnante Pipino Caroli M. filio, ab anonymo auctore elucubrata. Priorem illius partem edidit Hieronymus a Curte in Hist. Veron. lib. 1., reliquæ, in qua octo primi episcopi recensentur, ex antiquissimo libro apud Cælestinos cœnobii ariminensis aliquot verba allegat Perettus: frusta quædam occurrerunt mihi mul-

multis ab hinc annis in zenoniano codice. Verum insignis documenti partem præstantissimam forte ignoraremus, nisi p. Mabillonius ex lobiensi bibliotheca integrum damum, absolutumque emisisset. Ratherius, multis scriptis clarus ex eo monasterio ad sedem veronensem, anno 928. ut Sigebertus docet, translatus fuerat: qui cum deinde Veronæ valedicere, & monastica aliquando claustra repetere cogeretur, descriptionem illam, simul cum ichnographia civitatis nostræ minio depicta, Lobiam pertulit. Ea quidem membrana, necnon ichnographia, quæ Historiæ Veronensi maximo adiumento esset, anno 1713. per Alexandrum fratrem namurcensi tunc provinciæ præfectum, operam dedi, ut summa diligentia perquirerentur; abbatia siquidem lobiensis vix decem aut duodecim horarum iter ab Namurco abest: verum irrito conatu, multumque conquerentibus patribus, plures codices vel surreptos fuisse, vel ab iis, qui utendos acceperunt, minime redditos. Cum Mabillonii Analecta vetera, quorum tomo primo rhythmicum id monumentum insertum est, in Italia perquam raro occurrant, eius exemplar, quod fideliter olim excripsi, ad te mitto: mirum est quam iuvet historiam nostram.

(1) *Ma-*

(1) *Magna et praeclara pollet Urbs haec in Italia,*
*In partibus Venetiarum, ut docet Isidorius,*
*Quæ Verona vocitatur olim ab antiquitus.*
*Per quadrum est compaginata, murificata firmiter,*
*Quadraginta et octo Turres* (2) *fulgent per circuitum,*
*Ex quibus octo sunt excelsæ, quæ eminent omnibus.*
*Habet altum laberinthum magnum per circuitum,*
*In quo nescius egressus nunquam valet egredi,*
*Nisi cum igne lucernæ, vel cum fili glomere.*
*Foro lato spacioso sternuto lapidibus,*
*Ubi in quatuor cantos magni instant foenices;*
*Plateæ miræ sternutæ de sectis silicibus.*
*Fana, et templa constructa ad Deorum nomina,*
*Lunæ, Martis, et Minervæ,* (3) *Jovis, atque Veneris,*

*Sa-*

(1) Subsequentem rhithmum non e priore huius epistolæ editione accepimus, ubi auctor illum ut a Curte, & Mabillonio, illosque exscribentibus Muratorio, aliisque exhibitus fuerat, protulit, sed ab eiusdem *Historia Diplomatum*, in qua suam illi faciem reddidit, versus antea non agnitos distinxit, monstrosaque, ac nihil dicentia verba emendans restituit. Lobiensis, quæ hic memoratur, membranæ demum repertæ apographum iam obtinuit Auctor itinere in Belgium suscepto. Vide *Osservazioni Letterarie* tom. 6, p. 191. Veterem Urbis Veronensis notitiam mire iuvat, & quæ in *Verona Illustrata* opere traduntur confirmat, sed ad Rhythmi emendationem nihil fere prodest.

(2) f. *surgunt*. (3) e Curte *Ianis*.

*Saturni, sive Solis, qui præfulget omnibus.*
*Et dicere lingua non vales huius urbis schemata:*
*Intus nitet, foris candet circumsepta laminis,*
(1) *In aere pondos deauratos, metalla haud communia.*
*Castro magno, & excelso, & firma pugnacula,*
(2) *Pontes lapideos fundatos supra flumen Adesis,*
*Quorum capita pertingunt in orbem ad oppidum.*
*Ecce quam bene est fundata a malis hominibus,*
*Qui nesciebant legem Dei, & nova atque vetera*
*Simulacra* (3) *venerabant lignea, lapidea,*
*Sed postquam venit* (4) *plenitudo temporum,*
*Incarnavit Deitatem nascendo ex Virgine,*
(5) *Exinanivit semetipsum, ascendit patibulum.*
*Inde depositus ad plebem Judeorum pessimam,*
*In monumento conlocatus, ibi mansit triduo,*
*Inde resurgens cum triumpho, sedit Patris dextera.*
*Gentilitas hoc dum cognovit, festinavit credere,*
*Quia vere ipse erat Deus; cæli & terræ conditor,*
*Qui apparuit in Mundo per Mariæ uterum.*
*Ex qua stirpe processerunt Martyres, Apostoli,*
Con-

(1) Idem *Inde est pondus auratus metalla communia.* (2) Idem *Pontis lapides.*
(3) Idem *venerabantur.* (4) Galat. VI. 4.
(5) Philipp. II. 7.

*Confessores, & doctores, & vates sanctissimi,*
*Qui concordaverunt mundum ad fidem catholicam.*
*Sic factus adimpletus est sermo daviticus,*
*Quod* (1) *Cæli clariter enarrant gloriam Altissimi,*
*A summo cælorum usque ad terræ terminum.*
*Primus Veronæ prædicavit Euprepus episcopus,*
*Secundus Dimidrianus, tertius Simplicius,*
*Quartus Proculus confessor, pastor egregius.*
*Quintus fuit Saturninus, & sextus Lucilius,*
*Septimus fuit Gricinus doctor & episcopus,*
*Octavus pastor & confessor Zeno martyr inclitus.*
*Qui Veronam prædicando reduxit ad baptismium,*
*A malo spiritu sanavit* (2) *Galli filiam,*
*Boves cum plaustro vergente reduxit* (3) *a pelago.*
*Et quidem multos liberavit ab hoste pestifero,*
*Et e fluvio ereptum suscitavit mortuum.*
(4) *Multa idola destruxit per crebra ieiunia,*
*Non quee tanta narrare huius Sancti opera,*
*Quæ a Syria veniendo usque in Italiam,*
*Per ipsum omnipotens Deus ostendit mirabilia.*
*O felicem te, Verona, sic ditata & inclita,*
*Qualibus es circumvallata custodibus sanctissimis.*

*Qui*

(1) Psal. 18.
(2) in alio *Gallien*, in alio *Eidiani*.
(3) in alio *ab Athesi*. (4) ex Ratheriano.

*Qui te defsudant et propugnent ab hoste nequissimo,*

*Ab Oriente habes primum protomartirem Stephanum,*

*Florentium, Vindemialem, & Maurum episcopum,*

*Mammam, Andronicum, & Probum cum quadraginta Martyribus.*

*Deinde Petrum & Paulum, & Jacobum Apostolum,*

*Præcursorem Baptistam Joannem, & martyrem Nazarium*

*Una cum Celso et Victore et Ambrosio.*

*Inclitos martyres Christi Gervasium, & Pretasium,*

*Faustinum, atque Jovitam, Eupolum, Calecerum,*

*Domini Matrem Mariam, Vitalem. Agricolam,*

*In partibus meridianis habes Firmum et Rusticum,*

*Qui in te olim susceperunt coronas martyrii,*

*Quorum corpora ablata sunt in maris Insulis.*

*Quando complacuit Deo, Regi invisibili,*

*In te sunt facta renovata per Hannonem præsulem,*

*Temporibus regum Desiderii, & Adelchiis.*

*Qui diu moraverunt Sancti non reversi - - - - -*

- - - - - - - - -

- - - - - - - - -

*Quorum corpora, & insimul condidit episcopus Ale-*

*Aromata, galbanum, stacten, et argoido,*
*(1) Mirrha, gutta, et casia, et thus lucidissimum.*
*Tumulum aureum coopertum circumdat centonibus;*
*Color interstinctus mire mulcet sensus hominum,*
*Modo albus, modo niger inter duos purpureos,*
*Hæc ut valuit, paravit Hanno præsul inclitus,*
*Proba cuius fama claret de bonis operibus*
*Ab Austriæ finibus terræ usque Neustriæ terminos.*
*Ab Occidente custodit Sixtus et Laurentius.*
*Hyppolitus, Apollinaris, duodecim Apostoli Domini, & magnus confessor Martinus sanctissimus.*
*Iam laudanda non est tibi Urbes in Ausonia,*
*Splendens, pollens, redolens a Sanctorum corpore,*
*Opulenta inter centum sola in Italia.*
*Nam te conlaudat Aquilegia, te conlaudat Mantua,*
*Brixia, Papia, Roma, & simul Ravennia,*
*Per te portus est undique in fines Ligoriæ.*
*Magnus habitat in te rex Pippinus piissimus*
*Nom oblitus pietatem, aut rectum iudicium,*
*Qui bonis agens semper cunctis facit prospera.*
*Gloriam canamus Deo Regi invisibili,*
*Qui talibus adornavit te floribus mysticis,*
*In quantis es resplendes, (2) sicut solis radiis.*

S 2 Vi-

(1) Psal. XLVI. 9.
(2) in alio, *sicut Sol irradians.*

Viden', ubi Pastores prisci recensentur, quam diversa serie?

| *Anonymus.* | *Ughellius* |
| --- | --- |
| Euprepus. | Euprepius. |
| Dimidrianus. | Cricinus. |
| Simplicius. | Agapius. |
| Proculus. | N. incomperti nominis |
| Saturninus. | Saturninus. |
| Lucilius. | Lucilius. |
| Gricinus. | Diomidianus. |
| Zeno. | Zenon. |
| | Proculus. |

At cum Ughellius, tum Historici nostri, elenchorumque consarcinatores, ubi pedem figant, non habent, nec antiquum testem proferunt, nec monumento nituntur ullo. Qui ante annos aliquot Ordini Veronensi episcoporum historiam adiecit, Dimidrianum sextumdecimum statuit, Saturninum decimumquartum, Lucilium, seu Lucillum decimumoctavum; quo fundamento si exquiras, nihil est quod afferatur. De Agapio inscriptionem proferunt, quam proximis seculis compactam quis primo intuitu non agnoscat? Mihi ergo nec vetustius, nec sincerius documentum usque in hanc diem reperienti piaculum videretur, ab Anonymi traditione recedere: præcipue cum & secundus testis adsit, qui annis plusquam ducentis huius argumenti scriptores cæteros antecessit; nempe Ioannes ecclesiæ veronensis diaconus, qui in Im-

pe-

periali, quam exaravit, Historia nunc deperdita primos octo Veronensium Præsules iisdem nominibus, ac eodem prorsus ordine recitabat, ut ex Panvinio Antiq. Veron. lib. 4. c. 1. discimus, qui eam Chronicam legerat.

Tempus autem, quo isti sederint, statuere, non ita in promptu est: propterea multorum veronensium antistitum, *quorum tam gesta, quam tempora incomperta sunt, nuda nomina ordine alphabetico* descripserat Panvinius ibid. 4. c. 7. quamvis post hæc ipsa verba diversa prorsus methodo postumi operis editores seriem adiecerint, & arbitrio suo concinnarint. Trium tamen ex his ætatem deprehendo, unde & cæterorum conicere, atque arguere liceat; S. Proculi in primis, qui Firmi & Rustici martyrio interfuit, ut ex illorum actis liquet apud Mombritium tomo 1. pag. 283. quæ non est cur respuamus, etiamsi alicubi interpolata. Non recensuit quidem Ruinartius, at nonnulla prætermisit ex genuinis. In Lectionario optimæ notæ, & non vulgaris vetustatis Canonicorum codice ipsa eadem non semel legi. Anno igitur CCCIV. quo sancti Martyres sub Maximiano Herculeo passi sunt, huic gregi Proculus præerat; cuius antiquum epitaphium (cum inscriptiones aliæ, quæ de his octo episcopis celebrantur, recentioris ævi sint singulæ) pario marmori insculptum, & in eius Ecclesiæ confessione superstes accipe. Vulgatum est sæpius, nun-

quam tamen satis exacte. Gruterus pag. 1058. duo carmina rite concinnans, ut metri rationem haberet, veritatem neglexit; aliquanto melius exhibuit Panvinius non uno tamen loco & ipse deflectens. Verba nullo distinentur intervallo.

HIC CITO CoNSENVI IAM ME PRE
CEDET LONGIOR AETAS ✠
VIVAMQVE DIV MELIORI
BVS ANNIS PRoCVLI EPI
CoRPVS ET SANCToRUM MAR
TYRVM CoSME ET DAMIANI
SEDET CoNFESSoRES MARTINI
RELIQVIAE QVIESCENT IN PACE

Ætas Lucilli facilius constat, cum anno CCCXLVII. sardicensi concilio subscripserit. Neque s. Zenonis incomperta est, cum liqueat ex d. Ambrosii epistola ad Syagrium veronensem episcopum data, non multo ante id temporis sedisse; sacratam enim Virginem, de qua agebatur, *Zenonis sanctæ memoriæ iudicio probatam* docet Ambrosius Epist. 1. l. 6. *eiusque sanctificatam benedictione*. Scio Baronium (in Adnotationibus ad Martyrologium) quem deinde nostri, ipseque Ughellius gregatim sequuti sunt, hinc populi veronensis de s. Zenonis ævo opinionem veritum,

tum, hinc Ambrosii testimonio victum, ut omnia componeret, duos huius nominis præsules nobis tribuisse: at refragantibus ecclesiæ nostræ, in qua de Zenone altero nihil auditum fuerat umquam, monumentis, vetustisque membranis a me excussis, ac tot seculorum traditione. Quæ de tertio seculo percrebuit opinio, ab ea s. Zenonis vita fluxit, quam Coronatus quidam notarius adornavit, edidere Mombritius, deinde Ughellius corrupte, postremo Henschenius, & Papebrochius: in ea scilicet Gallieni tempore pastor noster floruisse traditur: sed documentum illud aut mendis scatet, aut secus intelligendum. Rhythmica descriptio nuper allata *a*. Zenonem *a malo spiritu sanasse Galli filiam* præfert. Potuit quidem eo nomine & Gallienus indicari, ut ex quibusdam actis colligo; potuit tamen & privatæ sortis homo; nulla enim adstat Augustei, vel cæsarei fastigii nota. Gallienum suum Coronatus *Regem* appellat, eiusque *regalem coronam* memorat, quæ Romanorum Imperatori minime aptantur. Imperatorem connotarent equidem prima post proœmium apud Ughellium verba, *temporibus Gallieni*; at insititia sunt, quapropter minime habentur apud Mombritium melioribus, ut solet, codicibus usum. Regulum quemdam innui suspicatur Papebrochius, eoque maxime quod in Missali ambrosiano habeatur, *filiam Gallieni Principis*. Ad viri docti suspicionem

S 4 ro-

roborandam ea Vitæ verba perpendantur: *non egrediar de corpore isto, nisi Zenon episcopus venerit*, illaque; *tunc ex iussu Regis milites pergunt ad virum Dei, ille enim sedebat super lapidem*, quibus aperte indicatur a loco, quo puella consistebat, & vexabatur, Zenonem brevi intervallo abfuisse. Clarius iterum quæ sequuntur: *Exurgens autem S. Sacerdos fecit orationem, perrexitque ad Palatium ubi cruciabatur Rex*. Quis enim hominem longum iter ingredientem *ad Palatium* pergere dixisset? Memini, cum hæc aliquando perlegerem, succurrisse mihi, in Antonini Itinerario inter Tridentum & Veronam, ab ista P. M. XXXVI. *Palatium* collocari. Num ibi regulus aliquis, Gallienus nomine, Rhætorum montibus imperitans tunc commorabatur? Quicquid sit de his, nulla satis solida ratio est, qua ad duos Zenones comminiscendos impellamur, cum & pastoris nostri Sermones, quorum potiorem partem, criticis permultis nequidquam adversantibus, alibi Deo favente tuebor, quarti seculi Scriptorem sæpius prodant. Quid autem apertius iis verbis in sermone de Continentia, quibus prima Christianorum tempora *ante annos ferme quadringentos* discite docet fuisse? posteriores quidem editiones, quod incredibiliter aversor, falsaverunt hunc locum, pro *quadringentos*, reponentes *ducentos*; at perperam, & reluctante cum mss. omnibus principe editione, quæ apud

apud me est, an. 1508. Venetiis adornatæ. Constat ergo, sicut d. Proculi, & Lucilli, ita s. Zenonis ævum in aperto esse; ex quibus quinque aliorum tempus satis firma conjectura assequi possumus. Doleo profectò, acceptiora me Clero nostro loqui haud potuisse; cum silicet ante Proculum, adeoque ante quartum seculum, tres tantum episcopos videamus, de fide apostolicis temporibus in hac urbe sata, deque Euprepio a d. Petro Apostolo huc misso, rumor ruit omnis. At veritati, ut hactenus præstiti, ita, & in posterum *dum spiritus hos reget artus*, unice litare mihi constitutum est. Populares fabellæ, nec non historiolæ decimosexto ut plurimum seculo ad placitum concinnatæ, cuiuslibet fere Italiæ civitatis pastorem primum ab Apostolorum ævo, ipsisque christianæ fidei incunabulis accessunt, (1) seriemque episcoporum mirificam nec interruptam perbelle ædificant: quam plures tamen fuisse ex his civitatibus, in quibus ante tertium seculum episcopi nomen nec sit auditum, rerum ordinem, & tempora perpendenti constabit; neque enim christiana religio in omnibus illico universæ Italiæ municipiis celebrari potuit, ac radices agere. In nostra certe, quæ cæteras huius tractus urbes frequentia, opibus, splendore, dum res romana stetit, antecellebat omnes ut nu-

(1) Vide *Verona Illustr.* lib. 8. ad finem.

nupero libello satis ostendi, quarto iam ineunte seculo s. Proculus *propter metum Paganorum cum paucis Christianis non longe a muro civitatis latitabat*, ut ss. Firmi & Rustici acta docent; & eodem demum seculo inclinante s. Zeno *Veronam praedicando reduxit ad baptismum*, ut Anonymus memorat, hoc est, maiorem populi partem ad bonam frugem traduxit.

Quod attinet ad nondum agnitos eruendos praesules, mirum quidem videri possit post tot indagines quemquam adhuc latere; multo enim magis peccatum est in intrudendis pluribus, quam in praetermittendis. Duos tamen suggeram. Inter Scriptores rerum brunsvicensium, quos collegit Leibnitius, Catalogus extat eorum, qui e goslariensi Canonicorum congregatione ad episcopalem sedem evecti sunt. Vilhelmus in his numeratur praepositus XI., deinde veronensis episcopus, quem nemo adhuc noverat. Floruit ea congregatio sub Henricis III. IV., & V. Inter Dietboldum forte, & Aldegerium, quibus Perettus duos interserit ab Ughellio reiectos, Vilhelmus iste collocari possit. Episcopus alter, quem profero, nullis typis nomen dedit unquam; erui siquidem ex ms. libro Missali pulcherrimo, inter bibliothecae capitularis vetustissimas, sed laceras, semesas, ac disceptas membranas integro, atque incorrupto. In eo magnae hebdomadae recensetur ordo: ad be-

nedictionem cerei: *precamus ergo te, Domine, ut nostrum populum, una cum Papa nostro illo, & gloriosissimo rege nostro Ottone, nec non & venerabili antistite nostro Volfkango, &c.* qua prece Volfangus noster ab oblivionis tenebris emergit, catalogis adiiciendus in posterum. Forte brevissimo temporis spatio huic Ecclesiæ præfuit: quo tempore investigandum est. Sub Ottone IV. ægre crediderim, cum liber altiorem prodat ætatem. Alamannicum quoque nomen, & genus superiorem ætatem subindicant, cum a XII. ingresso seculo ex canonica Cleri veronensis electione indigenæ ut plurimum prodierint episcopi. Mea vero sententia ex iis, *Rege nostro Ottone*, ab an. 983. ad 996. tempus designatur; nam cæteroquin Ottonis nomen sine imperii titulo nequaquam afferretur; at illo temporis intervallo vacavit imperatoria dignitas & Otto III. corona, atque insignibus a Gregorio V. nondum acceptis, Rex tantum dictus. Eidem spatio temporis Volfangum adsignabimus, quem intrusum fuisse, sunt qui suspicentur. Suspicantur alii Missalem librum illum ad veronensem ecclesiam primitus non pertinuisse ecclesiastica eius seculi, eiusque præcipue periodi historia nostra valde in ancipiti est, quod ipse animadvertit Ughellius. Extricassem, ut sperabam, nisi tabularium Capitulare non multis ab hinc annis gravissimas ob causas repente obsignatum fuis-

set,

set, ac nulli hominum reseratum amplius. Inter Veronenses a nostris hactenus minime recensitos Antistites Nottingus quoque numerandus videbatur, ad quem Rabanus Maurus epistolam dedit de Prædestinatione adversus Gottescalcum; (1) veronensis enim dicitur in eius Epistolæ editione a p. Sirmondo procurata: sed virum doctissimum erronea quædam inscriptio fefellit, nam brixianæ ecclesiæ Nottingum præfuisse constat, quod etiam v. cl. Paullus Galeardus, quem bonoris causa nomino, in notis ad Ughellium *tom. IV.* nuper patefecit. Hæc habui, Coleti amicissime, quæ de antiquioris ævi præsulibus nostris, ac de nondum detectis proferrem. Cura ut valeas.

(1) At vide nunc Veronæ Illustratæ P. 2. I. 2. pag. 35. ubi re melius perpensa Nottingum illum, quamvis a monumentis veronensibus immemoratum, Veronensium Episcoporum catalogo vere inserendum putat. Adicitur modo etiam Ioannis Veronensis auctoritas, qui *ad Notingum Veron. Episcopum* Rabani librum directum fuisse, pariter scribit. *Notingum* scripsetit Pastrengus quoque.

# DE JOANNIS VERONENSIS HISTORIA.

Cum in præmissa epistola Joannis Veronensis inedita, ac *deperdita* memorata fuerit historia, opportune eruditum lectorem monebimus, illius partem in tridentina diœcesi nuper repertam esse. Membraneum ac non exiguæ molis librum avide comparavit horum Opusculorum auctor, sed quod maxime optabat, minime in eo deprehendit, nempe proximorum Joanni temporum gesta. Mutilus siquidem liber est, eique *Karolus Grossus* finem imponit, qui *cepit imperare anno Dom. DCCCLXXIX* (sic). Exemplar aliud detexit Romæ inter Vallicellanos codices sagax indagator p. Joseph Blanchinius, quem honoris causa nomino, sed imperfectius adhuc, nam in Justiniano abrumpitur. Qui Veronæ modo est, ad Leonardum a Quinto pertinuit Scaligeris rerum potientibus illustrem, qui marginales notas addidit plures. Ubi auctor s. Zenonis sermones recenset: *hos omnes suprascriptos libros ego Leonardus Judex de Quinto de Verona habeo, qui sunt elegantissimo stilo*: atque ubi de Phœnice loquitur, quæ Zeno habet de ave illa fabulosa, subdit. Auctor non nisi *Ego Johannes* dicitur adjuncto alio

alio nullo. Panvinius (1) *Joannis Diaconi ecclesiæ Veronensis exemplum archetypum* præ manibus se habuisse docet: (2) *Diaconum Canonicum* item vocat. At Guillelmus Pastrengus *De originibus rerum*, post s. Zenonis Tractatus enumeratos addit: (3) *hæc opuscula memorabilis vir Joannes presbyter maioris veronensis ecclesiæ Mansionarius se vidisse, & legisse testatur*. Ambigitur propterea, num Joannes diaconus, & Joannes presbyter mansionarius unus & idem auctor sint, ac num reperta historia pro eadem haberi debeat, quam Panvinius, & Pastrengus laudant. Pro affirmantibus facit quod Zenonis Sermones in ms. eodem ordine recenseantur, quo apud Pastrengum, deinde addat Joannes. *Hæc ipsius scripta & Tractatus ipse legi, & vidi*. Item facit, quod opus *Historia Imperialis* nuncupetur a Panvinio, & *Historiarum Imperialium* in ms. item habeatur appellatio. Nihilominus plura sunt, quæ validam suspicionem inducant; Joannem Diaconum opus confecisse, auctum paulo post, ac in aliquibus locis paulisper immutatum a Joanne Mansionario. Nam Chronicæ a se perlectæ verba hæc affert Panvinius: (4) *muros Urbis Veronæ qui modo sunt, construxit Theodoricus Gothorum Rex, muris antiquis intra urbem inclu-*

(1) *Ant. Ver. l.* 1. *c.* 23. (2) *l.* 6. *p.* 163.
(3) *pag.* 77. (4) *l.* 1. *c.* 23.

*clusis:* quæ in ms. verba nequaquam habentur. Itidem Panvinius de Theodorico: (1) *forum, & basilicas multas, ut Joannes Diaconus tradit, restituit*; quod nullo modo in ms. traditur. Rursus idem Panvinius: (2) *Joannes Diaconus Theodoricum refert præcepisse, altare s. Stephani ad Fonticulos in suburbio veronensi subverti &c.* quæ Mansionarius noster non habet. Præterea Diaconus a Julio Cæsare exordiebatur, manuscripta vero hæc historia ab Augusto, ita enim incipit in romano etiam codice: *Cæsar Augustus natione Romanus &c.* Ille ex Panvinio *historiam suam usque ad Henricum VII., sub quo vixit, annumque Christi MCCCX. perduxit.* At Auctor noster ulterius progrediebatur, ubi enim de Tacito, ac Floriano agit: *usque ad præsentem annum MCCCXIII. quo tempore Dominus noster Dom. Heinricus VI.* (notum est cur ab aliquibus sextus, ab aliis septimus dictus sit) *romanum gubernat imperium.* Tum ubi sub finem libri quarti imperatorum tempora colligit: *usque in annum Domini præsentem MCCCXX.* Tunc vero maior operis pars adhuc illi supererat elucubranda; Documentum anni 1322 apud Ughellium mansionarii mentionem facit: *ego Johannes mansionarius ecclesiæ veronensis procurator, & syndicus.* Ante annum tamen MCCCXXV. decessit, cum urbis mœnia a Ca-

ne-

(1) *l. 4. c. 18.* (2) *l. 1. c. 22.*

negrandi excitata non viderit. Ubi in codice synodus sidoniensis memoratur, in qua hæretici *calchedonensem synodum damnaverunt*, additur, *ut scribit Johannes diaconus in ecclesiastica historia*. Quisnam hic auctor? neque enim Joannem diaconum romanum, qui s. Gregorii vitam adornavit, ecclesiasticam historiam scriptis mandasse novimus. At historiæ nostræ scriptor *gesta pontificum romanorum* item elucubrasse se, ut & alia multa, pluries testatur. In ms. Vallicellano supra memorato post imperialem historiam pontificia sequitur, quæ in Eleuthero mutilatur. Veruntamen quomodocumque in hoc se res habeat, parum refert. Prudenter Petrus de Natalibus auctorem huius historiæ non nisi *Joannis veronensis* nomine indigitavit.

Jam de opere ipso quid sentiendum sit, attingamus. Ineptiæ quidem, ac fabulæ, obscurioribus seculis celebratæ in eo non desiderantur. Illa omnia exempli gratia, quæ de Carolo magno, eiusque Palatinis Turpini nomine vulgata fuerant, serio afferuntur. Ridiculum Joannæ papissæ commentum, atque eiusmodi alia, tamquam historica recensentur. De rebus etiam veronensibus rumores hic auctor aliquando captat, ac popularibus fabellis subscribit. Augusti enim ævo *apud Veronam laberinthum seu amphitheatrum ædificatum* nullo teste affirmat, tanto ante quam Romæ marmorearum id genus moltum archetypum Ve-

spa-

spasianus, ac Titus exhibuissent. Tum in M. Aurelio, ab eo Veronam ex *quibusdam ebrenicis* reparatam docet, & *coloniam augustam factam*, ac primævo nomine *marmoream*, deinde *a Brenno rege Gallorum Senonum Bern*, *sive Bren*, dictam, quæ plebeculæ rumores sapiunt. Duos Plinios confundit, atque commiscet, quod olim a pluribus factum: *Plinius orator, & historicus natione veronensis, ut in quodam Historia legitur*. Maioris Plinii opus nec laudat, nec legit unquam, ut pluribus locis arguere est. At Pastrengus, qui diversi generis opellam melioribus auspiciis elaboravit, de Plinio maiore ac de libris eius sermone habito, *Plinius alter prioris ex sorore nepos, & adoptione filius &c.* Posteriore ætate *de duobus Pliniis* Joannes mansionarius alter opusculum dedit. vide Ver. Ill. P. 2. l. 3. p. 130.

Verumtamen arguatur nolim ex dictis, floccifaciendum esse historiam nostram. Transmissis quæ illius ævi obscuritati imputanda sunt, rerum varietate ac copia, diligentique temporum notatione haud mediocrem auctori laudem deberi profiteor. Caute utenti multa inde liceat colligere, quæ cum civilem tum ecclesiasticam eruditionem iuvent: quam plura certe hoc ævo in lucem prolata habemus anecdota, quæ huic operi nullo modo æquiparanda sint. Propterea si quis in his literis exercitatus illius editorem, atque illustrato-

rem se præstare velit, tradet statim qui possidet, & communicabit lubens. Auctor de s. Athanasio verba faciens hæc habet *sed dante Deo de vita huius beatissimi patris specialem librum conscribere disposui*. Ad cum conscribendum credibile est ab acephala historia impulsum esse, quam in capitularibus libris viderat, antiqua Theodosii diaconi manu perscriptam, cui inter hæc opuscula locus dabitur. Probi quoque imperatoris vitam composuisse innuit, forte quod eius posteri in regionem veronensem lares transtulerint, ut Vopiscus tradit. Animadvertere licet, præcipua quædam ad Veronensium historiam spectantia, & ab auctore Veronæ Illustratæ secus atque ab aliis omnibus tradita, ita ab hoc historico confirmari, ac si eum præ manibus habuisset. De civitatis mœniis exempli causa, ac de regali palatio en ut loquatur ms. liber in Theodorico. *Item Veronæ fecit thermas. Item ingens palatium, & a porta usque ad palatium excelsam porticum fecit. Huius palatii adhuc apparent vestigia juxta ecclesiam s. Syri in loca qui dicitur castellus. Aqueductum qui destructus fuerat, reparavit. Item muris novis circuivit civitatem & eam ampliavit muris vetustis in civitate conclusis. Sunt autem muri, quos fecit rex Theodoricus, quibus nunc Veronensis urbs cingitur. In eadem etiam urbe sedem sibi regalem statuit.* Tum hæc, tum quæ Panvinius e Joanne Diacono acce-
pit

pit de s. Stephani Oratorio Theodorici iussu subverso, ab eo veteri scriptore primitus veniunt, cuius fragmenta Canisius & Valesius protulere. A communi item opinione recens Veronæ historicus recessit, Attilam cum Leone papa non Governoli, ubi Mincius in Padum influit, sed qua Mincius e Benaco egreditur, in colloquium venisse asserens. Comprobavit id quidem Scriptoris, quo in ea re nullus authenticus magis, testimonio, nempe Jornandis, qui evenisse docet, (1) *ubi Mincius amnis commeantium frequentatione transitur:* quis enim ignorat, publicam, & militarem viam ab Aquileia Mediolanum, Mincium non ad Padum, sed ad Benacum traiecisse, apud Sirmionem mansione constituta? In Itinerario inter Veronam & Brixiam: *Sermione mansio.* Ubi nunc Piscaria est, Arilicum vicum fuisse Inscriptiones eo loco repertæ, atque in publicum Museum translatæ docent; quamobrem si mss. codices parum deflectunt, qui pro *Arilico præseferunt in Arovenco.* Tabulæ Peutingerianæ Segmentum tertium *Ariolicam* ostendit, ubi militaris via Mincium intersecat. Joannes noster calculum modo addit suum; convenisse siquidem Pontificem, & Regem scribit *in campo Veronensis Urbis, qui tunc Amboleius vocabatur, ubi de Mincius fluvius, qui de lacu Benaco egreditur, præterfluit.*

 Quod

(1) *Forn. cap. 42.*

Quod autem ad superiorem epistolam magis attinet, vetustiores octo Episcopi eodem prorsus modo in hac Historia recensentur, ac in recenti Opere recensiti sunt. *Hic. s. Proculus quartus episcopus fuit episcopus veronensis. Nam primus fuit beatus Euprepius discipulus Apostoli Petri, qui fidem Christi primo Veronae praedicavit. Secundus fuit s. Dimidrianus episcopus. Tertius fuit s. Simplicius Episcopus. Quartus beatus Proculus* Alibi vero. *Floruerunt in Ecclesia Dei illustres Doctores, inter quos beatus Zeno episcopus veronensis, doctor egregius, octavus ejusdem Civitatis episcopus. Nam post s. Proculum qui quartus fuit episcopus, pontificatum suscepit s. Saturninus, cui Lucillus successit: post quem s. Gricbinus doctor, cui beatus Zeno successit.* Verumtamen post hæc Joannes noster credulus nimis, & ab inepta veteri *Legenda* deceptus, quæ in ea legerat subiicit. *Hic ut testatur christianissimus vir Coronatus, fuit sanctificatus ab utero matris &c.* mirificam in quam cadit contradictionem minime pensitans, Gallieni ævo s. Zenonem episcopum octavum cum adsignat, postquam sextum Lucillum dixerat, qui Sardicensi Synodo interfuit. In eamdem videtur Panvinius quoque decidere, nam p. 109. (1) Catalogum texit in quo sexto loco Lucilium ponit, octavo s. Ze-

(1) *Ant. Ver.*

Zenonem, & p. 105. eam ipsam seriem, quam apud Diaconum suum repererat, improbat. At eximio illi Historiæ patri, ut Scaliger, & Lipsius nuncupant, nugas antiquitatibus veronensibus, operi scilicet posthumo, aliquando interspersas nequaquam imputabunt, *Quois meliore luto finxit præcordia Titan*. Quis enim credat, scripsisse Panvinium: (1) *octavus Zeno, qui Episcopus creatus est anno Domini CLXV.*? quis credat, inepta ea diplomata tamquam sincera recepisse, quæ pag. 29. & 128. afferuntur? quis credat, e Sarainæ scriptis plura ad verbum in opus suum, qua sincerum est præstanti ac purgata eruditione refertum, transtulisse?

Apparet initio epistolæ ad Coletium, ad vulgata documenta excutienda, atque ad ecclesiasticam Veronæ historiam omnino adornandam, noluisse auctorem tunc admovere manum; longe maiorem scilicet indaginem ea provincia poscit: quam meditatur tamen, & ad illam instruendam mirum quot olim monumenta collegerit. Ughelliana recudenda sunt fictitiis reiectis, & legitimis, non a mendis tantum, sed ab interpolationum, ac mutilationum labe expurgatis. Actorum seriem indubiæ fidei, & selectam, a vetustissimis quæ supersint initio ducto, ac fere usque ad xvi. seculum progressione continuata, exhibere cogitat

(1) *Pag.* 105.

gitat, quæ Arti Criticæ Diplomaticæ, *Diplomatum*, *actorumque* edita *Historia* iam inceptæ, maximo subsidio sint. Veronenses præsertim, ac Venetæ chartæ nusquam vulgatæ Deo iuvante prodibunt plurimæ, quæ ad ecclesiasticam præcipue eruditionem apprime conducant. Ad res veronenses quod pertinet, multa in tabulariis latent chirographa, ex quibus nedum præsulum, sed etiam archipresbyterorum, atque archidiaconorum nomina, & anni certo eluceant, quod ad fraudem quorumdam falsariorum detegendam splendidam præbent facem. Duo ex istiusmodi monumentis, quæ in archivo capitulari asservantur, occurrunt modo, quæ coronidis loco superadduntur,

## ANNO CHR. MVII.

In Christi nomine qualiter stetit, adque convenit inter domnos Martinus archipresbiter, & David archidiaconus sancte Veronensis Ecclesie, custodes, atque rectores Scole sacerdotum sancte ipsius Veronensis Ecclesie; necnon & inter Johannes presbitero officiale Basilica, & eclesia sanctorum Apostolorum sita foris urbium Veronensis, abitator in civitate Verona, ut in Dei nomine debead dare, sicut a presente dederint, ipsis iam dictis Martinus archipresbiter, & David archidiaconus, & da parte iam dicta Scola sacerdotum, eidem iam dicto Iohani presbitero de modo in antea a ficto censum reddendum, libellario nomine usque ad annos numero viginti novem expletis: hoc est & integras nostras divisiones, vel portiones, quod est ex integra nostra porcione, de tholoneo, & portenatico iuris quod pertinet de iam dicta nostra Scola sacerdotum sancte ipsius Veronensis Ecclesiae: quibus esse videntur in frata de civitate Verona, ad porta que vocatur sancti Zenonis, ab ipsa porta una cum iam dicto tholoneo, & portenatico omnia in integrum. Eam vero ratione uti amodo ipse Iohanes presbiter, & suos heredes, usque in is viginti & novem annis expletis, ipsa porta cum predicto tholoneo & portenatico abere, & detine-

re debet, & eisdem per se ipse Iohanes presbiter, & suo Misso custodire debet, & facient inibi, aut de ipsos tholoneo, & portenatico quidquid eis fuerit oportunum sine omni contradictione eidem Martinus Archipresbiter, & David Archidiaconus, vel suorum subcessores, vel pars iam dicta nostra Kanonica; ita, ut ipso eisdem meliorentur, nam non peiorent; & persolvere debeant exinde singulis annis pro omnique anno in missa sancti Zenonis, que venit de mense December afifto censum redendum, per denarios bonos monete publice Veronensis, solidos decem dati, & consignati ipsis danari in civitate Verona ad predicta Canonica, per se ipse Iohanes presbiter, vel suo Misso eidem domnos Martinus archipresbiter, & David archidiaconus, ut ad vestro Misso adducere, & dare, debeant; aliqua super imposita eis non fiad. Pena vero inter se posuerunt, ut quis ex ipsis Martinus Archipresbiter, & David archidiaconus, vel suorum sucressores, eidem Iohani presbitero, suisque heredibus non compleverint omnia, qualiter superius legitur, vel si tollere, aut relaxare voluerint ante suprascriptis annis expletis; compona pars parti fidem servandi, vel cui super quem culpa respexerint, pena in argentum solidos numero viginti & novem: & post pena composita presens hunc libellum maneant in suo robore. Unde duo pagina libelli uno tinore scripti sunt. Factum fuit

fuit in civitate Verona in anno domñ nostr Henricus rex Deo propitio in Italia anno quarto, tertia die mensis sebtembris, Indictione quinta feliciter.

Ego Iohannes presbiter hoc libello a me facto mm ss.

Signum ✠ manibus Aldo, & Azo, & Martino fabr. viventes lege Romana testes

Signum ✠ manibus Gisevertus, qui Arderardo dicitur, & Petro, qui & Bono, test.

Ego Iohannes notarius rogatus, qui hanc paginam scripsi, & post traditam complevi.

## ANNO CHR. MXXII.

In nomine sanctæ & individuæ Trinitatis Ioannes sancte Veronensis sedis episcopus. Quoniam Domini timor a cunctis propheticis scriptis, seu ab omni catholico dogmate scientiæ fons fore predicatur, opportunum etiam pro summe necessariis ab eius integritate non discedere arbitramur. Timor autem Domini, eius mandatis obsequi, eiusque servituti instare, vigilare, seduloque pernoctare, censetur. Nobilis quidem ,,,,,,, atque mandatum omnimodis toto ,,,,,, nisi credimus observandum. Observari tamen multipliciter potest; verumtamen Ecclesiarum religio ad hoc precipue valet. Igitur juxta nostrae simplicitatis modulum ab hoc non discedamus in perpetuum; quatenus illorum meritis adiuti, Sanctorum, quorum ibidem continentur patrocinia, ab omnibus mundanæ asperitatis incomoditatibus protegamur in instanti tempore: in futuro quoque perpetuae beatitudinis palmam eiusdem intervenientibus accipere mereamur.

Venerabilis itaque noster dominus Cesar Heinricus pro suæ animæ remedio, nec non etiam pro dilectissimi patris nostri Iadonis servitio diutissime sibi impenso, huius sanctæ Sedis nobis curam attribuens, sepissime nos commonuit, atque imperialibus præceptis in-

instruxit, ut ecclesiarum Dei status provideremus, obnixi . . . . . Notum propterea omnibus esse non dubitamus, qualiter huius Episcopii ecclesiarum culmina, atque Cenobitarum regula ferme . . . . . . ante nostri adventum fuerant deleta. Quapropter cunctis sanctæ Dei ecclesiæ fidelibus præsentibus ac futuris notum fieri volumus, quoniam tante exorationis sedulitate excitati, nec non intrinsecus divinitus sepissime tacti, pro suprafati Serenissimi Senioris nostri Heinrici Cæsaris Augusti, suorumque successorum Regum, vel Imperatorum, seu pro sollertissimi genitoris nostri Iadonis, animeque nostre, nostrorumque successorum, cunctorumque etiam defunctorum fidelium animabus, quoddam nostre Dioceseos Monasterium in honore sancti Zenonis in loco, qui dicitur Gervone quondam edificatum, sed iam longo ex tempore neglegentia destructum, recuperare, & reparare decrevimus: tali modo ut quicquid aliquo modo dudum eidem subiectum fuerat, familias, terras, vineas, olivas, omnia ex omnibus bono animo sibi restituere cupivimus. Insuper fontem unum cum molendinis supra se edificatis in loco, qui vocatur Cassione, tribuendo pro remedio anime nostre, & successorum nostrorum concedere studuimus; ex cuius capite via currit publica, & ex ipsius uno latere quattuor concessimus perticas, ex altero vero latere totidem, ex fine autem suo lacus gi-

gignitur. Melius namque censuimus pristine religionis offitio condecoretur, quam sic solitarie positum divini honoris assiduitate penitus privetur. Igitur quod in eiusdem monasteriali reparatione, atque firmatione annuente Deo fecimus, sic in presentia nostrorum fidelium Sacerdotum, & Levitarum, inferiusque ordinis Clericorum fecimus, ut sit perpetuo sub potestate Abbatis, qui istud preceptum providerit. Eo videlicet ordine, ut presens venerabilis Abbas Villielmus, quem dudum solertissime prospeximus regulari professione eruditum, huiusque offitii procuratorem cautissimum, nec non ab omni consortio ceterorum fratrum nobiliter honoratum, eiusque successorum iuxta divinorum ritus & regulam preceptorum liberam habeat facultatem, quicquid utiliter & bono animo ad ipsius loci profectum viderint, seu deliberaverint, faciendi, ordinandi, & disponendi omni nostra nostrorumque successorum inquietudine, molestia, contrarietate, diminutione procul remota. Si quis vero quod absit, huius nostre constitutionis decretum diabolo instigante infringere, vel de cunctis prædictis aliquid arripere seu diminuere præsumpserit, Iesu Christi eterni Regis cuius defensioni hoc providendum concessimus, cunctorumque Sanctorum eius, noverit se fulmine iaculandum. Sicque cum idem astripotens Redemptor noster in secundo adventu ad iudicandum venerit,

velut

velut anathema maranatha perpetuis suppliciis cum Iuda traditore dampnandum. Denique pro certiori stabilitate ne quidquid semel a me ratum stipulatumque decernitur, aliquando destrui aut corrumpi valeat, exarari hanc paginam præcepimus, quam manu propria inferius confirmantes, quosdam nostræ Ecclesiæ Clericos propriis manibus roborare iussimus. Actum est anno Dominicæ Incarnationis millesimo vigesimo secundo, pontificatus domni Iohanis venerandi Præsulis sexto, Indictione quinta feliciter.

✠ Ego Ioannes gratia Dei Veronensis Episcopus in hoc decreto ƒ—ł—ƒ

Ego Maratius archipresbiter in hoc decreto subsc.

Ego Adelardus presbiter atque Cantor in hac decreta subscrp.

Ego Martinus presbiter in hoc decreto subs.

Ego Zeno presbiter in hoc decreto subs.

Ego Albertus, qui & Haceli, Archidiaconus huic decreto subs.

Ego Vveclido Diaconus in hac decreti pagina sub.

Ego Rumaldus Diaconus in hoc decreto sub.

Ego Rainerius Diaconus in hac decreti...

Ego

Ego Martinus Diaconus in hoc...

Ego Petrus Diaconus in hoc decreto.

Ego Adam Diaconus in hoc decreto.

Ego Toto Diaconus in hoc decreto.

Ego Iohanes presbiter monachus iussu venerabilis Veronensis Ecclesiæ Iohanis Episcopi scripsi atque hanc concessionem complevi.

De-

*Dedicatoria per un intagliatore, che presentò al re di Danimarca un nuovo disegno dell' Arena di Verona, sopra del quale v' era il ritratto di Sua Maestà.*

L' immagine di questo ammirabile antico edifizio non comparve mai con maggior suo vantaggio, nè con maggior suo discapito, che al presente su questa carta. Non con maggior vantaggio, perchè lo splendore di quell' effigie che porta in fronte, sarebbe valevole a darle pregio, quando per se non l' avesse; non con maggior pregiudizio, perchè dove era solita di trarre a se tutte le maraviglie de' riguardanti, sarà ora quasi negletta dal maggior numero, che nel magnanimo sembiante correrà a fissar gli occhi. E' questo quel regal sembiante che ci svelò il gran segreto. Celò le regie fastose insegne l' illustre Pellegrino, e per trattenersi sconosciuto, con somma cura i raggi del diadema, e 'l doppio scettro nascose; ma con la dolce maestà dell' aspetto, tacendo tutti gli altri, scoprì l' arcano egli stesso. Si commosse però l' Italia, oltre ogni credere onorata da sì grand' ospite, e a venerar si fece la grandezza in lui compendiata dell' alta famiglia oldemburgica: di quella famiglia, che diramata da' re sassoni

tanti

tanti secoli addietro, dopo vario corso di dominj ed imprese, passò a fermarsi sul trono di Danimarca, facendo suo perpetuo retaggio quel regno, che si otteneva prima per elezione, e quella virtù che non solea conseguirsi che per acquisto. Sotto così eccelso lignaggio si dilatò fin nell'Indie il dominio danese; e sotto un tanto re ne vediamo i suoi numerosossimi popoli godere in sì universale sconvolgimento d'Europa una felice e tranquilla pace. Alla sua comparsa sentì senza dubbio sovra ogni altra città rapirsi questo dall'allegrezza, come composta d'un misto di latino sangue e di longobardo, che tanto è dire, quanto danese; e come stata sede al primo re, che di tal nazione in Italia dominasse. Onorata però dalla vostra dimora di dieci giorni, che potrebbe essa mai offerirvi, o sire, che in qualche parte non indegno fosse di voi? non altro certamente che questa memoria, qual siasi, della sua gioja più cara, e di quell'unico suo ornamento, che sì celebrata la rende, vi farà questa risovvenir qualche volta l'immenso potere di quei Romani che vinsero tutto il mondo, e furon vinti dagli avi vostri. Stimansi certamente gli anfiteatri l'ultimo sforzo non meno della magnificenza, che della perfettissima architettura antica. Niun altro fu più di questo rispettato dal tempo, rimanendone ancora in piedi questa gran parte, con l'attenta inspezion della

della quale molto potrebbe ristorarsi un sì bel punto d'erudizione, e molto aggiungersi a chi degli anfiteatri ha trattato. Non v'ha qui luogo a parlar di ciò, nè a ragionar della interna maravigliosa struttura di sì gran mole; ma solamente a supplicarvi di voler permettere che questo rozzo disegno di essa possa insieme con l'autor suo presentarsi umilmente ai vostri piedi.

# DISEGNO

## *D'una Fiera di muro.*

Il fuoco abbruciò una notte tutta la Fiera di Verona. I mercanti pensarono a rifabbricarla, voleano un sito alquanto augusto, e si pensò di supplire al ritiro delle botteghe con una camera sopra di essa. Tra i molti disegni furon lodati quelli del sig. Francesco Bibbiena, e del Maffei. Ma conosciuta poi la necessità d'un sito spazioso, il Maffei riquadrò il suo disegno, ch'era bislungo, e riuscì come qui si offre. Aggiungo gli avvertimenti notati da lui.

E' da notare in primo luogo, che col chiuder di quattro porte, che si faranno doriche e quadre, resta la notte tutta la Fiera in sicuro. In secondo l'esser unita e raccolta di modo che nessuna parte di essa è troppo lontana dall'altra, capendo 370. casotti (cioè siti d'otto piè di fronte) in un quadrato di non più che 54. pertiche di diametro. In terzo la pronta comunicazione di tutte le parti, non essendo mai necessario far lunghi giri per andar da una all'altra. In quarto, che quando si ha posto il piede dentro una delle por-

porte, non s' ha a veder più un palmo di muraglia, o di sito, che non sia fronte, e apertura di bottega; perchè ogni quarto fa faccia a due parti, prendendo i ritiri dell' una e l'altra fila abbondante lume d' alto. I tetti debbono per davanti posar su pilastrini di pietra riquadrati, disposti ogni 8. piedi, e i pilastrini su un bassamento perpetuo di muro. Per quelle merci, che temono il lume, si potrà oscurar parte della bottega con tele fra un pilastrino e l' altro. Le botteghe angolari fanno faccia a tre parti, e gli anditi, che portano nelle piazze hanno nel mezzo due botteghe, benchè non appariscano in questo disegno, fatto alquanto all' ingrosso. Le strade debbono essere sgombre tutte, venendo destinate le quattro piazze a' banchetti di piccole merci, che sogliono ingombrarle. Le otto botteghe sulla piazza di mezzo debbono occuparsi da orefici e argentieri. Essa piazza dev' esser libera, e al suo centro si riferiranno otto vedute, perchè gli faranno prospettiva le quattro porte maestre; e le quattro degli stanzoni situati ne' quattro angoli, che serviranno per una cappella da dir messa al levar del sole, prima dell' aprir le porte della Fiera, pel tribunale del Vicario de' mercanti, per residenza de' Presidenti della Fiera, e per il lotto dell' argenterie. Tanto insegna la spiegazion del disegno, appostavi dall' autore.

Le tele che copriranno, debbon porsi a piramide sulle strade, a padiglione nella piazza di mezzo, e orizzontali sull' altre quattro, ma con aperture e sfogatoj di tanto in tanto da far giocare secondo il bisogno. D' acqua è provveduto da un grosso vascello contiguo. (Vedi Rame XL. T. VI. Ver. III.)

*Fine del Tomo Sesto.*

# INDICE

## DEGLI OPUSCOLI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME APPARTENENTI A VERONA.

Masser Ver III.